image not available

11. 2. 110

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

Digitized by Google

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET.

Digitized by Google

1.2.110

Digitized by Google

Periale sc.

Da guerra, per cui fora alfin distrutta,
Quel peto liberò. Marana tutta. Canto VII.

Digitized by Google

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO

DI SALVADOR VIALE.

SECONDA EDIZIONE

NOTABILMENTE CORRETTA, ACCRESCIUTA,
ED ILLUSTRATA.

PARIGI,

PRESSO P. DUFART, LIBRAJO,
QUAI VOLTAIRE, N° 19.

1823.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO ANDREA POZZO DI BORGO,

Tenente Generale delle Armate di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, suo ajutante di campo generale, suo Ambasciatore Straordinario, e Plenipotenziario presso S. M. Cristianissima, Cavaliere degli ordini di S. Alessandro Newsky, di S. Anna, di S. Vladimiro, di S. Giorgio, dell'Aquila Rossa di Prussia, di S. Carlo III, Re di Spagna, Commendatore dell' ordine di S. Luigi di Francia etc., etc., etc.

L' OPERE di spirito più al talento debbono esser tributate, ch' alla dignità, e all' opulenza. La fortuna, ed il lustro, ch' in Voi risplendono, sono

il più grand' effetto, ed il men dubbio elogio dell' altezza del vostro ingegno, e difendono da ogni taccia d' adulazione chiunque v' appella uno de' più grand' uomini, di cui s' onori la Corsica.

Permettete dunque, ch' un' oscuro vostro compatriota tragga dal vostro nome quasi un raggio della luce, che lo illustra, e ne fregi il primo frutto de' suoi talenti.

Troppo umile, e scarsa sarebbe invero l' offerta, se presso di Voi non n' accrescesse alcun poco il valore quel dolce interesse, ch' i rapporti patrj soglion prestare alle più picciole cose. Sovente le minute particolarità, meglio che gli oggetti grandiosi, o presentati in massa, risvegliano nell' animo le più grate ricordanze. Fra le pompe della Corte di Giorgio II, il Duca d' Argyle brillava di gioja alla vista d' un plaid *Scozzese, o d' uno scalzo montanaro d' Inverary; nè le canzoni marziali di Tirteo, nè le più tenere poesie di Gesner produssero mai l' effetto, che solea destare col* ranz-des-vaches *la cornamusa del pastore svizzero.*

Senonchè, dove l' utilità del fine possa giustificare, o compensare in un' opera la tenuità del-

l' argomento, forse con più ragione che non accolse il nepote d' Urbano VIII *la* Secchia rapita, *e il Presidente di Lamoignon* le Lutrin, *accetterete Voi la* Dionomachía, *sebbene a quei due poemi sia tanto inferiore nella scelta dell' argomento, quanto lo è per avventura nel merito poetico.*

Forse l' unico merito, di cui possa io vantarmi in questa, come in qual siasi altra mia letteraria fatica, è l' aver' io impreso a lottare co' moltiplici ostacoli, ch' un ingiusto destino oppone in quest' Isola a' cultori degli ameni studj; ed ardisco dire che, se non altro, questo coraggio ha qualche diritto al vostro benigno aggradimento.

Degnatevi d' accogliere in un con questa tenue offerta i sensi d' alta stima, e di rispettosa devozione, con cui mi pregio d' essere.

Vostro umilis^mo^ ubbid^emo^ servo
e compatriota

S. VIALE.

A CHI LEGGE.

Per che lieve cagion che crudel guerra!
PETR.

Il poemetto eroi-comico, ch'or notabilmente accresciuto e corretto si riproduce al Pubblico, ha commune con tutti gli altri poemi la realtà d'un fatto, che n'é il fondamento e il soggetto, e che viene accennato nel titolo dell'opera, il quale, per esprimerlo in una sola parola, fu d'uopo trarre dal greco Διονυσου μαχη, *guerra per l'asino, e formarne Dionomachia.* È verissimo ch'in Corsica nel distretto, ossia *Cantone* di Marana nella settimana Santa dell'anno 1812 un asino morto trovato a caso nella pubblica strada nel momento in cui celebravasi una solenne processione, suscitò fra due popolosi villaggi una fiera ed ostinata discordia; che da una parte e dall'altra si diede all'armi; che i due popoli si tennero vicendevolmente per più giorni in uno stato di blocco, e postarono sui rispettivi confini sentinelle colla parola; che quel cadavere, creduto disonorante ed infamatorio entro il circuito territoriale de' due paesi, fu più volte portato e riportato da un gran numero di gente armata ora in un paese, or nell'altro, ed or gettato presso alla porta della Chiesa di Lucciana, ora impalato sul

campanile della Chiesa del Borgo; che seguirono d'ambe le parti molte archibugiate; e che sarebbe senza dubbio succeduta una sanguinosa guerra, qual viene in questo poema descritta, se la prudenza del *Maire* di Lucciana non avesse alfin tolto di mezzo e imperscrutabilmente sotterrato quel sozzo carcame. Ecco in breve la somma de' fatti, che poi dal poeta alterati, accresciuti, e modificati secondo suggerivagli la fantasia o esigevano le nuove circostanze e situazioni da lui introdotte, empiono ora un poema di otto canti.

Fra le tante correzioni, con cui l'autore in questa nuova edizione sopprimendo o modificando molti passi ha procurato di rimuovere dall'anime semplici o schive ogni occasione di scandalo, egli non ha potuto appagare lo zelo burbero degli ascetici fino a togliere dal poema l'intervento degli esseri soprannaturali della nostra religione. Egli non si cura d'aggradire o disaggradire a coloro i quali bramerebbero ch'ogni nuova opera fosse scritta in guisa da poter servire, per dir così, alla lettura de' refettorj. Ei prega soltanto il lettor sano ed imparziale a ben distinguere in lui il poeta dal buon cattolico; e siccome si distinguono sempre questi due caratteri ne' moderni scrittori, che soglion presentare in poemi di grave e serio stile gli Dei del Politeismo, così distinguerli del pari in colui, ch' in qualche occasione faccia intervenire in un poema piacevole gli enti invisibili del Cristianesimo. S'im-

11.2.110

puti, se si vuole, a fallo dell'autore la scelta del genere e del soggetto di questo poema; ma non gli s'apponga a colpa l'uso de' mezzi necessarj per ben trattarlo. Il poema epico-comico essendo, dirò così, una scimierìa, o ridicola contraffazione dell' epopea, dev' essere necessariamente soggetto a tutte le regole del poema eroico, e quindi alla principale fra tutte, che richìede, com' uno de' principali elementi dell' epica poesia, il Meraviglioso, ed il Grande. Anzi nel poema eroi-comico rendendosi tanto più necessario di prestare agli oggetti una tal qual mimica sublimità, quanto il poema per la tenuità del soggetto sarà men' atto ad attirare e fissar per se stesso l'attenzione e l' interesse del lettore, ne consiegue che nella Dionomachìa, forse più ch' in ogni altro precedente poemetto di simil genere, doveva aver luogo il machinismo soprannaturale. Nè questo machinismo poteva certo esser altro infuori di quello ch' offeriva la religione del tempo e del loco. L' intervento degli Dei già sì stantìi e screditati del paganesimo poteva egli essere ragionevolmente applicabile ad un fatto succeduto fra due paesi cattolici, ch' ha per motivo e fondamento una celebrazione di cattolici riti? Doveasi imitar Tassoni, che fè parteggiare Apolline e Bacco a difesa de' devoti di S. Petronio e di S. Gemignano; e doveansi qui la milionesima volta rifriggere con imagini da Collegio quelle Divinità scolastiche,

ch' or ne' versi non han più ch' un' esistenza metonimica ed allegorica, o ch' altro valore non hanno che quello d' un allusione filologica? Nè poteasi, se non ischerzando, introdurre in un poema scherzevole gli agenti sovrumani della nostra religione, senz' alterare il colorito dello stile eroi-comico; siccome d' altronde non poteansi introdurre dignitosamente in un poema di sì basso soggetto, senza vieppiù degradare la lor dignità. Uno stile irriflessivo e festevole, il quale non mostrasse nel poeta l' aria di parlare avvisatamente e da senno, era forse più adatto d' uno stil sostenuto e contegnoso a togliere dal poema ogni apparenza d' irreligiosa ironìa.

D' un altro fallo io dovrò scolpare l' autore della Dionomachìa presso le persone d' austera morale; cioè di motteggiar qualche volta più arditamente che nol permetterebbero il rispetto ed i riguardi dovuti ai lettori, o alla qualità degli oggetti che talor gli avvien di trattare. Ma quella libertà, che favorisce gli slanci dell' imaginazione, e che quindi tanto è necessaria nella poesia, è l' essenziale elemento della poesia piacevole, ove appunto dee dominare quella fantasia briosa e svolazzante, che si chiama *capriccio*. Per muovere il riso, convien piccare e soddisfare quella viva curiosità, convien' eccitare quella piacevole meraviglia, ch' in noi desta il contrasto d' un' idea cogli usi, e colle convenienze, vale a dir con ciò che

suole e dev'essere. Il presentare adunque delle sconvenienze, delle difformità o difetti morali, l'emanciparsi dal linguaggio di *soggezione*, il dire spiattellatamente delle cose che le riserve ed i riguardi ordinarj non permetterebbon di dire, gli è ciò che principalmente costituice il ridicolo. Se si priva un poeta bernesco di questa libertà, purchè non degeneri in impudenza, gli si tarpa il genio. Questa verità si osserva perfino in quella classe d'uomini vili, che riducono il talento di barzellettare ad una speculazione parasitica. I Monarchi, per farsi trar delle risate da' buffoni di corte, debbon permettere ch'essi infrangano impunemente le auliche liturgie, debbon loro menar buone delle impertinenze, e debbon ridere a spese della loro venerabilità. Si annoverino tutti i lepidi scrittori da Aristofane fino a' dì nostri, inclusivamente il Canonico Pulci, il Canonico Berni, l'Arcivescovo della Casa, il Vescovo Bandello, Monsignor Sergardi, il Curato Rabelais, l'Arcidiacono Swift ec. ec.; e si scorgerà tutti essersi nel motteggiare arrogati il privilegio d'una franca libertà, per non dire d'una sboccata licenza. Leggasi il Ricciardetto di Monsignor Fortiguerri, e vi s'incontreranno tratto tratto de' motti più liberi che nella Dionomachìa, la quale pur non è opera d'un Prelato di mantelletta. Aggiungasi nel caso nostro che il poeta anche per conformarsi al carattere de' personaggi introdotti,

ha dovuto sovente prestar loro quella certa libertà di dire, che distingue d'ordinario la vivacità e la fierezza.

Rispetto alla descrizione de' caratteri è inutile ch' io qui applicando ciò che sopra ho bastevolmente dichiarato, osservi che nell' etopeje e nelle azioni d'un poema ridevole non poteansi presentare che caratteri risibili; e così fè perfino lo scrupoloso autore del *Lutrin*, il quale non annojò il suo lettore, se non quando si avvisò di frammischiare in mezzo a una ciurma di preti pazzi il modello d'un uom saggio e assennato nel Presidente di Lamoignon. Ciò che qui più importa di notare si è, che coi ridicoli caratteri [1] tratteggiati in tutto il corso del poema, l'Autore, il quale quanto lontano per posizione e per sistema di vivere da ogni cagion di malevolenza, altrettanto presso di chi famigliarmente il conosce è alieno per carattere da ogni spirito di malignità, non intese mai di designare e di offender persona. I personaggi, ch' agiscono in questo poema, trattone alcuni subalterni, di cui egli ha espresso il vero nome, e che non ha mai tacciati di verun difetto infamante, son tutti

[1] Basti per ogni esempio il carattere di crapulone, ch' in due tratti allusivi del 2° e 6° canto viene attribuito al Vescovo introdotto nel poema. Ora é troppo nota la temperanza nel vitto dell' attual Vescovo di Corsica, per isgombrare dall' animo di chi legge ogni sospetto di satira personale.

ideali, e i loro caratteri astratti e fittizj, e forse a niun'individuo propriamente convenienti, comechè dal poeta foggiati sull'idea, che gli avean data di alcuni reprensibili costumi, molti tratti in differenti persone da lui raccolti. In somma i caratteri, come i nomi degli attori, son patrj, senz'esser personali; e l'Autore protesta di neppur conoscere le persone che qualche maligno commentatore potrebbe stortamente interpretare aver lui bersagliate.

Non pochi lettori sgradiranno e rimprovereranno all'Autore la frivolezza e meschinità del soggetto del suo poema; e già parmi veder parodiar contro lui da taluni il verso di Petrarca da me applicato ai Maranesi:

Per che lieve cagion che *lunga frottola!*

O il verso d'Orazio:

Parturient mures, *nascetur ridiculus* mons.

Essi si meraviglieranno ch'uno scrittore, qualunque egli siasi, non abbia sdegnato di farsi una lunga e grave occupazione d'un'opera di così scarso interesse, nella cui lettura essi crederan forse mal'occupati due giorni. Ma il Filosofo, che associando e generalizzando le sue idee, rapprossima e ragguaglia ogni cosa, e che quindi vede sempre nel piccolo l'imagine del grande, vedrà qui espresse in miniatura le grandi scene di lunghe e sanguinose guerre che ci s'offrono

talora fra le più culte e popolose nazioni per oggetti proporzionalmente nulla più rilevanti dell'asino di Marana. Il filosofo vede tutti gli oggetti eguali, quasi elevandosi al disopra del livello commune su quell' altissimo osservatorio, su cui Luciano induce Mercurio a filosofar con Caronte sulle umane bazzecole nel suo dialogo intitolato *Gli Osservatori.* Ecco un passo di quel dialogo, che qui occorre molto acconciamente: *Dimmi, o Mercurio, chi son là quei combattenti, e per qual ragione con tanta rabbia scambievolmente s' uccidono? — Son questi gli Argivi, e i Lacedemoni. Ve' colà il prode generale Otriade, che semivivo per le tante ferite col dito intinto nel suo sangue segna in sul trofeo l' iscrizione del suo trionfo? — Oh! qual fu la causa di sì fiera battaglia? — Indovinala..... Quel pezzo di terra su cui combatterono. — Oh sciocchi! oh forsennati!*

Parlando non al filologo, ma al filosofo, io mi penso che questi non porrà differenza alcuna dagli Argivi e Lacedemoni ai Borghigiani e Luccianesi, e da Otriade a Pancotto.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO PRIMO.

I.

Io canto la civil funesta guerra;
Non già quella, che in Roma orribil' arse
Pel contrastato imperio della terra,
E di sangue latin Farsaglia sparse;
Ma un' altra poco meno orrida e insana,
Che per un asin morto arse in Marana.

II.

O de' begli estri eccitatrice Diva,
Che i gran fatti col canto eterni fai,
Tu l' apollineo fuoco in sen mi avviva,
Né schifare un subjetto, in cui vedrai,
Come di Tasso ne' sublimi carmi,
Signoreggiar Religione, ed Armi.

III.

Due popoli azzuffò l' asin, ch' io canto;
Fu lacerato, ascoso, unto, salato.
Diè briga ad un arcangiolo, ad un Santo,
A un Generale in capite, a un Prelato;
Cometa poi la coda sua divenne,
Ed egli alfin tomba, e pitaffio ottenne.

IV.

Marana, piaggia fertile ed aprica,
All' ostro di Bastia larga s' estende;
E da Mariana (1), alta cittade antica,
Opra di Mario illustre, il nome prende,
Ch' or pochi appena infra i virgulti e l' erba
Delle ruine sue vestigj serba.

V.

Due le Commune son più insigni e conte,
Che adornan questa pieve opima e vasta.
Corona il giogo d' un acuto monte,
E l' ampia spiaggia domina, e sovrasta
Sublime il Borgo; e poco indi lontana
In un cupo vallon giace Lucciana.

VI.

Nobil tempio ha Lucciana, che s' appella
Dall' Angiol, che domò l' infernal drago.
Borgo ha parrocchia ancor più ricca e bella,
E adora sant' Appiano in grand' immago
Adornata di lucido oricalco,
Martir glorioso, e santo maniscalco.

VII.

Vien gran turba in sua festa d' ogni banda
L' illustre Santo a venerare intesa;
Perocch' ei colla chiave (2) alma e ammiranda
Della porta maggior della sua chiesa
Da guidaleschi, scabbia, ulceri e calli
Guarisce asini, buoi, muli e cavalli.

VIII.

Fiere tra i Borghigiani, e i Luccianesi
Gare di maggioranza arsero ognora,
Com' usa in Cirno infra i confin paesi;
E venuti anco all' arme eran talora.
Ma, spente omai l' aspre discordie antiche,
Vivean fra loro ambe le genti amiche.

IX.

Già fea del giorno ambe le parti eguali
Raggiando il sole in sul monton di Frisso;
E già il terzo volgea dei di ferali
Sacri a Gesù per l'uomo in croce affisso;
Giorno, che al sud d'Italia un caso strano
Predisse l'Almanacco di Milano.

X.

Del Redentore effigïar lo scempio
Quel giorno in chiesa ogni Communa suole,
E il dì seguente in processione (3) il tempio
Del paese vicin visita, e cole;
Anzi quell' anno in santa settimana
Doppia intimò processïon Marana.

XI.

Il suol, che il verno aprico inaridìo,
D'ogni cultor la speme avea delusa,
E innanzi al giorno, in cui l'estinto Iddio
Con visita solenne adorar s'usa,
Per chieder pioggia quella gente e questa
Devota pompa a celebrar s'appresta

XII.

I Maranesi con pietà concorde
Quell' annuo rito a raddoppiare intenti
Vede, e per rabbia ambe le man si morde
« Il gran nemico dell' umane genti. »
Tem' ei ch' al ciel contriti alzin gli sguardi,
E che non sian più (4) bindoli, e bugiardi.

XIII.

L' inferne Podestà chiama al suo trono.
Rimbombaron d' Abisso i ciechi orrori
Della tartarea tromba al rauco suono,
E tutti s' adunàr gli abitatori
Dei cupi regni dell' eterno pianto.
Pel resto vedi Tasso al quarto canto.

XIV.

Tartarei numi, incominciò Satanno,
Pari alle imprese mie son le sventure.
Io fei guerra del Cielo al gran tiranno,
E fui cacciato in queste bolge oscure;
Fei l' uman germe a lui ribelle, e mio,
E con sua morte il ricomprò l' Uom-Dio.

XV.

Ma che? tuttor, della sua morte a scherno,
Più che di Cristo è regno mio la terra,
Onde a ribocco io popolo l' Inferno.
E or che regna nel mondo empiezza e guerra,
Sol vil pievuccia a me ribelle fia,
E Marana sarà concorde e pia?

XVI.

Anzi celebrerà concordemente
Il mistero, che l' uom del ciel fa erede,
E i Luccianesi processionalmente
Spiegheran lo stendardo, in cui si vede
(Ahi rimembranza orribile e crudele!)
Schiacciarmi la collottola Michele?

XVII.

Chi fia di voi, che mie vendette imprenda,
E sturbi tal pietà, rompa tal pace?
Io, risponde Astaròt, di guerra orrenda
Fra i Maranesi accenderò la face.
Disse; applause Satàn; lieto Astarotte
Fuori sbucò della tartarea notte.

XVIII.

Ei con rapido vol giunto a Marana
Entrò in corpo d' un asino ammalato,
Ch' allor lungo la strada di Lucciana
Fioco ansando traea l' ultimo fiato.
Gli è tutto schianze, e roso infino all' osso
Da gangrenosi guidaleschi ha il dosso.

XIX.

Cronica rogna marcida e schifosa
Già piagato il consunse, e d' anni grave.
Oh s' a tempo accorrea la prodigiosa
Di Sant' Appian veterinaria chiave!
Da morte ella il somar salvato avria,
E Marana da guerra atroce e ria.

XX.

Si scontorcea l' indemoniato ciuco,
Come agitato da terribil colica,
O com' uom, cui travaglia il mal caduco.
Quel parossismo, e convulsion diabolica,
Dopo lunga agonia, morto lo sdraja
A un canto della via s' una callaja.

XXI.

La lingua atra e schiumosa in fuori sporta,
Stravolti gli occhi ha l' orrida carcassa;
Con denti digrignati, e bocca storta
Sembra far le boccacce a ognun che passa;
E mostra a gambe larghe, e a pancia in sue
Il deretan colle adjacenze sue.

XXII.

In quel punto scendea dalla collina
Dei Borghigian schierati il sacro coro;
E, procedendo giù per l' erta china,
Giunto era al lucciaiese territoro.
Là in schernevole oscena positura
Trovaro in strada quella bestia impura.

XXIII.

E come usa in quel dì ch' ogni villaggio
Nel territorio suo sgombri le strade
Delle devote squadre al pio passaggio;
Il reo demonio i Borghigian persuade
Che sì sozza carogna in via distesa
Lasciò Lucciana in lor dileggio et offesa.

XXIV.

Quinci riarse il civil' odio vecchio;
Quinci ha origin la guerra maranese,
Simile a quella, che in Italia un secchio,
E una bagascia in tutta Grecia accese.
Oh ria cagion d' ogni sventura e male,
Più che il caval di Troja asin fatale!

XXV.

Così gran fuoco d' improviso nasce,
Che spinto da ventosa austral procella
Prati, messi, foreste avido pasce,
E incenerisce poi ville e castella;
E cagiona talor tanto stermino
Acceso ai rai del sol (5) stronzo vaccino.

XXVI.

Dell' empia guerra incitator primiero
Fu Tonin sagrestano, e porta-croce.
Che la sucida bestia in sul sentiero
Si distenda supina, ad alta voce
Grida a' compagni, e butta irato a terra
La croce, e il miccio per le gambe afferra.

XXVII.

Tutti a gara fra lor fanciulli e vecchi,
Con quel furor, che il demone in lor spira,
Ghermiscono il somar; chi per gli orecchi,
Chi per li piè, chi per la coda il tira;
E acciò maggior riceva onta ed oltraggio
La squadra Luccianese in suo passaggio,

XXVIII.

Attraversaro a mezza via supino
L' asino inverecondo, e in processione
Compiuto a San Michele il lor camino,
Il sepolcro adoràr, che in mostra espone
Appiè d' un Cristo, in *mesero* e in sottane
Due Marìe, che parevano befane.

XXIX.

Ratti al Borgo tornàr. Di San Michele
I Confratelli intanto in ordin folto
Insaccati in stoppose ispide tele,
Nudi le piante, incappucciati il volto,
Difilati procedono in due schiere,
Miagolando un storpiato *Miserere*.

XXX.

Pria l' ondeggiante insegna il banderajo
Spiega, ove appar picca e bilancia avente
San Michele, che sembra un carbonajo;
Sì brutto, che poteasi facilmente,
Se l' un non era sopra, e l'altro abbasso,
Sbagliar tra San Michele, e Satanasso.

XXXI.

L' Alfiere è Michelaccio, uom d' alta audacia,
Cattabrighe terribile e gagliardo;
Ha quindeci processi in contumacia,
E me' tratta il fucil che lo stendardo;
Ma pur gode portar l' insegna santa
Dell' Angiol prode, il cui gran nome ei vanta.

XXXII.

Sieguon tutti i Fratei con ceree luci.
Ne dirigon la marcia or presta, or lenta,
E n' appajan le coppie astati duci.
Primeggia Orlando Broda, che sostenta
Un crocion così grosso e smisurato,
Che avrebbe il Cirenéo certo allentato.

XXXIII.

Poi con Pier Piscialletto a sé compagno
Spesso alternando il peso, Anton Coglietta
Porta un Cristo massiccio di castagno,
Che pareva tagliato coll' accetta.
Ei di portare il Cristo ha ognor piacere;
Onde per beffa il nominàr Cristiere.

XXXIV.

Siegue il Massajo della Compagnia,
E il Sagrestan maggior, Pieron del Grillo,
Che le lamentazion di Geremìa
Sapea cantar in elafà col trillo;
Poi gli altri Sagrestan Biagio, e Macario,
E Andrea Boccadiforno antifonario.

XXXV.

Infra Lallo il contralto, e Totto il basso,
Succede Frittellone Intonatore:
Indi, spaccando gravemente il passo,
Vien con torcia quadruplice il Prïore,
Ch' ha cappa di Cambraja da sei *franchi*,
E un bel cordon con due pendagli ai fianchi.

XXXVI.

Ei già contava il nono prïorato.
Giampier Mostarda, mastro falegname,
Sottoprïor gli procedea dallato.
Tardo per un cantar di budellame
Bellicone il Pievan chiudea la squadra
In cotta riccia, e in gran berretta quadra.

XXXVII.

Questi era un prete d' ignoranza pieno,
Che dormiva, e beveva a tutte l' ore,
E consecrava a calice ripieno;
Infingardo così, ch' a Monsignore
Addimandar volea la permissione
D' ir sull' asino in cotta a processione.

XXXVIII.

Va schierata così la squadra pia;
Se non ch' ognun si sbanda, e si dispaja
Per quell' angusta e discoscesa via;
Tal ch' arrivato alla fatal callaja
Di venti passi già lo stendardiere
Avea precorse le seguaci schiere.

XXXIX.

Dalla sacra visiera ombrato il viso,
E a salmeggiare intento egli non vede
Sulla via quell' intoppo; onde improviso,
Scalzo com' era, inciampica d' un piede
Sull' asino ch' a terra il fè cadere,
E gl' interruppe a mezzo il *Miserere*.

XL.

Addietro ancor con fiero urto gagliardo
Diede impeto al cadente il reo demòne.
L' urto, e lo scontro lui collo stendardo
Precipitàr sull' asino boccone.
Tal cieca sirte spinto da Garbino
Riverso abbatte alto-velato pino.

XLI.

Si rompe l' asta a mezzo, e il destro (6) ciglio
Con scheggia acuta a Michelaccio fende,
Che fa di largo sangue il suol vermiglio.
Tu cadi, o illustre Alfier; nè ti difende
La tua pietade (7), o il gonfalon, che porti,
Del duce dell' angeliche coorti.

XLII.

La procession, che siegue a passo lento,
Lungi vide cader l' alta bandiera,
E a un tempo dell' Alfiere udì il lamento.
Si scompigliò la bipartita schiera,
Ed un tumulto romoroso insorse:
Ognun s' alzò il cappuccio, e al grido accorse;

XLIII.

E vide (ahi vista!) lacerato il viso
Su quel sozzo animal l' Alfier disteso,
E San Michel di polve e sangue intriso.
Muto e d' alto stupore ognun compreso
A spettacol restò strano cotanto.
Son morto! ajuto! quei gridava intanto.

XLIV.

Lo rizzàr, lo bendaro; e chi s' ardià,
Grida la Confraternita fremente,
A gambe larghe attraversarci in via
Un rognoso somar? Liberamente
Passàr pur dianzi i Borghigiani, e poi
Sì vergognoso inciampo incontriam noi?

Digitized by Google

XLV.

I Borghigiani il traversàr qui apposta,
Gridò Pieron : li vid' io da lontano
Alla callaja qui far lunga sosta;
E poi l' asino stesso è borghigiano.
Gli è il Bajon di Mengaccio, s' io ben scerno.
Qual dubbio v' ha che vien da lor lo scherno?

XLVI.

Alto un fremir di cento voci e cento
Tumultuoso udissi a questo dire.
Lieto Astaròt del ben sortito intento
Colla face infernale attizza l' ire.
Fugge pietade in bando, e viapiù fiero
Si raccende nei cor l' odio primiero.

XLVII.

Tal, per opra di Palla, al Santo in riva
Vibrato a Menelao dardo sleale
Mosse a tumulto la grand' oste argiva,
E la tenzon rinnovellò fatale.
La procession nemica immantinente
Vuol l' Alfiere inseguir d' ira furente.

XLVIII.

E già pronti il seguièno i più feroci;
E forse allor tra l' una e l' altra schiera
Battaglia d' aste, torce, uffizj, e croci
Sarìasi vista sanguinosa e fiera.
Ma il Prïor, Michelaccio affrena e arresta,
Che pur bestemmia, e di gridar non resta.

XLIX.

No, per Dio santo, non andrà impunito
L' affronto reo; n' ho ricordevol segno,
Né occorre già ch' io me la leghi al dito.
Bellicone rattien suo cieco sdegno,
E lo esorta a soffrir quella cascata
In penitenza delle sue peccata.

L.

Gesù, dicea, da sgherri atroci e fieri
Sofferse in pace in questi dì per noi
Crudi tormenti, e infami vituperj;
E tu per amor suo soffrir non puoi,
Senza giurare inimistade e guerra,
Una battuta di mostaccio in terra?

LI.

Perdona, o fratel caro, e il dì rispetta
Sacro alla morte del figliuol di Dio.
Lo rispetto, quei disse; anzi vendetta
Di chi lo profanò prender vogl' io.
E qual s' udì maggior profanazione,
Ch' opporre un ciuccio ad una processione?

LII.

E che dirò della caduta fiera,
Ond' il viso battei boccon riverso,
E si troncò la parrocchial bandiera?
Ah! pel vessillo del mio sangue asperso
Io giuro (e la man stese, alzato il braccio)
Vendicar san Michele, e Michelaccio.

LIII.

Communale è l' affronto; i Borghigiani
Oltraggiarono in noi tutto il paese.
Vendichiam dunque, o prodi paesani,
Se non l' onor divino, il luccianese;
E, se ciò par peccato a Bellicone,
Ci neghi a Pasqua pur l' assoluzione.

LIV.

Io non vo' fare a' Borghigian gran male;
Vo' in bara questo morto borghigiano
Por dentro la sua chiesa parrocchiale:
E fortuna, ch' io sono un buon cristiano;
Se no, per fare a' Borghigiani offesa,
Nel Sepolcro il porrei ch' alzaro in chièsa.

LV.

Sì parla Michelaccio: ad una voce,
Festosi viva alto iterando, acclama
La rïottosa gioventù feroce.
Ma Bellicone a lor s' oppone, e sclama
Tutto infiammato di sacro furore:
Uua carogna in casa del Signore?

LVI.

Deh! nel nome di Dio, non commettete
Sì orribile esecrando sacrilegio.
E a lui Pieron: lasciate fare, o prete:
Chi sa? Forse anch' a voi fatto è lo spregio.
Con quest' asino, a voi, don Bellicone,
Forse si fé maligna allusïone.

LVII.

Ma il Prïor d'ire addietro dà comando.
Addietro, allor con voci furibonde
Gli astiferi esclamàr, l' aste squassando;
Addietro, il grido universal risponde.
A un tratto inver Lucciana a quelle voci
Rivolti fur cristi, bandiere, e croci.

LVIII.

A Lucciana tornàr pieni di sdegno;
Nè oziosa dorme in Michelaccio l' ira:
Ei si appresta a compir l' empio disegno,
Che il tentator d' inferno al cuor gl' ispira,
E sei garzon di vaglia, e d' ardimento
Pronti sceglie a tentar qualsia cimento.

LIX.

Aspetta ch' atro il vel la notte spanda,
E tutto all' uopo egli ordina e dispone;
Di schioppi, e stili arma la fida banda:
Egli stesso, accollatosi un trombone,
Con sordo lume in man, lo stuol seguace
Precede, ove Bajone estinto giace.

LX.

Prese il somar l' intrepida coorte,
E alla chiesa il portò di Sant' Appiano.
Con grimaldelli aprìr le sacre porte;
E primo Michelaccio (oh ardir profano!)
In sacristia la feral bara prende,
E tolte all' ara sei candele accende.

LXI.

Chi ti trattenne, o Martire beato,
In quella notte ne' regni celesti,
Che il sacro tempio tuo contaminato
Da' rei profanator non difendesti,
Quando sei cere tolte a tua sant' ara
Circondaro un somar disteso in bara?

LXII.

Il misfatto sacrilego compièro
Quegli empi, e via partìr, richiuso il tempio.
Nefandezza inudita! al mondo intero
Non v' ha d' asin ne' templi un altro esempio.
Soli, tal mostro aver veduto io scorgo,
Lampsaco (8) in Asia, ed in Europa il Borgo.

LXIII.

L' ombre de' morti, le cui frali spoglie
In quella bara ebber funèbre onore,
E ch' ora il tempio in cave tombe accoglie,
Prese al tetro spettacolo da orrore,
Gemito dieron doloroso e fioco,
E abbandonaro il profanato loco.

FINE DEL CANTO PRIMO.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Mario dedusse in Corsica una Colonia di Romani fondatrice dell'antica città di Mariana, le cui rovine danno oggi il nome al Cantone corrottamente chiamato Marana.

(2) In Marana da' più superstiziosi del volgo viene attribuita alla chiave della Chiesa di Sant' Appiano la virtù di sanare i quadrupedi domestici.

(3) Nei villaggi di Corsica il Giovedì Santo le Confraternite d'ogni parrocchia, per rito usuale, vanno in processione a far vicendevolmente visita, e adorazione al Santo Sepolcro della porrocchia vicina.

(4) L'autore si è protestato lealmente ch'egli ha detto ciò soltanto per finire la sestina con una barzelletta. In Marana non vi sono né più bindoli, né più bugiardi ch'altrove.

(5) Lo sterco vaccino secco è sì accensibile, che serve a un bisogno ai pastori, invece d'esca.

(6) V'è realmente in Lucciana un Michelaccio, uomo coraggioso come qui si descrive; il quale ha una notabile difformità sotto un sopracciglio.

(7) ..... *Nec te tua plurima, Pantheu,*
Labentem pietas, nec Apollinis infula texit.
Virg. *Æneid.* L. II.

(8) Ne' Tempi di Lampsaco, antica città della Bitinia, ove adoravasi Priapo, l'asino era la bestia sacra destinata per le immolazioni.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO SECONDO.

I.

Si dileguava già dall' orizzonte
Il velo della notte oscuro e tristo;
E co' pié d' oro, e la rosata fronte
Gaja l' alba sorgea da (1) Montecristo;
E già il crestato augel cantar s' udià,
E le chiese sonar l'Ave maria.

II.

Il vigil campanar di Sant' Appiano
Sorse allora a intimar la triplice *ave*.
Ver la chiesa s' avvìa, recando in mano,
Con due bei fiocchi penzolon, la chiave
Operatrice d' eccelsi portenti,
Ch' era una chiave femmina a tre denti.

III.

Va all' uscio, e mira un pallido barlume,
Che pei spiragli tremulo risplende.
Si meraviglia, ed il visivo acume
Al buco della chiave affisa, e intende;
E il tempio, u' lampa arder solea languente,
D' un vivace fulgor mira lucente.

IV.

Mal s' affidando ai sensi, le palpébre
Dalla cispa notturna ei si deterse;
E affisandosi ancor, bara funébre
Tra quel fulgor confusamente scerse.
Ombre paventa ivi dall' arche sorte,
O ragunata un' infernal coorte.

V.

Ei v' affigura col pensier turbato
Tregende, orchi, versiere, e si disanima,
Né ardisce entrar, poich' un mortal peccato
Fresco di quella notte avea sull' anima;
Fugge, e tre volte il segno del Cristiano
Colla chiave si fa di Sant' Appiano.

VI.

I Massai della Chiesa, e i Sagrestani
Ei desta, e narra lor la meraviglia
Di quei splendor prodigïosi e strani.
Trasogni, od hai le caccole alle ciglia?
Falòn gli disse; ed ei: va, se nol credi,
Tu stesso al tempio, e miglior nunzio riedi.

VII.

Toglie impegno Falòn di girvi ei stesso,
Nè di colui l'esempio il disconforta.
Più acconcia elegge a quel tremendo ingresso
Di sacristia la deretana porta;
E impavido s'avvìa d'un benedetto
Agnusdei tutelare armato il petto.

VIII.

E già alla soglia il prode sagrestano
S'accosta, pur com'uom che nulla pave.
Ardisce in pria; ma poi l'incerta mano
Trema, e sfallisce in imbucar la chiave.
Apre alfin l'uscio, in sacristìa penétra,
Mira estranio splendor; pur non s'arretra.

IX.

S' inoltra, e appena in chiesa ha l' occhio fiso,
Che un mostro in bara qual Gorgòn gli apparse.
Dei cerei lumi al vacillar gli è avviso
Veder fantasmi pallidi aggirarse
Attorno a quel terribile ferétro :
Gli illiquidisce il ventre, e fugge indietro.

X.

Tale Alcasto (2) appressò con fier sembiante
Alla selva, di mostri orrido albergo;
Ma, splender visto il fuoco torreggiante
Co' demonj a difesa, ei volse il tergo;
E in fretta andò, senza veder Buglione,
A cambiarsi le brache al padiglione.

XI.

Stralunato negli occhi, e bianco in volto
Va all' affollate curïose genti,
Ch' avea l' incerta nuova in piazza accolto,
E lor narra i veduti alti portenti;
Cinto da larve orribili un ferétro
Con entro un mostro spaventoso e tetro.

XII.

Ciò che ad esso ingrandì la fantasia
Al popol con racconti informi e strani,
Per scusar la sua fuga, ei ringrandìa.
I timorosi e creduli villani,
Or ch' il fatto attestar due nunzj udiro,
Arricciaron le chiome e sbigottiro.

XIII.

Altri l' alme credea degli antichi avoli
Errar pei lor sepolcri; altri la chiesa
Posseduta dicea da orrendi diavoli;
Quando s' accinge alla temuta impresa
Strambone, uom temerario e diabolico,
Poco amico del simbolo apostolico.

XIV.

Di notturni ladron fraude credendo
Quel lume, ei vuol tentar l' audace entrata.
Senza agnusdei sul petto, io, disse, intendo
Penetrar questa chiesa indiavolata.
S' arma d' un lungo stocco in questo dire,
Ed entra in chiesa. Oh! memorando ardire!

XV.

Entra, e de' lumi il folgorar non pave.
Nudo brandendo il fero stocco in mano,
S'avanza, e giunto alla seconda nave
Vede un asino in bara (oh! caso strano!)
Che le rigide zampe alto protende,
E fra sei candellier l'esequie attende.

XVI.

Rise, infodrò la minacciosa lama,
Ed uscito, ove il popol con terrore
Il suo ritorno attende, alto proclama:
O borghigiano popolo, fa' core,
E via discaccia ogni timor dal petto:
Gli é un asin steso sopra il cataletto.

XVII.

In quel momento il diavolo, fingendo
D'asino il rauco sgangherato canto,
Fé udir sonoro alto sbadiglio orrendo,
Che in cento ragli, come un tuon, rifranto
Romoreggiando per la torta valle,
Tutti gli asin destò dentro le stalle.

XVIII.

Il rimbombevol raglio si diffonde:
Saluta l' asinella il ciuco amante;
Il poledruccio all' asina risponde.
Più cresce ognor la musica assordante.
Strambon si volse, che credè sorpreso
Ragghiare anco il somaro in bara steso.

XIX.

Mai tanti ragli udì l' aurora in Maggio
In Menalo asinifero, o in Liceo,
Quanti allor consonaro in quel villaggio.
I Borghigian sorprese e stupefèo
L' intronator concento, e l'inattesa
Strana novella d' un somaro in chiesa.

XX.

Tutta la gente in folla al tempio accorse,
E ne restò d' alto stupor compresa.
Chi dal mostroso oggetto il viso torse;
Chi feroce fremea, mirando in chiesa
Steso un somaro in così brutta guisa;
Chi si stringea la pancia per le risa.

XXI.

Sonò il tempio d' un gran buccinamento,
Come nel dì, ch' eleggesi il Prïore.
Strambon dicea : senza ragion qui drento
Non è il somar; qualch' empio schernitore
Vel pose apposta, e il creder mio non erra;
Chè non piovon dal cielo asini in terra.

XXII.

Ma il ciuco da lor steso a mezza via
Ben riconosce ognun, ch' in lui s' affisa;
E la vendetta frodolente e ria
Del Luccianese popolo ravvisa.
Fremon tutti in furor pel grave insulto
Fatto al paese, al tempio, e al divin culto.

XXIII.

Trovan per sacro orror caduti e sparsi
I candellier, che fean l' altare adorno,
Pria dell' ora, in cui soglion rovesciarsi
Per almo rito (3) in quel funereo giorno.
Per sorte allor veli lugubri ed adri
Toglìean l' immonda vista ai santi quadri.

XXIV.

Strambone andò da Don Mafrin pievano,
Che trovò in letto per fortuna solo.
Don Mafrin, prete grazïoso e umano,
Consolator di vedovelle in duolo,
Cui condona, con modi assai graditi,
L' offerte delle messe pei mariti.

XXV.

Strambon per beffa annunzïò al curato
Un ricco funeral : sorge Mafrino,
E si rallegra a quell' annunzio grato,
Come il corvo all' odor del morticino;
E siegue lui, fornito pel mortorio
Di stola, rituale, ed aspersorio.

XXVI.

Ma in veder pien di gente il sacro tetto,
Stupisce, come sia già in chiesa il morto
Non pria da lui scortato, e benedetto.
Qual poi stupor fu il tuo, quale sconforto,
O don Mafrino, allor ch' in chiesa giunto
Vedesti alfin sul feretro il defunto?

XXVII.

Strasecola il pievan, mirando in chiesa
Sul cataletto quel bestion profano.
Resta, più ch' esso, attonita, e sorpresa
La gente, in rimirare il parrocchiano
Con rituale, *asperge,* e sacra insegna,
Quasi il somaro a esequïare ei vegna.

XXVIII.

Ei gitta al suol libro, aspersorio, e freme;
Chè lo irrita del tempio il leso onore;
E del mortorio la fraudata speme;
Ma poi prorompe in vie maggior furore,
Quando per sè ravvisa, e da ognun' ode
La clandestina Luccianese frode.

XXIX.

Oh delitto, ei sclamava, infando e rio!
Oh divina magion polluta e lesa!
Nel giorno sacro al funeral d' un Dio,
Carogna vil sta sul ferétro in chiesa?
Fedeli, ah! tosto dalle sante mura
Si cacci fuor questa carcassa impura.

XXX.

Tutti pronti obbedìr : dal sacro loco
L' asin fu in piazza strascinato a gara.
Esclama ognun che incontanente il fuoco
Arda, ed espii la profanata bara;
Chè niun vorrìa con quel brutto animale
Commune aver il letto funerale;

XXXI.

E, per vietar che la sua salma esposta
Fosse in tal bara, ognun nel testamento
Aggiungerebbe un codicillo apposta.
Approva il prete il saggio pensamento.
Si bruci anco il somar, grida ei fremente,
E gli sia pira il cataletto ardente.

XXXII.

E già il rogo s' innalza, e forse allora,
Come in Spagna ai sacrileghi si fea,
Arso su quella bara il somar fora;
E perìa la cagion funesta e rea
Di cruda guerra, e di tai mali e tanti,
Nè andava il mio poema oltre i due canti.

XXXIII.

Senonché Sornacòn, che in quel giumento
D' onorevol ricatto il pegno mira,
E di vendetta il mezzo, e lo strumento,
Ratto il ritrae dall' apprestata pira.
Così dal fuoco, ond' arse il sacro ostello,
Il Palladio fatal salvò Metello.

XXXIV.

Ma, in scuffiotto da notte, dal balcone
Ciapo *Maire* colla man silenzio fa.
Il Giudice di Pace del Cantone
Tosto appelliam, diss' ei con gravità;
Acciò qui faccia visita locale,
E stenda in forma processo verbale.

XXXV.

Qualmente in questa chiesa parrocchiale
Fu esposto in bara in Marzo addì ventotto
Asin rognoso di pelame tale,
Con segni tai sopra la groppa e sotto;
E venga intanto l' asino prefato
Nella cancelleria depositato.

XXXVI.

E il processo s' invìi da me soscritto
Poscia al Procuratore Imperïale,
Insiem coll' asin, corpo del delitto;
E s' intenti la lite in criminale.
Disse; ma sì vil mezzo il popol sdegna,
E più illustri vendette in cor disegna.

XXXVII.

Su massa intanto d' aridi sarmenti
S' arde la bara; ognun disgombra il loco.
Ministra don Mafrin le tede ardenti;
Facil s' apprende alle vecchie assi il fuoco.
La fiamma volteggiante in alto ascende,
E in ampie liste da lontan risplende.

XXXVIII.

Vider là in piazza (chè veder ben lice)
Tra folta turba alta catasta accesa
I Luccianesi, e all' esito felice
Lieti applaudìr della notturna impresa;
E tutti in scherno con discordi suoni
Batton vanghe, padelle, e pentoloni.

Digitized by Google

XXXIX.

Rimbombar s' ode il pastoreccio corno,
E il fischio acuto, e il roco tamburaccio.
Echeggiaron le piaggie, e i colli intorno,
Poggiolel (4), Pettinella, e Cugnolaccio.
Spaventati i padron gettàr boccone
D' Orezza (5) i muli sul vicin stradone.

XL.

A quell' insulto obbrobrioso indegno,
I Borghigiani infelloniti, e pazzi
Mandan feroci fremiti di sdegno,
Vendetta! urlando con fieri schiamazzi.
Invano il prete al lor furor s' oppone;
Quando andò in mezzo, e disse Sornacone:

XLI.

Ecco all' oltraggio anche lo scherno aggiunto;
E il soffriremo inulti? all' armi, o forti.
L' infamante carogna in questo punto
In piazza a San Michel da noi si porti.
Di notte a frode a noi si fé lo scorno,
A forza noi lo renderem di giorno.

XLII.

Pancotto, uom saggio e prode, allor raccolse
Il popol tutto a gran consulta in chiesa;
E in pubblica assemblea là si risolse
D' ir tosto a vendicar la doppia offesa.
Pancotto arringa fe' bella, elegante,
Alti sensi d' onor tutta spirante.

XLIII.

E acciò ch' ognuno a ben pugnar s' incuori,
Dei Borghigian, che fur più forti in armi,
Addita in chiesa i sepolcrali onori,
E sulle tombe espressi in brevi carmi
Di vetusti guerrier strenui ed invitti
Gli egregj fatti in travertino iscritti.

XLIV.

Poscia indicò dei lor più chiari padri
Ritratto in tele il marzïal valore.
Incorniciati in or votivi quadri
D' alto pendean presso all' altar maggiore,
Fregi illustri, per cui dalla carogna
Maggior ritrasse il tempio onta e vergogna.

XLV.

Mostra il primier, vecchia memoria rancia,
L' impresa, onde nel Borgo aspra e crudele
La guerra (6) incominciò tra Cirno e Francia,
Francia, che amica al Ligure infedele
I Corsi inermi soggettar, quai greggi,
Volea di vil servaggio a ingiuste leggi.

XLVI.

I Galli il Borgo (7) a disarmar mandati
Sbaragliati vedeansi, e dalla chiesa,
Ove il timor li rinserrò, fugati
Precipitar per la montana scesa,
E dai feroci Borghigian rivolte
Contro i rei predator l' armi maltolte.

XLVII.

Nell' altro quadro industre man dipinse
L' orribil pugna (8) che pentita e trista
Ir fece Francia, allor ch' ella s' accinse
De' Corsi a far per sè miglior conquista.
Vedi aspra mischia fervere, e frequenti
Fumare, e lampeggiar gl' ignei strumenti.

XLVIII.

Qui coi Svizzeri, i Franchi, ed i Brettoni
Il Borgo assal Marbeuf, (9) e Chauvelino.
Là Paoli oppon gl' intrepidi campioni
Di (10) Corte, Aleria, Orezza, e di Rostino;
E primeggia fra lor, propugnatore
Dei patrj lari, il Borghigian valore.

XLIX.

Terribile guerriero, e pio cristiano,
Oppone ai primi rischi il maschio petto
Clemente (11) al Corso eroe degno germano.
Ei, mentre l' infallibile moschetto
Al nemico drizzava, in aria pia
Parea dir : requie eterna Iddio ti dia.

L.

Coll' archibugio in braccio, e in sen lo stile,
Donne vedeansi valorose e ardite,
Ch' abito assunto, al par ch' alma virile,
San le maschie emular vergini scite;
E di guerra dividono i perigli,
Coi fedeli consorti, e i cari figli.

LI.

I chierchi ancor, che in generosi doni
Offrìr di chiesa i sacri bronzi e argenti
Da cangiarsi in monete ed in cannoni,
Vedi pugnar (12) d' amor di patria ardenti,
E colle note religiose voci
Nei guerrieri aïzzar l' ire feroci.

LII.

Lunge una casa appar mezzo scoscesa
Cinta d' armati, e bellici tormenti.
Da trenta Corsi la credean difesa
A' moltiplici colpi i Franchi intenti.
L' uscio sbarrato un prete ecco disserra,
E ottien la resa cogli onor di guerra.

LIII.

Salutato da trombe e da tamburi,
Solo, col zaino uscìa sotto l' ascella
Prete Agostin (13) da' ruinosi muri.
Una mano ha il diurno e la stampella,
Ond' il fianco piagato a trar s'affanna;
L' altra il fucil colla bandiera in canna.

LIV.

Vedi i nemici, in cui più innaspra l' ire
L' ostinato valor de' Borghigiani,
Contro donne e fanciulli incrudelire;
Ve' i Corsi allor d' ira più fiera insani
L' oste assalir, ch' all' impeto non regge
Più ch' a rabbia di lupi imbelle gregge.

LV.

Colla voce il buon duce, e coll' esempio
Le sue squadre incoraggia a vincer use.
Lascia il nemico il mal difeso tempio
Di Sant' Appiano (14), ov' alto vallo il chiuse.
Tutto è terrore e morte; e il loco sacro
Di sangue ostil dilaga ampio lavacro.

LVI.

Ecco i Francesi in trepido scompiglio
Lasciar sparso di morti il vasto campo,
E quei persin, che dal mortal periglio
Cercaro entro le case asilo e scampo,
E le gambe a fuggire ebber mal destre,
Per paura saltar tetti e finestre.

LVII.

Ve' piagato Marbeuf d' aspra ferita,
Al rio cedendo irresistibil fato,
Ai piè veloci accomandar la vita,
Dalla (15) testa del moro spaventato,
Insegna trïonfal, ch' ondeggia eretta
Del liberato tempio in sulla vetta.

LVIII.

Quest' opre di valor, ch' a parte a parte
Spiegò Pancotto, ed il profano scorno
Del santuario, già teatro in parte
Dei fatti, ond' era istorïato e adorno;
Punser l' onore, e accesero il primiero
In cor dei Borghigiani ardor guerriero.

LIX.

La turba esce dal tempio, e immantinente
Corre ad armarsi da stolt' ira invasa.
Resta il curato, e le sei cere spente,
Che la bara cingean, si porta a casa;
Acciò l' ara per lor più non s' oltragge;
E da quel morto un qualche frutto tragge.

LX.

La parrocchia *pro interim* sospesa,
Tosto al Vescovo ei scrisse in grave stile,
Che nel Giovedì Santo trovò in chiesa
Grigio giumento di sesso maschile
A pancia in su nel cataletto steso;
Nè sa se il tempio è sconsacrato e leso.

LXI.

Utrum dell' asin la profanità
Il tempio abbia polluto ed interdetto;
O viceversa, se la santità
Del tempio, dei candeli, e cataletto,
E del dì sacro, in cui fu lì trovato,
Abbia il morto somar santificato.

LXII.

Mandò Mafrino a Monsignore il caso:
Ma si pentì, poi che spedì lo scritto;
Giacchè temea ch' il santuario a caso
Dichiarando il buon vescovo interditto,
S' a benedirlo ei stesso ivi si renda,
Non gli abbia a sbasoffiar mezza prebenda.

LXIII.

Appena il Vesco il gran quesito apprese,
Per sciogliérlo (sì grave a lui parea,)
Gli affar delle tre Isole (16) sospese.
S' al cominciar dell' anno il ricevea,
Ei certo il caso avrìa straordinario
Proposto ai preti in fin del (17) calendario.

LXIV.

Ferve frattanto di marzial furore
La fera gioventù; sprona ed impelle
All' illustre cimento emulo ardore
Fin l' acerbo garzone, e il vecchio imbelle.
Le ragnatele ognun toglie al moschetto,
Che tien vicino al Cristo a capo al letto.

LXV.

L' armi la moglie al fier marito invola.
Chi seppellì nel nuzïal saccone,
O nel fenil lo stile, e la pistola,
Chi allo schioppo di lardo unge il focone,
O fa alla canna (18) arcano incantamento;
Chi per più sicurtà vi piscia drento.

LXVI.

Rappella ognuna ai suoi lavor giornali
Lo sposo, ch' a battaglia s' apparecchia;
Lo avverte ch' a potare i suoi novali
Rimangon pochi dì di luna vecchia,
Che non lasci dolenti i figli suoi,
Affamata la vacca, oziosi i buoi.

LXVII.

In più tenero suon pregar s 'udìa,
E lamentar la giovinetta Rosa,
All' ardito crocifero, ch' in via
La bestia attraversò, novella sposa:
Resta a casa, Tonin, se mi vuoi bene:
Ah! se tu muori, che sarà di mene?

LXVIII.

Deh! riponi quell' arme: il cor mi detta
Che questa ell' è per te mala giornata.
Michelaccio, lo sai, giurò vendetta
Su chi fu causa della sua cascata.
Ah! tu lo sai quanto gli è fiero e tristo:
Vè che non la perdona a' Santi e a Cristo.

LXIX.

Io vendei gioje e anella di valuta,
E un campo, ch' ebbi in dote pastinato,
Per non farti ire in Francia di recluta;
Chè forse ritornavi ingallonato;
Ed or con questa gente scimunita
Per un somaro vuoi giocar la vita?

LXX.

Tu se' la dota mia, caro Tonino,
Tu la mia grascia, ed il mio pan di grano.
Ah! se ti perdo, io resto a mal destino.
Così pregava, e rattenea per mano
L' armato sposo, al cui feroce sdegno
Son pietade ed amor debol ritegno.

LXXI.

Nulla accheta in quei cor l' ira furente.
Negletto giace il giornaliero arato;
Cede al fucil l' innocuo util bidente,
Cede allo stil la ronca ed il pennato.
A gara ognun l' armi funeste orrende,
Che lunga pace irruginì, riprende.

LXXII.

Smeriglia ognun lo schioppo; a liscia cota
Per molta disusanza ottuso e nero
Lo stiletto diruggina ed arruota.
Munisce, e al ventre accinge il gran carniero;
E pria la polve in carche eguai riparte,
Avvolte e rotondate in brevi carte.

LXXIII.

Poi la fida terzetta al fianco adatta,
E a spianare il fucile il braccio atteggia;
Prova s' il cane a un lieve tocco scatta,
E l' ignifera scaglia intacca e scheggia;
La polve sul focon schiaccia coll' ugna,
Carca la ferrea canna, e il calce impugna.

LXXIV.

E avendo i più di munizion difetto,
Acciò sien tutti all' uopo istrutti e pronti,
Fu tolto alla parrocchia il censo addetto
A suffragare i confratei defonti,
Onde alla sacra guerra parrocchiale
Provveder polve, piombo, od altro tale.

Digitized by Google

LXXV.

E fu rivolto in rio civile eccidio
Ciò ch' era a pio sacrato uso divino;
E privati restàr d' util sussidio
L' alme del purgatorio, e don Mafrino.
Così i bellici appresti il Borgo affretta,
Onde compir l' insigne alta vendetta.

FINE DEL CANTO SECONDO.

NOTE.

(1) Piccola isola del mar Tirreno situata all'Oriente della spiaggia di Marana.

(2) *Vedi* Tasso Gerus. *Can.* xiii. *St.* 24.

(3) Nel Giovedì Santo si stendono in segno di lutto i candellieri sopra gli altari. È noto che le immagini si velano fino dalla Domenica di Passione.

(4) Nomi proprj di luoghi nei contorni del Borgo e di Lucciana.

(5) I mulattieri, e i piccoli trafficanti d'Orezza, Cantone che fa gran Commercio con Bastia, calcano tutto giorno la gran strada, propriamente Chiamata *stradone*, che conduce alla città, e che si stende lungo le vicinanze de' due paesi, Borgo e Lucciana.

(6) Allndesi alla prima guerra intrapresa da' Francesi, come ausiliarj della Repubblica di Genova, affine di ridurre i Corsi sotto la signorìa di questa Repubblica.

(7) Il disarmamento de' Corsi, che fu ordinato dal Generale Francese Boissieux, e che cominciò a farsi nel Borgo, diede nel 1738 occasione e principio a questa guerra. Le truppe Francesi, dopo essersi trincerate nella Chiesa di Sant'Appiano, furono con grave lor perdita fugate.

(8) Si allude alla seconda guerra con migliori intenzioni intrapresa da Francesi nel 1768, affine d'aggregar la Corsica ai loro stati. Questa guerra ebbe da principio un esito infelice pe' Francesi, i quali furono pienamente sconfitti

nel Borgo dalle truppe del General Paoli. Ciò che qui s'accenna rapporto a tal guerra, è tratto quasi interamente dalla storia, o da sicure relazioni.

(9) Il Marchese di Chauvelin era il Comandante in Capite, e il Conte di Marbeuf il Comandante in secondo della spedizione contro la Corsica.

(10) I migliori soldati, che militavano sotto il General Paoli, erano di queste quattro Provincie, le quali formano in gran parte la così detta *Terra di Commune*.

(11) Era questo il vero carattere di Clemente Paoli, fratel maggiore del Generale.

(12) È forse senz'esempio la bravura militare, che mostrarono nel corso di queste due guerre i preti ed i frati Corsi, fra' quali son degni di particolar menzione D. Carlo Paoli, l'Abbate Giansanto Guerrini detto Prete Tiscione, il Pievano Astolfi detto Prete Mugghione, Frà Serapione, Frà Venanzio, e Frà Sammarco, ossia Frà Filippo Bernardi. Quest'ultimo solea gridar dal pergamo che chi uccideva un Genovese scancellava tutti i suoi peccati. Questi e molti altri sacerdoti in numero di 240, dopo aver valorosamente difeso il villaggio di Loreto contro 500 Francesi, ritolsero a' nemici tutta la pieve di Casinca.

(13) L'Abbate Francesco Maria Agostini del Silvareccio, soprannominato l'Abbate settembre, era un pretòzzolo piccino, ma pieno di coraggio. Nel Borgo si difese lunga pezza solo contro un grosso squadrone di nemici, e ne uccise un gran numero. Ma la Capitolazione cogli onori di guerra, ch'il poeta volle attribuire a Prete settembre in questa battaglia, fu fatta poco avanti con queste medesime

circostanze nel castello di Nonza da Giacomo Casella di Corte, valoroso patriota, che sopravvisse lungo tempo alle sue ferite, ed è morto pochi anni fa colle ossa fracassate da quattordeci pezzi di piombo.

(14) L'occupazione fatta da' Corsi della Chiesa di Sant' Appiano, ove, anche in questa occasione, erasi refugiato e munito uno de' più forti distaccamenti Francesi, decise in gran parte della vittoria.

(15) Una Testa di Moro forma l'insegna nazionale de' Corsi.

(16) L'isole di Capraia e dell'Elba erano in quel tempo comprese nella Diocesi del vescovo di Corsica.

(17) Alla fine del Calendario d'ogni anno si stampano i casi morali e canonici, che i Vescovi propongono ai Sacerdoti diocesani.

(18) Nei contadi di Corsica fra molti del basso popolo, e singolarmente fra le donne v'è Credenza che con certe magiche parole mormorate sul polverino de' fucili se ne impedisca lo sparo.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO TERZO.

I.

Da' venali nojata epici suoni,
Con miglior senno, ad Osterlizza e Jena
I campi di Marana or' anteponi,
E meco ivi ten vieni, alma Camena;
Nè il cadaver d' ignobile somiero
Schifi ritroso il Pegasèo destriero.

II.

Già la gente del Borgo all' arme corsa
In piazza a Sant' Appiano d' ogn' intorno
Sbocca tumultuando, e già la corsa
S'ode sonar tromba di guerra (1), il corno,
Ch' armati e capre usa guidar del pari,
E ch' or suonan due (2) Sténtori caprari.

III.

Alto echeggiò la valle; ed Astarotte
Che in quei contorni ognor s' aggira ed erra,
L' eco addoppiando dalle cave grotte,
Rinforza il suono eccitator di guerra.
L' orrido suon sconciò più donne, e tutte
Per quattro mesi impallidì le putte.

IV.

Visto del Borgo il subito armamento,
Ed inteso de' corni il fier muggito,
Risposta fer di cento corni e cento
I Luccianesi al bellicoso invito;
E armàrsi in fretta, duce Michelaccio,
Cui l' onta anco pungea del suo mostaccio.

V.

Nel Borgo infra Pancotto, e Sornacone
Di Duce il grado avvien che si combatta.
Giudice il caso sia, gridò Falone;
Indi sputò sopra una (3) pietra piatta.
Scelse sua parte ognun, senz' altra lutta,
Bagnata Sornacon, Pancotto asciutta.

VI.

Lancia il sasso Falòn; cogli occhi intenti
Della pietra al rotar la gente tutta,
Ch' asciutta cada, al ciel fa voti ardenti;
Cade, e gridano ad una : asciutta! asciutta!
Ognun Pancotto acclama capitano,
E risuona Pancotto il monte e il piano.

VII.

Veste in quel giorno ei s' adattò guerriera,
Stivali a tromba, alto cappel solenne.
Capitan giubilato a paga intera
Era Pancotto, e tal favore ottenne,
Perchè il padre fu amico d' un amico
Di chi (4) a Napoleon legò il bellico.

VIII.

Ei fu già d' Osterlizza al gran cimento,
Ove la pancia rotta, inclito merto,
Gli valse un nastro e un ciondolin d' argento.
E, se congedo ei non prendea, per certo
(Caso non lo sventrassero i cannoni)
Ottenea la spalletta *a maccheroni*.

IX.

Pancotto il prisco in sè rinascer sente
Bellico ardore : ei già nobil guerriero
Per la pace pugnò del continente,
E per la sicurtà del franco Impero.
Or pugna per cadavero asinile.
« Come, o Fortuna, vai cangiando stile! »

X.

Egli compon d' ogni guerrier gagliardo
La fronte dell' armata, e pon con arte
I men giovani e forti al retroguardo,
E tutti in varie torme ordina e parte.
Poi le zampe legar fece a Bajone,
E attraversarvi un castagnin stangone.

XI.

Due spallutti villan soppone al peso,
Che il somaro sostengon di leggieri,
Qual lampadario di cristal, sospeso;
E del nobile incarco van più alteri
Di due facchin, ch' in bussola sedente
Portino ad *istallare* un Presidente.

XII.

Pose in mezzo all' esercito il somiero,
Com' i Guelfi (5) il carroccio in altra etade.
Un placido animal, ch' è simbol vero
Di pacifica flemma e d' umiltade,
Come d' ira guerriera e micidiale
Or addivenne il fomite, e il segnale?

XIII.

Ben ganascia asinil rotta e sdentata
Fè già de' Filistei strage e sbaraglio;
Ben' i giganti (6) alla flegréa giornata
Del buon ciuco niséo disperse il raglio;
Ma mai finor s' udì, ch' un tal giumento
Fosse di guerra orrenda alto argomento.

XIV.

Sì Pancotto l' escercito apparecchia;
E poichè già disposta ebbe ogni schiera,
Grave salì sopra una botte vecchia,
E qual da dignitosa alta ringhiera,
Ond' egli tutti domina i contorni,
Col dito al labbro impon silenzio ai corni.

XV.

E com' ei fu gran leggitor del Tasso,
Ch' anco a (7) Guerrin Meschino anteponea;
E si risovvenia d' un qualche passo
Della parlata, che Goffredo fea
« Al campo domator dell' Orïente;
Soffiossi il naso, ed arringò eloquente.

XVI.

O de' nemici vostri aspro flagello,
O forti, o bellicosi Borghigiani,
Che feste d' un' armata (8) ampio macello;
Talchè stesi quaggiù ne' nostri piani
Gli eroi di valor raro e peregrino
Suppliro al gran lo sterco pecorino.

XVII.

Or richiamate il pristino coraggio,
Per vendicare il paesano onore.
Ci han fatto i Luccianesi un grave oltraggio,
Che per Cristo! dee muovere a furore
Ogni uomo, in cui senso d' onor non langue,
E che non ha nel sen piscio per sangue.

XVIII.

Lucciana in bara questa vil bestiaccia
Qui collocando a pubblico dileggio,
Dette d' asini a noi l' indegna taccìa.
Nè di ciò paga ancora (ah! questo è il peggio)
Applause al nostro scorno (oh cielo! oh stelle!)
Col suon di pentolacce e di padelle.

XIX.

A' Borghigiani, a noi sì brutto scherno?
Noi che femmo d' un dì nel breve spazio
Gesta, il cui grido sonerà in eterno
Dalla punta di Sacro (9) a Bonifazio;
Noi, che d' Atene e Roma i grandi eroi
Uguagliamo in valore, asini noi?

XX.

Si faccia del gran torto aspro ricatto;
Che siam fieri leoni a lor s' insegni.
Portiam l' asino a lor; mostriam col fatto
Che son d' averlo essi di noi più degni;
Fiacchiam le corna al popol vano e altero;
Diam lor (10) la mala pasqua daddovero.

XXI.

Vittoria il valor nostro ci assicura,
Ed il favor del cielo : ah! sì, con noi
Contro l' empia Lucciana Iddio congiura,
Iddio, ch' ella insultò ne' Santi suoi.
Marciam sicuri, e ognun ricordi intanto
« L' onor suo, l' onor mio, l' onor del Santo. »

XXII.

E tu, beato Vesco (11) Alessandrino,
Se mai per muli, per cavalli, e buoi
Chiaro facesti il tuo poter divino,
Or vieppiù chiaro il fa per te, per noi....
Così pregando, alzata al ciel la testa,
Gli cadde il suo cappel del dì di festa.

XXIII.

Troncò il discorso, e di marciar diè segno.
L' armata è di guerrier ducentrentotto.
Marcian ripieni d' efferato sdegno,
Che mosse l' eloquenza di Pancotto,
E d' Astaròt l' istigamento insano,
Che parve ispirazion di Sant' Appiano.

XXIV.

Lo stuol, che jeri in umile contegno
Tra sacre torce al suon di preci pie
Di nostra redenzion portava il segno,
Feroce or porta per le stesse vie
Tra ferree canne (ah sì cangiò di corto!)
Al suon dei corni un somaraccio morto.

XXV.

Viste le borghigiane armate schiere
Scender veloci il colle col somaro,
E compreso il guerriero ostil pensiere,
I Luccianesi incontro a lor marciaro,
Per vietare il trasporto di Bajone
Nella lor communal giurisdizione.

XXVI.

Giunser colà 've con ondoso gorgo
Di (12) Frataja precipita il torrente.
Questo è il confine infra Lucciana e il Borgo
Combattuto tra lor già lungamente.
Qui s'arrestàr presso ad un vecchio ponte
Sulle due sponde ambe l'armate a fronte.

XXVII.

Pria Pancotto sparò suo fucil doppio,
Nè al calcitrar della grand' arme arretra.
Fa la torta valléa l' orribil scoppio
Moltiplicare e dilungar per l' etra.
Nube squarciata non sì forte tuona,
Quando il rovente folgore sprigiona.

XXVIII.

« Non io, se ferrea lena e ferrea voce,
E (13) lingua avessi d' Uffizial francese,
Narrar potrei quai nella pugna atroce
Fur di tanti guerrier le forti imprese.
Sonar confuso odi il ronzìo del piombo,
Lo scoppio dei fucil, dei corni il bombo.

XXIX.

Ordinato non fan campal cimento;
Ma pugnan (14) spicciolati : chi ad un masso,
Chi s'inginocchia a un canto di palmento,
Chi si rannicchia accoccolato e basso
Dietro ad un ceppo o a una muraglia rotta,
Chi di cavo troncon nel sen s' ingrotta.

XXX.

Chi dietro una muriccia, ch' il difende,
Quasi prono si cala, e l' anche inarca;
S' un piè si regge, l' altro al suol distende,
E l' arma in fretta infra le gambe carca;
Tira, e con ringhi ed urla furibonde
Tema ai nemici, a sè coraggio infonde.

XXXI.

Il feritore or cangia loco, e il posto
Corre a occupar, donde il nemico scaccia;
Or esce a guerra aperta, ed or nascosto
Quinci e quindi da un tronco il capo affaccia;
Or fugge l' oste, or corregli vicino:
Par la battaglia un gioco a rimpiattino.

XXXII.

Tra' primi Michelaccio s' appresenta,
Coperto il ciglio d' un cerotto (15) aschese,
Che coi capelli invano asconder tenta.
Zannin lo vide, e a motteggiarlo prese:
A che vieni a pugnar qui col cèrotto?
Va, va a cambiar le taste al capo rotto.

XXXIII.

Lo stramazzòn sulla carogna assai
Non dissanguotti il cervellaccio matto?
Di fartelo impiombar bisogno anch' hai?
Michelaccio da sdegno sopraffatto
A subita vendetta si dispone.
Zannin, fa l' atto pur di contrizione.

XXXIV.

Michelaccio, ch' il colpo unqua non falla,
E sulla lama d' un coltel per taglio
Talor per giuoco dividea la palla,
Lo mira al ciglio, e lì, senza far sbaglio,
Gli tira un colpo, a cui non val cerotto,
Ma a vendicar Zannin sorge Pancotto.

XXXV.

E certo all' uccisore ei dava morte;
Ma San Michele non lasciò indifeso
Te, ch' il suo nome, e la sua insegna porte;
E fè che quei da troppa furia preso
Male incannò il cartuccio e non fè botto;
Che mise polve sopra, e piombo sotto.

XXXVI.

Raddoppia Michelaccio i colpi sui:
Gli ha l' enorme trombon di (16) Zampaglino:
Scrucchiolel colla vita il tolse a lui;
L' ereditò Tambone, indi Chirino,
Ch' a Michelaccio il diè per tre terzette;
E in giunta poi lingue (17) porcine sette.

XXXVII.

Sarda ha il fucile attortigliata canna,
Ch' argento in spesse boccole contorna.
Un capo di lion la scaglia azzanna;
Gentil rabesco il guardamacchie adorna,
Calza l' impugnatura argentea lama,
Che serpeggia in bei fregi, e si dirama.

XXXVIII.

Sulla lucida piastra impresso in auro
Porta il natìo suo nome Oraproéo
Tra fronde inteste di cipresso e lauro;
Se non che, quando in potestà cadéo
Di Michelaccio, il prisco nome perse,
E in quel di Lavastomaco il converse.

XXXIX.

L' arma segnati al calce, insigni prove,
Ha trenta uccisi; feritor gagliardo
Michelaccio in quel dì fè trentanove.
Ei d' un castagno a sè fa baluardo.
Lì da' frequenti colpi ei si ripara;
Carca il fucil, fa capolino, e spara.

XL.

Fè tanti colpi che votò il carniero.
Colse il tempo, e in furore a nudo stile
Gli s' avventa Taddeo; l' attende il fiero,
E alto levando il calcio del fucile
In sul cocuzzo il percotè; qual bue,
Cadde il meschin, senza pur dir Gesùe.

XLI.

Quei la carniera di Taddeo s' allaccia
Intatta ancora, e d' atro sangue intrisa;
Ricarca Lavastomaco, e l' imbraccia,
L' occhio sovra Tonin strizzando affisa.
Tonin gli addrizza una pistola al petto;
Tira, e il dito gli arresta in sul grilletto.

XLII.

Nol fere; ma gli stritola e fracassa
Il manico dell' arma : indolenzita
La man ritrae dalla scheggiata cassa
Il Luccianese, e soffiasi le dita.
Ratto accorre Tonin; caduta al suolo
L' arma ricoglie, e a' suoi ritorna a volo.

XLIII.

Col calce alzato in trïonfal spettacolo
Mostra lo schioppo, e grida ebbro di gioia :
S' io t' ho sgarrato, e' fu di Dio miracolo,
Che ti riserba, o Michelaccio, al boja.
Vieni a prender quest' arma, e la rattoppa :
Ma i' vò tu senta pria, s' ancor' accoppa.

XLIV.

Disse, e l' ampia anguinaja al campo ostile
Fra la zuffa crudel scopre e sciorina,
E imperterrito piscia entro il fucile.
Ma Michelaccio gli arrestò l' orina,
Che, di Taddeo preso il moschetto, al piano
Supin lo stende colle brache in mano.

XLV.

Emula il duce suo Pier Piscialletto :
Palla addentata in una coscia ei scaglia
A Falòn, ch' appoggiato al suo moschetto
Si ritrae zoppicon dalla battaglia,
E d' un' anca d' argento, ov' ei risani,
Fa voto a San Pancrazio (18) di Furiani.

XLVI.

A Zaccagnin, per nobil schiatta altero,
Ch' in Pasqua dovea far suo matrimonio,
Die' sotto il pettignone un colpo fiero,
Che di sua nobiltà gli ruppe il conio;
Ruppe il sacramental suo requisito,
E il Zaccagnino stipite è finito.

XLVII.

Pancotto salta furibondo allora
Nella Frataja, qual nel Santo Achille,
E in rosso l' onda limpida colora.
Via dall' acque fuggìr trote ed anguille;
Cruenta il rio fave e fagiuoli, e strano
Dà tributo a Chiurlin (19) di sangue umano.

XLVIII.

Pancotto a Piero, ch' in lui pon la mira,
Chiappa il fucile, e di strapparglie tenta,
Questi la canna, quegli il calce tira,
Nè questi, o quei strappa il fucile, o lenta.
Pancotto alfin trae la bacchetta fuore,
E infilza a Pier, qual fegatello, il core.

XLIX.

Poi del curato di Furian bastardo
Pieron di palla in testa egli percosse.
Detto (20) San Pier, perch' era un gran bugiardo,
E carote spacciar solea si grosse,
Che di Michele in sulla lance doppia
Si trovaron pesare un rubbio a coppia.

L.

Parò a Totto una palla il medaglione,
Ch' avea, di Santa Barbara sul petto.
La Santa ei ringraziò, pio guiderdone
Votando a lei; ma un colpo maledetto,
Ch' il colse poi più giuso un pel di gatto,
L' impedì d' adempire il voto fatto.

LI.

Nè, Frittellone, io tacerò di te,
Ch' in quel giorno con prove ardite e belle
Illustrasti quel nome, che ti diè
La tua bravura in divorar frittelle.
Fra' Borghigiani ei fere Cazzerello,
Pisticcin, Ferracanne, e Tignosello.

LII.

Rompe uno stinco a Battistin Prudente,
Succiamòccichi uccide, e Giabicotto,
Castraporci e cerusico valente.
Ma un colpo alfin del Capitan Pancotto
Frittellone aggiustò fra le mascelle,
E il canal gli tagliò delle frittelle.

LIII.

Di molti paesan spenti in battaglia
Quest' uno ucciso i Borghigian consola.
Incalzando Pancotto urta e sbaraglia
Gli atterriti nemici, e grida a gola:
Addosso, addosso, o bravi paesani,
A questi pidocchiosi sparapani.

LIV.

Struggiam questa genìa porca e villana,
Sicchè di far pazzìe perda la voglia.
S' ho grazia di por piede oggi in Lucciana,
Io vo' per Dio! che non ci resti c.....
Sì gridava del fiume all' altra sponda
A fiero stuol, ch' ivi addensato inonda.

LV.

Di San Michel fino alla piazza ei caccia
La fuggitiva armata : ah per Dio Santo!
Grida a' suoi Michelaccio, ah canagliaccia,
Chi fu quel becco, che vi diè per Santo
L' Arcangiolo, ch' in man la spada tiene?
Santo Bartolomeo vi si conviene.

LVI.

Ecco il Somaro : or' ite in processione
A riceverlo, o incontro gl' inviate
Una municipal deputazione,
Ed in chiesa un deposito gli alzate.
Ah vili, otri di cacca! ah greggia imbelle!
Eroi da castagnacci e pappardelle.

LVII.

Così dicendo alle fuggenti schiere
Fè volger fronte; ed ei primier, senz' alma
Fè prosteso al suo carco soggiacere
Un portator dell' asinina salma.
L' altro, che del compagno il fato mira,
Dal periglioso carco il piè ritira.

LVIII.

Si razzuffaro allor più fieri e insani;
E qual pugnàr sul morto Sarpedòne
Quinci e quindi gli Argivi ed i Trojani,
Così del par sul corpo di Bajone,
(S' un' eroe somigliar lice a un somaro)
I Luccianesi e i Borghigian pugnaro.

LIX.

Mentre atterrito alle fischianti palle
Niun più vuole al somar sopporre il dosso,
Com' un capretto, in sulle quadre spalle
Sornacone, omaccion robusto e grosso,
Con quella forza, che niun pondo doma,
Se l' accavalla e del somier fa soma.

LX.

Portò Milon (21) già per l' Olimpia arena
Enorme bove in suo troféo glorioso;
E il Santo senza brache (22), in sulla schiena
Peso s' accavallò più ponderoso.
Ma dopo San Cristofano, e Milone,
Tu merti il terzo vanto, o Sornacone.

LXI.

Fino alla piazza ei va, nè trova scontro.
Sua forza e ardir Pancotto ammira e loda.
Ma Michelaccio gli sospinge incontro,
Formidabil guerriero, Orlando Broda,
Che gli s' appressa col fucil spianato,
Lo stile in bocca, e un pistolone allato.

LXII.

Già l' un eroe dell' altro a fronte stassi.
Broda non vuol ferir; poichè gl' importa
Che l' altro ivi il somar cader non lassi.
Ritratti, ei grida, e l' asino riporta.
Se tu per Dio! lo fai cader quì presso,
Con questo stil ti fo cader sovr' esso.

LXIII.

Che far dee Sornacon? nulla paventa,
Ma colla destra muscolosa e soda
Alto solleva, e in lui Bajone avventa.
Al piombar del gran colpo Orlando Broda,
Abandonando l' arme, a mezza piazza
Oppresso sotto l' asino stramazza.

LXIV.

Tal da molare aspro macigno oppresso
Cadde per man d'Ajace il pro' Trojano.
Tal di Parigi al regio tempio (23) appresso
Stese esanime a terra il sagrestano,
Da membruto canonico slanciato
Grave di doppia glossa (24) un Inforziato.

LXV.

Oh fato a' Luccianesi infesto e reo!
Orlando Broda or cade all' asin sotto,
E Michelaccio pria su vi cadéo.
Tutti a quel colpo applaudono, e Pancotto :
Vincemmo, grida; al Borgo or si ritorni;
E fa trombar la ritirata ai corni.

LXVI.

Parton di là, che di San Pier (25) la balza
Con fiochi raggi il sol cadente indora.
L' oste, ch' altro divisa, or non gl' incalza:
Ma a mezza via non eran giunti ancora,
Ecco un drappel ratto la strada prende,
Che più dritta e spedita al Borgo ascende.

LXVII.

Quei, per timor ch' indi Bajon riporti,
Rivolgon l' armi allo squadron nemico,
Che con errori insidïosi e torti
Gli schiva a lungo per sentiero oblico.
Tutta girò la sinuosa valle;
Ma volse alfine a' vincitor la spalle.

LXVIII.

Trenta in quel dì perìr; lor alme addotte
Ne' regni bui, quai gloriose palme,
Offerse in dono a Sátana Astarotte,
Ad onta di Michel, ch' in pesar l' alme
Si vide la bilancia al lato manco
Pendere ognor d' undici libbre almanco.

FINE DEL CANTO TERZO.

NOTE.

(1) In Corsica ne' paesi di montagna il corno Marino, ch' usano i caprai, è quello che muove le marce militari in tempo di sommossa popolare.

(2) Stentore, trombettiere de' Greci, aveva, al dir d'Omero, una voce, che pareggiava il grido di cinquanta combattenti.

(3) Gioco de' fanciulli in Corsica.

(4) Se il lettore si sovverrà ch'il poeta scrivea verso l' anno 1812, s' avvedrà che questo passo, ed altri ad esso corrispondenti sono tutt' altro che adulazioni.

(5) Le Repubbliche italiane del medio evo collocavano nel centro de' loro eserciti il così detto *Carroccio*, ch'era un gran carro coperto di panno, e tirato da quattro paja di buoi, e contenea lo stendardo maggiore della Città. Nella conservazione del carroccio era riposta la speranza della vittoria. Vedi *la Secchia rapita*, C. v, st. 35.

(6) Alcuni mitologisti raccontano che Sileno montato sul suo asino combattè contro i Giganti in Flegra, e che quel giumento, stupefatto alla vista di quei mostri sterminati, con un raglio d'ammirazione fece fuggire a rompicollo i Giganti atterriti.

(7) Romanzo ridicoloso di cavalleria, che scorre per le mani del volgo, fra cui non v' ha parimente chi non legga, e non canti i versi della *Gerusalemme*.

(8) *Vedi* Canto II, st. 47, e seguenti.

(9) Le due estremità dell'isola di Corsica riguardata nella sua lunghezza.

(10) Frase proverbiale qui adoperata in senso proprio.

(11) S. Appanio Martire fu vescovo d'Alessandria.

(12) Il torrente, che scorre sul confine dei due paesi, prende sul vero limite divisorio il nome di *Frataja* dal vicino convento or demolito de' Frati di S. Francesco.

(13) La lingua, ossia la ciarla, suttutto ne' militari, non esclude il valore, che troppo ingiustamente negherebbe l'autore agli uffiziali francesi.

(14) Si descrive il modo di scaramucciare de' Corsi.

(15) In Asco, paese della Pieve di Caccia, sono un oggetto di commercio certi cerotti composti di pece e ragia d'Abete, che si van vendendo pei villaggi dagli abitanti di Giovellina.

(16) Son questi nomi d'insigni banditi celebri pel coraggio, e pel terrore, che sparsero, non ha gran tempo, nelle foreste di Corsica.

(17) In Corsica la lingua del porco di montagna, salata, è un cibo ricercato, e preferito al prosciutto del Casentino, ed alla salsiccia bolognese.

(18) Furiani, villaggio di Marana, ha per Santo titolare S. Pancrazio, a cui ascrivesi la virtù di sanar le storpiature delle gambe.

(19) Grande e pescoso stagno lungo il littorale della spiaggia di Marana.

(20) *San Pietro* è spesso in Corsica, ed in molte parti d'Italia sinonimo di bugiardo, ed è vocabolo allusivo alla bugía, che disse S. Pietro nel cortile di Caifasso.

(21) Rinomato atleta di Crotone, ch' uccise d' un pugno un bue, e sel portò in ispalla per l' arena, quasi trofèo della sua forza.

(22) Non v' ha oggidì sano cattolico, che presti fede al supposto miracolo di S. Cristofano, a cui fa qui allusione l' autore.

(23) La Santa Cappella di Parigi, ove si suppone successo il fatto, che fa l' argomento del *Leggío*, era l' antica cappella reale.

(24) *A ces mots il saisit un vieil Infortiat,*
Grossi des visions d' Accurse et d' Alciat.
Vedi *le Lutrin*, Chant 5.

(25) Monte altissimo, che divide la Pieve d' Orezza da quella di Rostino, al Sud-Ovest di Marana.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO QUARTO.

I.

Già rotta in campo la nemica armata,
E la squadriglia, ch' al cadente giorno
Nuovo assalto tentò, spersa e fugata,
Fan lieti al Borgo i vincitor ritorno.
D' inni di gioja, e di dileggi, e d' onte
I modulati corni empieano il monte.

II.

Nè a quei campioni valorosi e forti
Troppo cara la nobile vittoria
Al prezzo par di consanguinee morti.
Festeggian tutti, e si fan plauso e gloria,
Che di Bajon con prova inclita e degna
Fero al nemico personal consegna.

III.

L' omero, e il cor di Sornacon si loda,
Che con impulso di mural balista
L' asino balestrò sul fero Broda;
Quand' ecco giunti a mezzo il Borgo, ahi vista!
L' asin, per caso inaspettato e strano,
Steso in piazza trovàr di Sant' Appiano.

IV.

Com' Annibàl (1) ch' Asdrubale in suo scampo
Carco attendea di trïonfali prede,
E il teschio suo dall' inimico campo
Sanguinoso mirò gittarsi appiede;
Sul reduce Bajon, senza far motto,
Fiso così strabilïò Pancotto.

V.

Ben avvisò che disvïolli ad arte
L' oste con finto attacco in lor ritorno,
E ivi l' asin portò per altra parte.
Acceso in volto di furore e scorno
Tre pugni in fronte per dolor si dette,
E mille s' imprecò (2) lupe e saette.

VI.

Perso in mirar d' aspra battaglia il frutto,
Vuol ritentar la sanguinosa sfida.
Ma gliel vieta la notte, e i pianti, e il lutto
D' afflitte donne, che con alte strida
Gli orfani figli, e i padri, ed i consorti,
E i fratelli piangean feriti, o morti.

VII.

Ma tra 'l confuso feminil compianto,
Lacerate le vesti, il sen disciolto,
Ulula Rosa al morto sposo accanto;
E lui baciando, e (3) sgraffiandosi il volto,
E svellendo in furor le trecce bionde,
Col sangue del marito il suo confonde.

VIII.

Ella, poichè Tonin dalle sue braccia
Fiero genìo dì guerra avea diviso,
Spediti avea due fidi messi in traccia,
Per ricondurlo, o riportarne avviso;
E questi in bara il sospirato sposo
Freddo le riportaro e sanguinoso.

IX.

Cadde a tal vista senza moto e vita
Sul petto del marito; e poich' alquanto
Riebbe i spirti per amica aita,
In lai proruppe, e in disperato pianto,
E fra le donne, che cerchio le fero,
Cominciò singhiozzando (4) il piagnistero.

X.

Sento intonare in piazza il lazzerone;
Il can, che chiuse oggi Tonino, io sento
Che raspa forte, ed uggiola al balcone;
Sento di mamma suocera il lamento.
Appronta, o mamma, la cappa, e il lenzuolo;
Vieni, e appaja (5) le mani al tuo figliolo.

XI.

Oh mio Tonino! il cor me lo dicea
Che qualche guajo mi ti avrebbe tolto.
T' amava troppo, e sempre mi parea,
Che non t' avessi da goder di molto.
Ahi! trista me, che t' avea tante cure,
E temeva il mal (6) d' occhio, e le fatture.

XII.

Io di mia man t' aveva impellicciato,
Per francarti dal gel, cappotto e saja;
Io ti cambiava, quand' eri sudato,
Nè volea, che dormissi alla giuncaja.
Ma oh Dio! che non potei, marito caro,
A colpo sì crudel metter riparo.

XIII.

Oh! dov' è andata quell' allegra ciera,
Quando stanco al tornar dalla vangata
Mi davi sì graziosa buona sera,
Trovavi pronto il letto, e la panata?
Anco stasera i' t' ho racconcio il letto;
Ma tu se' steso sopra un cataletto.

XIV.

La cena anco approntai; ch' avea pensiero,
Che tu tornassi; ma quando al camino
Cocea le foglie, in un ciocco di pero
Parlò (7) la fiamma con tristo latino,
E si spegnette, e frisse con stridore:
Mi venne il giracapo e il batticore.

XV.

Ahi che n' ebbi l' augurio anche jersera!
Sturbò il pollajo, e sbattendosi l' ale,
Cantò da gallo (8) la pollastra nera.
Io temea che venisse il temporale
Ne' nostri grani, e desse volta il vino;
Ma non che mi morisse il mio Tonino.

XVI.

Chi detto me l' aría l' anno passato,
Che femmo a (9) Pasqua-rosa gli sponsali,
E venne da tre pievi il parentato,
E ci fu serenata, e spari, e sciali;
Chi m' aría detto in chiesa, o alla (10) *travata:*
Rosa con lui non finirai l' annata?

XVII.

Tu la mia gioja, tu il mio San Martino
Fosti, o Tonin, quand' eri vivo, e sano.
Non mi mancava nè olio, nè vino,
Nè sei mesi dell' anno il pan di grano.
Avea 'l (11) *gratajo,* e le chiudende piene:
Or tu se' morto, ed io non ho più bene.

XVIII.

Non ho più bene al mondo, e in tante doglie
Non c'è chi mi soccorre o mi consola.
Non m' hai lasciato, o cor della tua moglie,
Per arricordo un bacio, una parola;
Lasciasti Rosa tra miseria, e stento,
Mammata sola, ed il tuo (12) fuoco spento.

XIX.

Sì diceva, e agli autor dell' empie risse
Aggiunse imprecazioni orrende, e fiere.
Perfin quel sacro giorno maledisse,
E cappe, e processioni, e *miserere*,
E in un con esse del morto Bajone
La Patria, i genitori, ed il padrone.

XX.

Il pietoso tenor di quei lamenti
Tutte a pietà le femine commosse,
In quei di Rosa i proprj guai piangenti.
Ma bentosto in furore il duol cangiosse,
Furor, che la cagion sozza aborrita
Di tanto duolo a sterminar le incita.

XXI.

Gnesa, Chiacchierellina, e Pelosella,
Caccolosa, Mattea, Togna Soffritta,
Ghia Parabene, e Cecca Belculella,
Sperandea, Filignocca, e Pisciaritta;
Tutte il somar dilanïare, e i brani
Disperder vonno, o sazïare i cani.

XXII.

S' avventano a Bajon, chi con accette,
Chi con ronca, rasojo, asce, o scardasso,
Pennati, e pestaruole da polpette,
E fanno un lungo assordator fracasso,
Cui d' aïzzati cani alto si mesce
Famelic' urlo, ch' il tumulto accresce.

XXIII.

S' opra pietosa a feritade immane
Non disdice adeguar, di tirso armate
Tal si dipingon per vendetta insane
Le Menadi squarcianti il Tracio vate.
Cecca fende gli argnon colla squarcina;
Togna più giù con ferrei raffii uncina.

XXIV.

Col pennato apre il ventre, e l' interiora
Chiacchierellina ne sparpaglia a terra;
E ben quel dì commemorato or fora
Per la spenta cagion di lunga guerra;
Ma la speme a salvar d' alta vendetta
Scossi al tumulto escon gli armati in fretta.

XXV.

Nuova tenzon con più temuto evento
Fra le donne, e i guerrier sorse repente,
Ancor sudanti pel campal cimento.
Primo accorse a difesa, e un gran fendente,
Ch' al Ciuccio in testa Sperandea rivolse,
Sul nudo braccio Sornacon raccolse.

XXVI.

Uomini, e donne con aspra tenzone,
Chi per li piè, chi per l' infranta testa
Colle pendenti viscere Bajone
Traggono a gara in quella parte, e in questa;
E strappate restaro in tal contesa
L' orrecchie a Cecca in man, la coda a Gnesa.

XXVII.

S' inferocì la zuffa : ebbri i guerrieri
Di sfrenato furor l' asino allentano,
E sulle donne ponderosi, e fieri
Pugni, e pedate impetuose avventano.
Chi la moglie bastona, e chi l' afferra
Pei crini, e in casa la strascina, e serra.

XXVIII.

Pela i mustacchi, e una pala di forno
Rompe in testa a Pancotto Belculella.
A lei strillante invan fra doglia, e scorno
Quei con accesa scopa (13) il cul flagella.
S' abbrustolár le vesti, e fu ventura
Ch' ella si scompisciò dalla paura.

XXIX.

La contrastata preda alfin pur cede
La frotta feminile, e si disbanda.
Riposo il duce a' suoi guerrier concede,
Ed a Scappino trombator comanda
Ch' ivi vegghiando infino al nuovo giorno
Suoni ad allarme, ove fia d' uopo, il corno.

XXX.

E serbi del somaro i membri intatti
Qual pegno inviolato e sacrosanto,
Non men da donne, che da Cani e gatti.
Col medic' ago il Dottor (14) Rocca intanto
Al ventre di Bajon fesso, e trafitto
Fece la cucitura a sopraggitto.

XXXI.

Racconciato Bajone, ognun s' avaccia
Sè medesmo a sanar : per le ferite
Cravatte, e moccichini ognun sfilaccia.
Chi solfanello adopra, e chi acquavite,
Chi piscio caldo, chi grasso porcino,
E chi di San Giovan (15) l' olio divino.

XXXII.

Sulla stoppa si fer tante chiarate,
Che mancò Pasqua d' ova benedette.
Poi lasso ognun le membra affaticate
Pien di vino, e (16) ranocchi al sonno dette.
Ma dell' asin l' imago in mente impressa
Pur di turbare i sonni lor non cessa.

XXXIII.

Frattanto il capitan de' Vincitori,
Che del felice inganno avea la gloria,
Postò guardie a' confini, e scorridori;
Poscia a sue spese in giubilo e in baldoria
Fè a' più strenui campioni, e valentuomini
Lauta imbandire, e grassa *Cœna Domini*.

XXXIV.

Con lasagne, migliacci, ova, e frittelle
Del Santo Giovedì fer berlingaccio,
Stivando quai salsicce le budelle,
Ed alla sanità di Michelaccio
Allegramente ubbrïacossi ognuno,
E ad onor della chiesa, e del Communo.

XXXV.

Già le chete ombre sue sovra ogni cosa
L' atra nemica distendea del giorno.
Rompean la notte muta, e tenebrosa
I signiferi fuochi, e il vigil corno
De' Luccianesi, che fan guardia, e ronda
Della Frataja in sulla destra sponda.

XXXVI.

Ravvolto in capperon di pel caprino
Scappin coll' archibugio al collo accinto,
Sta vegliando il cadavere asinino.
Così d' Achille (17) appo l' amico estinto
Per la gran lancia dell' eroe trojano,
Teti sedea col cacciamosche in mano.

XXXVII.

Per trarsi il sonno, ei vuol far serenata
Di Filignocca ivi al vicin portello.
Egli sa strimpellar qualche sonata,
Schiacciapaglia (18), ciaccona, e salterello,
E fa ottave, e canzon per eccellenza,
E bei sonetti colla coda, e senza.

XXXVIII.

Corno, fiasca, e fucil dal destro lato,
Panciuto colascion (19) di fregi adorno
Dall' altra parte pendegli accollato:
Per plettro ha lungo unghion, che pare un corno.
A Febo (s' il confronto non l' offende)
Tal quinci l' arco, indi la cetra pende.

XXXIX.

Ei pria di Bacco col sincero umore
Stanche le fauci dal cornar ristora;
Si stuzzica l' orecchio, e le sonore
Corde concerta, e pizzicando esplora;
Poi l' aspra voce usa a guidar l' armento
Mollisce, e acconcia a lirico concento:

XL.

O (20) Specchiu d' e zitelle di la pieve,
O la miò chiara stella matuttina,
Più bianca di lu brocciu (21) e di la neve,
Più rossa d' una rosa damaschina,
Più aspra d' a cipolla, e d' u [1] stuppone,
Più dura d' una [2] teppa, e d' un [3] pentone.

XLI.

Tu m' hai [4] strigatu: eo [5] struchiu a pocu a pocu,
Sò [6] spitittatu, e au core [7] achiu gran pena.
A notte un dormu, e achiu lu sangue in focu,

[1] Melangolo.
[2] Masso.
[3] Macigno.
[4] Stregato.
[5] Struggo.
[6] Senz' appetito.
[7] Ho.

Cume manghiassi u[1] piverone a cena;
Lasciu andà le miò[2] sciotte[3] a gueru intornu
E un tessu mancu tre[4] fattochie au jornu.

XLII.

Duve fai[5] trischie u sabatu peu fornu
Eo bengu[6] in nice di circà u vitellu;
Ti facciu u cherchu, e ti vo sempre attornu,
Cume lu tò agnellettu e cagnulellu.
Ami tanto u tò[7] cucchiu e u tò[8] mertinu;
E pò tant' odiu porti a me mischinu.

XLIII.

Se in[9] cherciula dai cena au[10] mannerinu
A sera, o cogli in l' ortu l' insalata,
T' appostu, e tu ma' nun mi voi bicinu.
Eppuru eo t' amu, e t' achiu sempre amata,
Fin da quandu era tantu[11] chiuculellu
Ch' un[12] m' arrivava a coglie au sumerellu.

[1] Peperone.
[2] Capre.
[3] A danno.
[4] Fiscelle.
[5] Stipe, fascine.
[6] Col pretesto.
[7] Cucciolo.
[8] Agnello.
[9] Porcile.
[10] Majale.
[11] Piccolino.
[12] Non arrivava a montare.

XLIV.

Lasciava [1] scumbià l' [2] echie e l' agnelle,
Cullava [3] a coglie e frutte sui [4] chiarasci,
Cun tecu e mi jucava alle piastrelle,
E [5] guagnandu bulea [6] l' impatta in basci.
D' u morsu, chi per [7] zerga a lu [8] puchiale
Tu m' attaccasti, achiu ancu u [9] mercu avale.

[1] *Sconviare* contrario del Toscano *conviare*, e vale scompagnare.

[2] *Echie*, caprette, vocabolo derivato dal greco αιγες, *Capre*. Molte parole di greca derivazione si riscontrano nel dialetto corso, che forse ci furono trasmesse o da quei Focesi che si stabilirono in Galeria 550 anni prima dell' era cristiana, o dalla colonia di Mainotti che nel 1676 occupò quella parte occidentale dell' isola che si chiama Paomia. Tal' è la parola *falo* in senso di *biondo-castagno*, donde deriva il nome *Falone* (*vedi* C. 11, st. 6.) dal greco Φαλος *biondo*, *lucido*, da cui prende origine anche la voce latina *flavus*, e l' italiana *falbo*; *chemo*, ch' in molte parti dell' isola significa il capezzone, che stringe al cavallo la mascella inferiore, da κημος, *Capezza*, donde il latino *camus*; *bronco*, il capezzone, che stringe al cavallo le due mascelle da βρογχος, *gola*, *freno*; *tupezzo* da το οπισθιον, ο τυπισθον *il didietro*, etc.

[3] Io saliva.
[4] Ciriegi.
[5] Guadagnando.
[6] La rivincita.
[7] Stizza.
[8] Poggio.
[9] Segno.

XLV.

Un ghiornu, ch' era in tempu di [1] sighere,
E d' orzu novu si fecìa lu pane,
Tu cantavi a diana; eo cun piacere
Sotto un [2] sépalu stava ad ascultàne.
All' impruvisu ti venne la tossa;
Eo dissi : lisca! (22) e tu ti festi rossa.

XLVI.

Ti ricordi in quest' ultima nivata;
Tiravi e [3] tolle, e a u tò balcon supranu
Fecìe tra mezzu all' [4] albe l' [5] affaccata.
Eo fecìa a bocca-risa un basciamanu.
Quelle sere eo benìa da te a [6] bichiàne,
E ghiucavamo insemme a scallamane.

XLVII.

Bengu spessu cu a cetra au tò [7] fucone,
Mi [8] arrembu a tene, e allor sò tutto in bena,
E sonu e cantu [9] strunelli e canzone;

[1] Sighéra, mietitura.
[2] Cespuglio, siepaja.
[3] Palle di neve.
[4] Imposte.
[5] T' affacciavi.
[6] Vegliare.
[7] Camino.
[8] M' accosto, mi stringo.
[9] Ritornelli.

Mi scordu di lu sonnu e di la cena;
U [1] troppu, duv' eo sto, mi par di piume,
E nun mi curu d' acciecà di fume.

XLVIII.

Ti dedi u core, o Filignocca ingrata,
E tuttu u meo ti sarìe prontu a dane.
U casciu, ch' a miò vacca [2] bracanata
Mi fa' gni jornu, eo lu bendu in citàne,
E all' appiattu di mamma e d' e surelle
Ti ne [3] accattu [4] friscetti, achi, e [5] curdelle.

XLIX.

T' achiu datu una reta crimisina
Cun quattru [6] pendalucchi, [7] infrisciulata,
Un cusacchinu a frange di stamina;
Quandu lu porti pari una [8] spusata.
In [9] ghiescia la dumenica damane
Sì [10] l' imbilia di tutte e paesane.

[1] Toppo.
[2] Pezzata.
[3] Compro
[4] Nastri.
[5] Fettucce.
[6] Fiocchi.
[7] Affiorata.
[8] Sposa.
[9] Chiesa.
[10] Sei l' invidia.

L.

Bulentier lascerìe d' esse Scappinu,
Per esse u casacchin, ch' eo ti dunai,
E stringhie lu to senu alabastrinu;
E or chi durmendu in lettu ti ne stai,
Oh fussi u cavizzale, o u cuscinettu,
O u lenzolu supranu d' u to lettu!

LI.

In rozzo stil di montagnuola Musa
Tale il pastor cantò grata canzone
Coll' ululato, e gnaulìo confusa
Di gatti e cani, ch' attraea Bajone.
L' udì, vegliando in casa Filignocca
Con Togna e Cecca a dischiomar la rocca.

LII.

Per involar Bajone a' rai del giorno,
Cecca ingannar la fedeltà volea,
E del caprajo ammutolire il corno,
Che la somma di guerra in guardia avea;
E fa che da socchiusa finestrella
Lui sibilando Filignocca appella.

LIII.

L' ode Scappin; guerra d' affetti il core
Fiera gli assal, nè sa quel che far deggia.
Qui lo chiama il dover, colà l' amore,
E fra Bajone, e Filignocca ondeggia.
Vago di prolungar la guerra infesta
Strana Astarót tentazïon gli desta.

LIV.

Ei da lasciva colpa il dissüade,
E di religïoso alto terrore
Pel Santo Giovedì l' alma gl' invade;
E di Scappin la prima volta in core
(Esempio ignoto a Ilarïone, e Pavolo)
Fur contrarj tra lor la carne, e il diavolo.

LV.

Lascia alfine Bajon, cetra, e fucile
D' invincibile amor Scappino ardente;
Cecca, e Togna per l' uscio del porcile
A lunghi passi e lievi escon repente.
Ciò che poi Filignocca fè con esso
Nol seppe alcun che nove mesi appresso.

LVI.

Lo spirito infernal, che tanto impera
Nel debol sesso infin dalla fatale
Ghiottornía della femina primiera,
Dal buon proposto a distornar non vale
Le pietose eroesse, che por fine
Vonno al furor civil, nuove Sabine.

LVII.

Con fune al collo avvinsero Bajone,
E al noceto, macchion fuor del paese,
Strascinato il gettaro in un burrone.
Ivi il celàr qual contrabbando (23) inglese;
Lo coperser di frasche, e zolle, e sassi:
Poi volser cheti alle lor case i passi.

LVIII.

Pien della gioja d' un contento amore
Tornò Scappino al posto in quegl' instanti.
Ma bentosto il piacer volse in dolore:
Tutti insultò del calendario i Santi;
Maledisse fremendo il divin nome,
E si strappò le lendinose chiome.

LIX.

—Manca Bajon : forse il predaro i cani?—
Gira per tutto, aguzza gli occhi, e il naso;
Cerca, addimanda a tutti i paesani;
Fere innocente can, ch' incontra a caso.
Trova la coda sol con lunga inchiesta,
E il mozzo onor dell' asinina testa.

LX.

Nè già sonare osa ad allarme il corno;
Che de' compagni il rampognar temea;
Ma confuso a celar corre il suo scorno;
E il suo fallo a scoprir già gli parea,
Che più ratta dell' uso, e più lucente
S' affacciasse l' Aurora all' Orïente.

FINE DEL CANTO QUARTO.

NOTE.

(1) È memorabile la sorpresa d'Annibale, ch' essendo bloccato da' Romani negli Abruzzi, vidde inaspettatamente dal campo nemico gittarglisi a' piedi la testa del fratello Asdrubale, ch' egli attendeva in suo soccorso con un esercito poderoso.

(2) *Lupa*, o *traditora* chiamasi in Corsica il carbone, o l' antrace.

(3) Il poeta volle rappresentare nel Borgo un costume proprio soltanto de' paesi più oscuri, e meno inciviliti dell' Isola, in cui le donne ne' piagnistei funebri si svellono i capelli, e si sgraffiano il viso fino ad effusione di sangue. *Raspare*, o *Scalfire* (*raspo*, e *scafetto*) è il vocabolo proprio in alcuni villaggi dell' Interno, per significare il pianto sui morti.

(4) V' ha ne' villaggi di Corsica un' uso antichissimo sul piagnistéo de' morti. Una donna con un canto tristo, e monotono, come l' antica préfica, improvisa una nenia in versi; e rammentando le buone qualità del defunto muove al pianto le donne, che fan corona alla *tola*.

(5) I morti vestiti di cappa si stendono colle mani, e i piedi giunti, ossia appajati sopra una tavola sostenuta da un desco, o da due sedie, il chè Chiamasi propriamente *appajare un morto sulla tola*.

(6) Sussiste tuttora nel basso popolo la credulità sul mal d' occhio, ossia fascino, chiamato da' Corsi *innocchiatura*.

(7) Si dice ch' il fuoco bucina, o parla, e che dà buono,

o tristo annunzio, quando la fiamma rugghia e stride, guizzando a forma di lingua, e quasi a quel modo, che descrive Dante nel 27° dell'Inferno:

Poscia ch'il fuoco alquanto ebbe rugghiato
A modo suo, l'acuta punta mosse
Di qua di là, e poi diè cotal fiato.

(8) Il canto notturno, e roco della gallina è creduto di mal'augurìo.

(9) Pasqua-rosa, o Pasqua di rose chiamasi la domenica di Pentecoste.

(10) Quando una sposa è menata nel villaggio del marito fra gli spari di fucile, e i viva del cortéo nuziale, i giovani, che le vanno incontro, stendono attraverso alla strada un lungo nastro, il che chiamasi nel dialetto corso *far la travata*, e ne' contadi di Toscana, in cui vi è lo stesso costume, *fare il serraglio*. Quindi uno porge un mazzetto di fiori, e recita un sonetto alla sposa, la quale, per farsi aprire il passo, dee dare una mancia.

(11) Seccatojo per le castagne.

(12) *Fuoco spento*, vivissima espressione contadinesca per dir *famiglia estinta*.

(13) Si dà talvolta questa specie di castigo da' padri insofferenti ai figli incorreggibili.

(14) Medico-Chirurgo del Borgo.

(15) Così chiamasi l'estratto d'un'erba medicinale, che si suol cogliere nel giorno di S. Giovan Battista, e che si crede molto atta a saldar le ferite.

(16) Ne' giorni macri si fa molto uso nel Borgo di ranocchi, che forniscono a dovizia le paludi vicine.

(17) *Iliade*, L. XIX in princ.

(18) Sonate villerecce.

(19) Ciò che chiamasi in Corsica *cetera* è uno strumento di sedeci, e talor diciotto corde di metallo, che si suona con una scaglia di tartaruga, o di corno. Ha un tintinnío piacevole, che s'accosta al suono del cembalo a penna.

(20) È questa la lingua vernacola de' montanari Corsi, ed è un misto di Toscano, Siciliano, Sardo, e Genovese, accostandosi più all'uno, o all'altro di questi dialetti secondo le differenti provincie, in cui si parla. Nel di qua da' Monti le persone men rozze usano un linguaggio, che si discosta dal Toscano, e dal Romano men d'ogn'altro dialetto d'Italia.

Per coloro cui non andasse a genio una canzone in questo dialetto, l'autore qui aggiunge in pretto italiano una libera imitazione di questa serenata, la quale non potrebbe essere confacevolmente tradotta.

O più vermiglia d'una melarosa,
Più bianca che la neve, e il gelsomino,
Più aspra che l'agresto, e l'acetosa,
Più dura ch'una pietra, e un travertino.
Io mi magagoo, e muòjomi per tene,
E tu non mi vuo' mai briciol di bene.
Dappoi che t'amo, io non son buono a niente;
Comincio un'opra, e non la so fornire.
Se vado a messa, non ci pongo mente,
E credo, e avemmaria noo so più dire.
e li dicessi, nulla mi varrìa;
Perché t'ho sempre nella fantasia.
Quando alle legna vai nel castagneto,
Fo vista di cercare il mio vitello;

Ti scelgo le fascine, e ti vo dreto,
Come il tuo caprettino, e il tuo catello.
Ami tanto il tuo cuccinlo, e il martino,
E pu' tant' odj il povero Scappino.
Sei fatta a me sì burbera, e ritrosa,
Che di piacerti non trovo maniera.
Io di sopiatto una pizza mostosa
Innanzi al babbo ti donai jersera.
Nel dartela la mano ti pigliai:
La strinsi appena, e tu gridasti, ahi! ahi!
S' a coglier l' insalata nel giardino,
Od a munger le pecore esci fuora,
T' apposto, e tu mai non mi vuo' vicino.
Pur' io t' amo, e t' amava insin d' allora,
Ch' ancor non m' allacciava il giubberello,
Nè arrivava a montar sul somarello.
Io lasciava sbandar capre, ed agnelle,
E montava sui peri, e sui susini;
Con te giocava i frutti alle piastrelle,
E tu giocavi un bacio a pizzichini.
Del morso, che nell' orto di Pasquale
Tu m' attaccasti, ho ancor' il segno avale.
Ti sovvien quando tu dal finestrino
Mi tiravi la neve alla sfuggita?
Facevi all' impannata capolino;
Io ti mandava un bacio in sulle dita.
Quelle sere io veniva a vegghiar teco,
E tu giocavi a scaldaman con meco.
Ti diedi il core, e ti darei quant' ho,
O Filigunecca traditora, e ingrata.
Vendo per te, quand' io cittade i' vo,
Il cacio della mia vacca pezzata;
E di soppiatto a mamma, e alle sorelle
Te ne compro fettucce, aghi, e faldelle.

Ti regalai di seta un bel retino,
Tutto fiorato, di color di rosa,
Un guarnel di stamina, ed un bustino;
Quando li porti, tu pari una sposa.
In chiesa la domenica mattina
Tu se' l' invidia d' ogni contadina.
I' torrei di non esser più Scappino,
Per essere il bustin, ch' io ti donai,
E stringere il tuo petto alabastrino;
E or che coicata in letto te ne stai,
Oh! fussi il capezzale, il cuscinetto,
O il lenzuolo soprano del tuo letto!

(21) *Broccio,* ricotta, o raviggiuolo che si fa in Corsica, cocendo in tre quarti di Siero un quarto di latte. In Provenza chiamasi collo stesso vocabolo *La brusse* una specie di ricotta consimile.

(22) *Lisca*, ossia *lisca in gola*, è un' imprecazione, che si fa talora per ischerzo, ed in segno di confidenza a persona, che tossisce.

(23) S'è già detto, che l' autore scriveva verso il 1812.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO QUINTO.

I.

Gia chiaro albeggia il venerdì nascente,
E la nuova si sparge infausta, e rea.
L' asin perduto il Borgo ode dolente,
Ch' a Lucciana in quel dì portar dovea.
Chi il misero Scappin, ch' invan si scusa,
Di tradimento, chi di sonno accusa.

II.

Il nemico tal nuova udì contento,
E fin le guardie da' confin rimosse.
Bajon per tutto, anch' agli avelli drento,
Da' Borghigiani indarno ricercosse.
Cecco Prïor, grave di cure il ciglio,
Fa convocare un parrocchial consiglio.

III.

Già la dieta si pubblica, e bandisce,
Ove sull' alto affar si parlamenti.
Già il fragoroso cròtalo supplisce
Le sacre banditrici alto-pendenti,
Ch' ammutola in quel dì lugubre, e tristo
Il pio dolor della passion di Cristo.

IV.

Del chiericon la voce, a cui s' accorda
Il suon della tabella aspra, e molesta,
Che qual maciulla strepitando assorda,
Dall' oziose paglie ognun ridesta.
Pancotto vien da' suoi campion seguìto;
Vien sulle crocce anche Falòn ferito.

V.

Vien Ciapo con gran pipa allato a Cecco:
La ciarpa (1) corta alla ventraja ha stretta
Da fibbia d' oro, ch' ha per ago un stecco.
Del resto egli è in calzari, ed in berretta.
Tutti i municipal gli fan codazzo:
Riverente fa ala il popolazzo.

VI.

Tutti accoglie nel tempio, e li dispone
Il Prïor giusta i gradi in sui sedili:
Ei grave in sul suo seggìo si compone.
Nell' una mano ha i tre resti asinili,
Nell' altra un campanel di similoro,
De' suoi commandi interprete sonoro.

VII.

Questo il silenzio, le genuflessioni,
E nel rosario i Gloriapatri intìma.
Poich' egli a' Confratelli inginocchioni
Breve ordinò giaculatoria imprima,
Col campanel fè cenno a ognun, che taccia,
E comminciò dalla sua sedia a braccia:

VIII.

O confratelli nobili, onorandi,
Noi perdemmo Bajon, sia colpa, o froda
Di Scappin, che tradì nostri comandi.
Ecco i suoi soli avanzi, orecchie, e coda.
Quindi avvien ch' a consiglio or' io v' appelli,
O nobili, onorandi confratelli.

IX.

Facciam seria consulta, onde non resti
Il parrocchiale onore invendicato.
Scappino, o chi sa il furto, il manifesti,
O farem precettarlo dal curato.
Sulla predella allor Mafrin montando,
Fè un discorso *ex-abrupto* : E fin a quando

X.

Guerra a far seguirete orribil tanto,
E tanto infausta a voi, perchè la fate
Del purgatorio coll' erario santo?
Oh quante anime avreste riscattate
Con quel sacro danar, ch' empi, e rubelli
Usaste a trucidar vostri fratelli!

XI.

Sì vi pentite de' vostri peccati,
Per cui, pioggia negandovi quest' anno,
Dio v' ha strutte le vigne, e i seminati?
(Per me non parlo; è tutto vostro il danno.
Da che Francia ha le decime annullate,
Ho pensïon che pioggia, o sol non pate.)

XII.

Invasi voi da questa furia insana,
Trasandate, per struggervi a vicenda,
Le funzion della santa settimana,
Profanata da voi con guerra orrenda.
Perchè furor tant' empio, e sanguinoso
Pel cadaver d' un asino rognoso?

XIII.

Mai fostù morto, o ciuco di Mengaccio,
Che scabbia rea per nostro danno uccise!
O per tor via qualunque briga, e impaccio
Dentro la bara, ove Lucciana il mise,
Perchè non s' arse l' animale infausto,
Alla pace civil degno olocausto?

XIV.

Cessi or la guerra, giacchè l' argomento
Se n' è perduto; e credo il tolse a noi
Di Sant' Appiano un provido portento;
E posdomammattina ognun di voi,
Mercè l' assoluzion sacramentale,
Sgusci in grazia di Dio l' ovo pasquale.

XV.

Strambone allor parlò : tal guerra, o prete,
Fatta col Santo Erario dei defonti
V' addolora a ragion ; ma non temete ;
Lasciate farla ; agguaglierete i conti ;
Chè se duran di jer l' ire mortali,
Vi fate un capital di funerali.

XVI.

Ci fè Lucciana un vergognoso affronto,
Esclama allor Pancotto, e d' ira sbuffa ;
Chiede l' onor, che ne prendiam lo sconto :
Per l' onor provocai questa baruffa ;
E giuraddio ! finchè di sangue ho stilla,
Giacchè l' ho cominciata, i' vo finilla.

XVII.

L' avvocato (2) Biadelli in eminente
Panca a tai detti alto sei braccia sorse,
Ch' a' Podestà de' due commun parente
Là da Bastía l' ire a sedare accorse,
E finita la guerra atroce, e ria
Per lo bene comun veder desia.

XVIII.

Ei parlator scaltro, e facondo a prova
Stornar gli spirti da quel reo puntiglio
Con più destra rettorica fa prova,
E in grave, e serio tuon parla al consiglio:
Deh! cessi omai l'ira civil, s'a core
Il proprio avete, e il terrazzano onore.

XIX.

Di sì funeste aspre contese è frutto
Pubblico smacco, ed immortal vergogna.
Già sparso è il suon pel *circondario* tutto
Della guerra civil per la Carogna,
E so già, ch'in Bastia su questo tema
Progetta (3) un tal satirico poema.

XX.

Tal poësia, se mai si compie, e spaccia,
Per Golo (4), e Lïamon cantata io scorgo;
E in tutta Cirno, più che (5) Meria e Caccia
Favola, e riso fian Lucciana, e il Borgo,
E alla Frataja la crudel tenzone,
E i nomi di Pancotto, e Sornacone.

XXI.

O Marïana, ove ne' prischi tempi
Fiorì di Cirno (6) la città regina,
Chiaro per grandi di valore esempi
Io veggo il nome tuo messo in berlina,
E il lustro estinto, onde ne' patrj fasti
Famosa splendi, ed all' oblìo sovrasti.

XXII.

E tu, che duce a malandata impresa
Dell' avito valor colla memoria
L' insana gara hai qui primiero accesa,
Di quest' inclita pieve apri la storia,
E del furor, ch' in cieca turba ignara
Ieri eccitasti, a vergognarti impara.

XXIII.

Ogni villa, o bicocca in questa terra
Per alti fatti è memorata, e altera.
Marïana in sei secoli di guerra
Fu della patria libertà frontiera;
Fede ne fan pei piani, e le colline
Le ceneri ancor calde, e le ruine.

XXIV.

Qui (7) numeroso esercito in campale
Fiera battaglia antico (8) eroe distrusse,
E due liguri (9) duci in trïonfale
Pompa a Biguglia incatenati addusse,
E liberato da servaggio indegno
Signoreggiò da questi colli il regno.

XXV.

Qui del famoso ligure guerriero
La vecchia gloria perigliar facea
Il valoroso intrepido (10) Sampiero;
E mentre il prezzo (11) al sangue suo crescea,
Messo a guadagno di San Giorgio al monte,
Di nuovi allori (12) ei qui cingea la fronte.

XXVI.

E quando (13) a' corsi liti Austria mandava
Sue legïoni a Genova in sussidio,
Ch' eran soverchie a far l' Italia schiava,
Qui le trasse (14) Giafferi a fero eccidio,
E costar (15) caro al ligure senato
Fè di sangue tedesco il vil mercato.

XXVII.

Rispinser trenta corsi un' oste intera
Di Furïan sull' indifeso scoglio,
Quando (16) la Corsa vigorìa guerriera
Contro il ducale, e senatorio orgoglio
D' ampie ricchezze, e di poter munito,
Fe' trïonfar scenico (17) re fallito.

XXVIII.

Di vostra pieve trïonfal retaggio
Son queste glorie; e qual follia vi sprona
A fare or del natìo guerrier coraggio
Abuso tal, ch' ei pongasi in canzona?.....
Volea più dir; ma Sornacon levosse
Gridando in tuon, che le vetrate scosse:

XXIX.

Or ch' offeso è il commun, saria viltate
Il por fin colla pace a tai contese;
Bisogna definirle a fucilate,
E quanto (18) al poëtuzzo bastïese,
Che di farci la satira ha prescritto,
Con una fucilata io sol l' azzitto.

XXX.

Sulle stampelle sue Falòn rizzato:
Sì, fucilate grida; a ognun che torna
A propor pace, giuro a Dio sagrato,
Gli do d' una stampella in sulle corna.
Ma ser Cecco, sonando il campanello,
Grida: olà, siamo in chiesa, o in un bordello?

XXXI.

Ad Antoncello Sciscia sagrestano
Poi commandò ch' il suo parer propogna.
Questi ognor gratta coll' unghiuta mano
Fedecommissa ereditarïa rogna;
Ed una voglia in sulla guancia dritta
Ha d' una fetta di paniccia fritta.

XXXII.

Colla man smoccicatosi, che terse
Al fondo de' calzon: manca il giumento,
Diss' ei; ma tre sue parti non son perse:
Chiuse l' orecchie in due *teche* d' argento,
Quai voti, o quai reliquie sante, e rare,
Di San Michel s' appendano all' altare.

XXXIII.

La coda poi, cinta di nera benda,
Al trave in su, qual vescovil cappello,
Inghirlandata di cipresso penda.
L' asin da noi lì ascoso in qualche avello
I nemici a tai segni crederanno,
E più invano di noi lo cercheranno.

XXXIV.

Fa un spurgo, onde intronò la volta arcata,
La pipa attizza il *Maire*, sua ciarpa alliscia,
E alternando un periodo e una fumata,
Dice : il fratel preopinante Sciscia
Propon contro i nemici un bell' inganno;
Ma che l' asin perdemmo essi già sanno.

XXXV.

Nè suppliscon del ciuco la mancanza
Orecchie, e coda, nè tali accessorj
Costituiscon l' asinil sostanza;
Prendiamo intiero un' asino, o signori.
Io ho Mufrone in stalla, asin da monta,
Giovin, che sette maggi appena conta.

XXXVI.

Orecchie ritte, e folta coda ei scuote;
Co' più nobili ciucci è imparentato;
Di quel di (19) don Rutilio è pronipote,
E fratel del muletto di Sminchiato.
Ei dal Borgo a Bastia someggìa a trotto;
Val tre zecchini, e nol darei per otto.

XXXVII.

D' una sua monta io non baratto (20) il prezzo
Col parto d' una vacca (21) maremmana.
Egli a montar sarde giumente è avvezzo,
Senza bisogno d' asina (22) ruffiana.
Pur, benchè sia sì bravo, io non rifiuto
Che s' uccida, e a Bajon sia sostituto.

XXXVIII.

Il Prïore al corista Giambracone
Fè cenno allor, sciocco imbambito vecchio,
Ch' il canto gregorian sa a perfezione;
E in quella mane tutto in apparecchio,
Per il *Passio* cantar con alti trilli,
S' avea messo un brachiere a due sigilli.

XXXIX.

Ei disse: io dico che non ho che dire,
Se non che dir quanto ser Ciapo ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì saggio dire,
Ch' io non ho che ridire a quanto ha detto.
Perciò non dico nulla, o miei Signori,
E lascio dire agli altri dicitori.

XL.

Scampanellando allor s' alzò il Prïore,
E disse: per vendetta equivalente
Vuolsi un somaro bajo di colore,
Rognoso, gonfio, frollo, e finalmente
Quell' identico ciuccio, che qui in bara
Lucciana espose, ahi rimembranza amara!

XLI.

Il nobile onorando Confratello,
Illustre *Maire* della communità,
Parlò da degno *Maire*, e Confratello.
La Confraternità, e Communità
Si professano a lui grate in eterno
Pel suo amor Communale, e Confraterno.

XLII.

Ei con quell' atto generoso, e umano
D' offrirci il suo Mufron, par che somigli
Quasi a quel Bruto Imperator spartano
Ch' uccise alla Repubblica i suoi figli.
Ma a noi di miglior uso il suo Mufrone
Fia questo maggio: or cerchisi Bajone.

XLIII.

Di Sant' Antonio è qui l' altar, che scorno
Ebbe anch' ei dal somar d' empia memoria.
A lui, che fa tredeci grazie al giorno,
L' inno cantiam con *pater, ave,* e *gloria,*
Acciò, mediante il suo divino ajuto,
Noi ritroviamo l' asino perduto.

XLIV.

Tutti intonàr l' inno devoto al Santo,
Del campanel prostrati al tintinnìo;
Quando Scappin, troncando a mezzo il canto:
Zitti; già il Santo i nostri voti udìo.
Come? ch' è stato? ognun chiede a Scappino? —
Io sento i corbi qui gracchiar vicino.

XLV.

Intento ognuno il corvin canto ascolta:
Lascian smezzato il responsorio, e affrettano
Con furia tal, ch' uscendo ratti in folta,
Panche, leggii, confessionali gettano.
Usciti fuor la crocitante schiera
Vider, che lunga, e spessa il cielo annera.

XLVI.

Drizzan gli augei ratto al Noceto il volo:
Fan vento, e rombo le grand' ali scosse.
Guida strillando il nereggiante stuolo,
Duce Astaròt, ch' in atro augel cangiosse.
I Borghigian dell' opra del demonio
Un miracolo fan di Sant' Antonio.

XLVII.

Saluta ognun l' auguroso indizio,
Ringraziando il Santo patavino.
Con tal gioja i sparvier, di regno auspizio,
Romolo non mirò dal Palatino;
Nè così lieto, i due materni, Enea,
Del ramo d' oro indici augei scorgea.

XLVIII.

Rapidi sieguon l' auspicato volo.
Chi, fiso gli occhi al ciel, cade in un fosso,
Chi sdrucciolando batte il culo al suolo,
Chi saltando, del piè si sloga l' osso.
Anche Falon col fianco egro, ed imbelle
Saltelloni correa sulle stampelle.

XLIX.

Chi alla meta di lor giunse primiero?
Tu Sornacon. Ratto ei seguía la pesta
Del suo buon Mustafà, nobil levriero,
Che il precorrea scodinzolando in festa;
Ei mal celata zampa ne scoprío;
Ecco Bajone, alto gridar s' udío.

L.

Ognun rapir la preda a' corbi agogna,
E accorre al grido, ed alla puzza grata.
La verminosa, e putrida carogna
Fu a gara con gran gioja disumata.
Se rinvenian l' ignoto (23) corpo santo
Del divo Appian, non s' allegravan tanto.

LI.

Portan lieti Bajon di peso al Borgo:
Alto echeggiare i viva ovunque s' ode.
Ah! sì, grida Scappino, or ben m' accorgo;
Le donne lo celár con trista frode,
Mentre io lasciai per poco l' animale,
Per far certa faccenda naturale.

LII.

Zitti, grida il Prïor, non s' oda un fiato:
Che perdemmo il somar Lucciana apprese:
Deh! udir non le facciam ch' or s' è trovato,
E rimetta le guardie alle difese.
Stanotte poi gliel porterem: domane
Vo' ch' il trovino appeso alle campane.

LIII.

Troveranno Bajon, buona memoria,
Doman degli alleluja al lieto canto;
E attristerassi al primo suon del *gloria*
La sacra gioja del sabbato santo;
E scampanando, a lor dispetto, e scorno,
Onereran dell' asino il ritorno.

LIV.

Intanto a spese pubbliche dipinto
Io vo' ch' un quadro a quest' altar s' appenda,
Ove di luce Sant' Antonio cinto,
Al Noceto dal ciel l' indice stenda,
E a Sornacon, che n' additò la traccia,
Doni ogni foco una pasqual focaccia.

LV.

Quetársi, e, ascosto l' asino in segreto,
Sparárlo, e a Mustafà dier le busecchie.
Lo lavan poi con acquarosa, e aceto;
Sforzan Togna a cucir le sozze orecchie,
Che il dì nanzi al somaro avea recise;
Nè porsi i guanti pur le si permise.

LVI.

Poi lo salaro, e d' aromatich' erbe
Gli empiro il ventre, ond' ei da tabe immune,
Qual morto porco, o ..... si serbe;
Chè, se per sorte al borghigian commune
Men' era avaro di ricchezze il fato,
Visto avremmo un somaro imbalsamato.

LVII.

Lucciana più Bajon non attendendo,
La sera al fin del vespro, in cui si suole
Far pio fracasso, con fragor tremendo
Di battute padelle, e cazzeruole,
La derisoria della mane avante
Musica rinnovò romoreggiante.

LVIII.

De' coperchi di pentole odi il cozzo;
Chi d' un teglion fa timpano sonante,
O tambur d' un crivello, o barilozzo,
Chi d' un imbuto fa tromba echeggiante,
Chi un secchio scampanar fa col randello,
Chi bastona un pancon col matterello.

LIX.

All' armi, all' armi; un Vespro siciliano
Sia questo, allor gridaro i Borghigiani.
Ma il *Maire* sedando quel tumulto insano:
Eh! stiam cheti: alla messa di domani
Ricambierem con spari alti, e sonori
Quei, ch' al Vespero or fanno, aspri romori.

LX.

Per impedir doman l'ostil vendetta,
Io vo' *ex officio* al General stasera
Una lettra spedir per istaffetta,
Acciò tosto a Lucciana armata schiera
Mandi a finir tal guerra. Ei disse, e invia
Pronto un messo con lettera a Bastia.

LXI.

Tacito ognuno il fin del giorno aspetta.
Il sol, ch'a lor mai tramontò sì tardo,
Cesse alla notte alfin : Pancotto in fretta
Addossa a Sciscia, e a Sornacon gagliardo
L'asin ravvolto dentro il suo cappotto;
E a Lucciana con lor va cheto, e chiotto.

LXII.

Portano il carco attraversato a un schioppo;
E al destinato loco il drappel prode
Giunto, senza trovar di guardie intoppo,
Il mobil ferro, dell'usciuol custode,
Con punta alzando d'affilato stile,
La lumaca salír del campanile.

LXIII.

Sornacone le tre squille tacenti
Snoda, che danno un flebile lamento,
Quasi della profana opra dolenti.
Pancotto appende a' canapi il giumento:
Due funi a' quattro piedi egli attaccò;
L' altra, a che l' attaccasse, io nol dirò.

LXIV.

Dirò sol ch' a Bajon, se vivo fosse,
Corda più atroce dar non si potría,
E i sacri bronzi con gran crolli, e scosse
Sonoramente ei dindondar faría;
E d' asin posto in così rio travaglio
Udría (24) Pineto il doloroso raglio.

LXV.

Qual' agnello pasquale in foggia strana
Poi lo stelláro a bei lustrin d' orpello;
Gli fecero di fior serto e collana,
E in fronte gli attaccár questo cartello:
Borgo a Lucciana dà l' agnel pasquale,
Onde rompa il digiun quaresimale.

LXVI.

Il progetto compiea, ch' ebbe già in mente,
Sciscia frattanto: entra furtivo in chiesa,
E fa per la carrucola stridente
Calar la lampa al maggior trave appesa;
E ornata di cipresso, e fiocco nero
Vi rappicca la coda del somiero.

LXVII.

La sacra si smorzò perpetua face,
Ch' il proprio scorno illuminar disdegna.
Partì, ciò fatto, l' empia schiera audace,
Ch' omai mezzo la luna il corso segna,
E già vedeansi rilucenti, e belle
All' occaso inclinar le gallinelle.

FINE DEL CANTO QUINTO.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Il distintivo dei *Maire*, ossiano Podestà dei Communi di Francia, è una ciarpa o cinta, rossa in quei tempi, ed ora bianca, annodata, e non già affibbiata al ventre.

(2) Amico, ed allora anche collega dell' autore.

(3) L' autore udì subito, attesa la vicinanza da Marana a Bastia, le prime nuove della contesa per l' asino, e ad istanza del predetto suo collega, ed amico pose tosto mano alla Dionomachia.

(4) Golo, e Liamone sono due grossi fiumi, l' uno nella parte cismontana, e l' altro nella parte oltremontana dell' isola, i quali davano da prima la denominazione a due dipartimenti, in cui la Corsica era altra volta divisa.

(5) Meria, villaggio situato sulla costa orientale del Capocorso, e Caccia, pieve del circondario di Corte tra Balagna, e Rostino, son due luoghi, non so se a torto, o a ragione, mentovati sovente per la scimunitaggine de' loro abitanti.

(6) Dopo la distruzione di Mariana, città principale dell' isola al tempo de' Romani, la sede del Governo fu trasferita in Biguglia, paese dell' istessa pieve; finché nel 1380 Leonello Lomellino Governator Genovese, scacciato da Biguglia da Arrigo della Rocca, per trar profitto dal mare vicino, nella marina di Cardo, ov' eran già poche case, fece edificare una fortezza, o bastione, da cui ebbe principio, e nome Bastia.

(7) In questa, e nelle tre strofe seguenti s' accennano le

quattro più distinte epoche della storia di Corsica, anteriori al 1738. *Vedi* la Nota n° 7 al Canto II.

(8) Vincentello da Istria, valoroso guerriero del Secolo XV, credesi uno dei discendenti del conte Ugo Colonna, Romano, il quale a detto di molti storici nell'anno 816 inviato da Stefano IV in Corsica, la liberò da' Saraceni. Vincentello era nipote del celebre Arrigo della Rocca, a cui successe nel titolo di Conte, e Vicerè di Corsica, conferito ad Arrigo da Alfonso Re d'Arragona. Il Banco di S. Giorgio, a cui apparteneva la Corsica, facendo guerra in quel tempo ai Signori dell'Isola, Abramo da Campo fregoso eletto Governatore in Corsica per l'Uffizio di S. Giorgio diede il comando dell'armi ad Andrea Lomellino. Vincentello sconfisse le truppe del Lomellino, ed inseguitele fino a Biguglia espugnò il castello di questa terra. Abramo, accorso con un grosso rinforzo da Genova, tentò di rifarsi di quella rotta, e di ricuperar Biguglia, ma fu vinto completamente, e fatto prigione da Vincentello.

(9) Credesi che Vincentello conducesse nel forte di Biguglia Abramo da Campo-Fregoso, caduto in suo potere nell'ultima battaglia, e Piero Squarciafico, altro Generale Genovese, ch'egli avea fatto prigioniero in un fatto d'armi, successo a Tralonca, immediatamente anteriore alle due battaglie qui sopra accennate. Queste tre vittorie ridussero quasi tutta l'Isola sotto l'ubbidienza di Vincentello, il quale vi regnò pacificamente per qualche tempo, finchè caduto per tradimento in mano dei nemici, fu decapitato in Genova. La sua discendenza non s'è estinta in Corsica, ed ha prodotto in diverse epoche non pochi personaggi

Digitized by Google

illustri per eminenti dignità militari, civili, ed ecclesiastiche, fra' quali si distinguono al presente Monsignor Colonna d'Istria, vescovo di Nizza, e il signor Alessandro Colonna d'Istria, già Procurator Generale presso la Regia Corte di Corsica, ed ora Presidente nella Regia Corte di Nismes.

(10) Sampiero Ornano di Bastelica è il maggior guerriero, che prima di Napoleone Bonaparte abbia prodotto la Corsica. Mosse Enrico II, Re di Francia a tentar la conquista di quest'isola. I Genovesi collegati cogl'Imperiali, e cogli Spagnuoli, sconfitti più volte dai Gallo-Corsi, chiamarono in Corsica il famoso Andrea d'Oria allora ottogenario. Questi dopo aver espulso la guarnigione Corsa da Bastia, volle scacciarla anche da Furiani, ov'erasi ricoverata; ma le sue truppe in due attacchi furono battute, e disperse.

(11) Il Senato di Genova pubblicò sulla testa di Sampiero una taglia di 5,000 scudi, e pose questa somma a guadagno sul banco di S. Giorgio.

(12) Dopo il trattato di pace, che nel 1559 sistemò gli affari di tutta l'Europa, e rimise la Repubblica di Genova nel pacifico possesso dell'Isola, Sampiero guerreggiò contro i Genovesi per l'indipendenza. Egli in due battaglie, l'una al Vescovato, l'altra al ponte della Leccia, sconfisse i Genovesi, che dal Borgo faceano frequenti escursioni contro i sollevati. Nell'ultima battaglia restò ucciso il Generale nemico, e gli avanzi del suo esercito furono dispersi, ed inseguiti fino alle vicinanze del Borgo, che fu quindi occupato, e bravamente difeso dalle truppe di Sampiero.

(13) Si parla dell' antipenultima guerra mossa da' Corsi contro i Genovesi nel 1730, ed alla quale diede occasione, e principio l' avarizia d' un esattore, che per mezzo bajocco (*un da otto*) minacciò di spogliare un vecchio storpio di Bozio. Carlo VI, Imperatore ch' avea messo di recente il piede in Italia, e tentava di estendervi il suo dominio, staccò dall' armata di Milano 8,000 tedeschi, e gli accordò in soccorso a' Genovesi, i quali per economia n' accettarono solo la metà.

(14) Luigi Giafferri di Talasani, Generale Corso, dopo aver sorpreso e bloccato l' armata del Gen. Wactendock in S. Pellegrino, sul punto di farla prigioniera, le aperse generosamente il passo a Bastia. Col rinunziare ad una certa vittoria, sperava egli d' indur l' Austria a rinunziare ad una guerra vergognosa, ed ingiusta. Ma deluso in questa speranza assalì di concerto col Gen. Andrea Colonna Ceccaldi del Vescovato le truppe Austriache sulle rive del Golo nei Confini di Marana, e le ruppe. Wactendock fu obbligato a dimandar gli altri 4,000 uomini al Gen. Daun, Governator di Milano, scrivendogli, che *avea combattuto con gente, che non conosceva paura.*

(15) Questa guerra cominciata per l' esazione d' un mezzo bajocco finì pei Genovesi collo sborso di molte migliaja di scudi. La Repubblica di Genova nel trattato coll' Imperatore erasi obbligata di sborsargli 100 scudi per ogni soldato austriaco, che durante la guerra fosse morto, o disertato. Nella battaglia del Golo mille Tedeschi restarono morti sul campo, senza contar le stragi, che si fecero di queste truppe in molti altri fatti d' arme. In

Calenzana ne furono sepolti 93 in una sola fossa. *Vedi* la *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica*, stampata nell' anno 1758, pag. 292.

(16) La relegazione de' più cospicui soggetti dell' Isola, ordinata contro i patti dal senato di Genova, e la carcerazione di Luigi Giafferri, che fu poi liberato ad istanza della Casa d' Austria, dieder impulso nel 1735 a questa quarta insurrezione. Giafferri, Ceccaldi, e Giacinto Paoli, padre di Pasquale, marciarono alla testa de' sollevati, i quali poscia in riconoscenza di alcuni sussidj, ch' avea loro prestati Teodoro Antonio Neukof, diedero a questo Avventuriere il titolo di Re di Corsica. Fra le azioni, in cui si distinsero i Corsi sotto la condotta di Teodoro, è memorabile la feroce resistenza, che 40 patrioti opposero per sei ore continue contro mille Genovesi in un' altura presso Furiani, finchè accorse con un rinforzo Teodoro, e sconfisse i nemici.

(17) Teodoro errò per l' Europa in cerca di danaro, ed alfine fu carcerato per debiti. È nota l' opera buffa del Casti su questo Monarca da scena. Essa in nulla offende l' amor proprio de' Corsi, i quali han poi dato ad altre nazioni de' Monarchi da senno.

(18) Alludesi a qualche segno di malcontento manifestato contro l' autore da alcuni Maranesi, i quali credettero da principio questo poema tutt' altro ch' uno scherzo piacevole.

(19) In Corsica, in cui gli asini sono naturalmente di scarsa corporatura, in molti villaggi del di qua da' Monti si conserva tutt' ora, e si rammemora con molta lode la

stirpe d'un grosso asino Toscano, noto sotto il nome del fu asino di prete Rutilio.

(20) Il prezzo della locazione, che qui s'accenna, suole aumentarsi, secondo le buone qualità del giumento, di cui si vuol prender la razza.

(21) Intendasi delle maremme di Toscana, donde si trasportono in Corsica delle vacche grosse, e figliaticce.

(22) Così vien chiamata la miccia, la cui presenza credesi necessaria nella monta delle cavalle agli asini volgari.

(23) Non s'è mai scoperto nè il corpo, nè il sepolcro di S. Appiano. Di questo Santo non si legge ch'il nome, e la qualità nel martirologio.

(24) Pineto, macchia, che termina il territorio di Marana a Levante, e stendesi lungo le sponde dello stagno di Chiurlino in distanza di cinque miglia incirca dal paese di Lucciana.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO SESTO.

I.

Notte nel mondo il tenebroso velo
Scuro più dell' usato avea disteso.
S' annugolò, nè veder volle il Cielo,
Di San Michele al campanile appeso,
Insultare il più vil degli animali
Al duce delle squadre celestiali.

II.

Lucciana alto dormia : cuculi, e upùpe
Invan pe' tassi e per gli antichi muri
Mandan querele dolorose, e cupe;
Invan lunghi iterò sinistri auguri
Gufo feral con ululante voce
Del campanile in sulla negra croce.

III.

Urlò fin quando fu Bajone appeso;
E certo egli avría salvo il campanile,
Ed alle vigili oche, onde difeso
Fu il campidoglio, avría vanto símile,
S' era a Manlio simíl don Bellicone,
Ch' ivi presso alla chiesa ha sua magione.

IV.

I lai nol destan del lugubre augello,
Od il latrar del suo mastin portiero;
Che imbrïaco ei dormía di moscatello.
Ei gran vin consumava e bianco, e nero;
Il vino vecchio gli piaceva assai;
Ma in sua cantina e' non invecchia mai.

V.

Chiuso in caldo mefitico stanzino
Ei carca, e affonda un sprimacciato letto,
E russa, e rutta il maldigesto vino.
Degrada il mento triplice sul petto,
Nè d' un grado il digiun quaresimale
Gli scemò la giogaja badïale.

VI.

Presso al letto ha su picciol tavolino
Un orciuol d' acqua santa, e l' orinale,
Ed il breviario, ed un fiasco di vino.
Egli unía sempre il fiasco al breviale.
Al *gloria* d' ogni salmo, ch' ei finiva,
Solea col vin cambiarsi la saliva.

VII.

Michele intanto, guerrier pronto all' ire,
Più risentì del tempio suo l' affronto
Che il martir Sant' Appiano uso a soffrire;
E quale apparve (1) al Vesco di Siponto
Per la violazion del sovrumano
Suo cavernoso tempio in sul Gargano,

VIII.

In chiara nube di tutt' armi adorno
Tale al Curato luccianese appare,
E sì gli tuona in suon tremendo : oh scorno!
Si contamina il tempio, e il santo altare
Con sacrilega, e rea profanazione,
Ed in letto a dormir sta Bellicone?

IX.

A che più giaci in molli piume corco?
Sorgi, o del sacro loco profanato
L' alta vendetta io sovra te ritorco.
Disse, e fè il brando, che pendeagli a lato,
Sonar strisciando, e dileguossi a volo:
Tremò il Curato, e scompisciò il lenzuolo.

X.

Si risvegliò; ma vano sogno, o forsi
Credè tal visïone opra infernale.
S' armò, si rincorò con spruzzi, e sorsi
D' acqua santa, e di vino; e non gli cale
Se l' ora ancor sia giunta, in cui per stanza
Dee sgombra, e asciutta a Dio serbar la panza.

XI.

Si fa croce, s' annicchia entro il lenzuolo,
E a russar più che pria torna il buon prete.
D' un' ora avean già il vertice del polo
Trascorso l' ombre della notte quete,
Allorchè ruinoso, e vïolento
L' aria sommosse un turbinío di vento.

XII.

Cangiamento nel ciel sì tempestoso,
Dopo il sereno dì, niun s' attendea.
Sol lo predisse Simon (2) Braca ernioso,
Simon, che d' Almanacco il nome avea,
Strologator di venti, e temporali;
Ma avea l' astrologia ne' genitali.

XIII.

Per negre nubi cinta in rosso, e smorta
Corre la luna : equinozial bufera
Sbuffa, e imperversa da libeccio insorta,
Ch' in Lucciana il demón rese più fiera,
Per spargervi tumulto, e tafferuglia.
Ei di diavoli seco ha gran pattuglia;

XIV.

Graffiacan, Barbariccia, e Rubicante,
Moloc, Belzebub, Belial, Belfegore,
E altri, che son nella Scrittura, e in Dante.
D' orribile uragán suscitatore
Grand' ali l' archidiavolo Astaróte,
Quai di galea vele maestre, scuote.

XV.

Tutto l' inferno allor par scatenato;
Si rintanan l' upúpe, e i tristi augelli;
Chiurlin turba, e diguazza il vento irato,
E manda a galla anguille, e calcinelli,
Flagella i boschi, e vien che schianti, e atterri
Frassini, querci, e centenarj cerri.

XVI.

Della montana foce infra le rupi
Sbocca, e rimugge pel vallon profondo;
Stormisce in boschi, ulula in antri cupi,
Fischia ne' muri il turbo furibondo:
Spalò le vigne, disertò i giardini,
Scoperchiò tetti, e diroccò camini.

XVII.

Le crocette di palma benedetta
Fitte a' balcon, scudo a tempeste, e venti,
L' infernal burïana isvelle, e getta,
Il diavolo con impeti frequenti
Fin la temuta croce sacrosanta
Del campanil d' in sulla vetta schianta

XVIII.

Traballa il campanil : l' orribil vento,
Qual paléo, ruota l' asino, e lo scaglia,
E d' oro, e fior gli strappa ogni ornamento,
E con impeto il batte alla muraglia;
Or quá, or là lo dondola, e dimena:
Rapida fa Bajon lunga altalena.

XIX.

A quello squasso un gran scampanamento,
Ed uno squillo triplice a martello
S' ode a ogni buffo, e turbine di vento.
Or odi il suono a festa, or a tempello;
Ed or sembra, ch' il pensile Bajone
Lugubremente il suo mortorio suone.

XX.

Voi che fugaste orrende libecciate,
Grechi, scilocchi, e tramontan frementi,
Ah! per qual fato mai, squille sacrate,
Or siete scherno, e vil ludibrio a' venti,
Ch' insultando al poter vostro sonoro,
Or fan vendetta in voi de' danni loro?

XXI.

Desto al romor delle vetrate rotte
L' intempestivo suon Braca sentì.
Ei si stupisce di chi suona in notte,
Ed in notte di Santo venerdì,
E del lieto indoman, cui sol conviene,
Lo scampanío legittimo previene.

XXII.

Del vento ode la furia, e la ruina;
Teme che fiamme alla legnaja accese,
Od a qualche solajo di cucina
Propaghi il vento per tutto il paese,
E ch' al fuoco stormeggino quei suoni;
E, al fuoco, al fuoco, grida da' balconi.

XXIII.

Agli alti gridi, e delle squille ai suoni
Molti destársi, e si vestiro in fretta.
Chi al di dietro abbottonasi i calzoni,
Chi s' infila un stivale, e una calzetta;
Chi per fretta alle braccia le braghette;
Ed alle gambe la camicia mette.

XXIV.

Chi per fretta maggior salta il balcone;
Chi si pon, non trovando i suoi calzoni,
La gonna della moglie, e il suo giubbone;
Chi cozza al muro, andando brancoloni;
Chi dalla scala allo scuro è caduto,
Chi dalla cataratta, e grida : ajuto!

XXV.

Daccanto alla moglier di Celestino
Prescione, cancellier municipale,
Levossi spaventato; chè vicino
Teme il fuoco all' archivio communale;
Teme ch' in sacre pergamene scritti
Divori il fuoco i communali dritti.

XXVI.

Tumultuare, e scampanare intese
Michelaccio, e dal letto uscì d' un salto,
Credendo che l' allarme nel paese
Per notturno si suoni ostile assalto,
E, afferrato il fucile a capo al letto,
Gridando, all' arme, all' arme, esce in farsetto.

XXVII.

A quel grido più d' un diè fiato al corno:
Scosso al monte il pastor con alti suoni
Risponde : chi uno spiedo, o un pal da forno
Prende, chi schioppi, e vomeri, e forconi;
Con febbre addosso anche (3) Schizzone sorse,
E avvolto entro il lenzuolo in piazza corse.

XXVIII.

Lui risanò da triennal quartana,
E l' itterizia a (4) Fabrizio Ciaccone
Causò dell' asin la paura strana.
Per lo colpo mortal di Sornacone
Orlando Broda anch' egro, e barcollante
Accorse in piazza ultrice ira spirante.

XXIX.

Ma udendo i gridi, al fuoco, s' acquetaro;
E de' pali affasciati entro il palmento,
Pagliai, vigneti ognun corre al riparo.
Chi il sagro ulivo fugator del vento
Apporta, chi candele benedette
Incrociate, od accese in lanternette.

XXX.

Contro il fuoco (5) Sant' Agata invocando,
Chi porta acqua in baril, secchi, o stagnate;
Chi dal fuoco temuta recitando
L' orazïon di Sant' Antonio abbate,
Per non trovar mastello, od altro tale,
Frettoloso accorrea coll' orinale.

XXXI.

Escon di casa scarmigliate, e sciatte,
I piangenti bambin recando in braccio,
Pavide madri, e lor si secca il latte;
E fin la forosetta in tale impaccio
Le carni molli, e caste osa agli oltraggi
Espor del vento, e della luna ai raggi.

XXXII.

Più infuria ognor la rabida tempesta,
E strappa berrettini, alza sottane,
E rovescia a più d' un tegole in testa,
Affogate dal suon delle campane,
E dal ruggir del turbinoso vento
S' odon grida di doglie, e di spavento.

XXXIII.

Niun vede fuoco : alto stupore insorse.
Stretta la voce infra due man, gridò
Lello Prïor : suoni pel vento forse,
O campanar? quei, ch' era in piazza : io no;
Suon non farei sì sconcertato, e tristo.
Chi invoca San Michel, chi giura a Cristo.

XXXIV.

Opra di streghe, e diavoli quei suoni
Il popol teme : accrescon lo spavento,
E menan chiasso orribile i Demonj.
Chi appanna della luna il vivo argento;
Dan Barbariccia là, qua Graffiacane
Moto alterno al somaro, e alle campane.

XXXV.

L' urla altri fingon di lupi mannari;
Chi entrando in chiesa pel balcone infranto
Rovescia i candellieri in sugli altari,
E le Marie sopra il sepolcro santo,
E al simulacro di Michel la lancia
Tenta strappare, e la fatal bilancia.

XXXVI.

D' agglomerati nugolon compone
Per lo cielo Astarót somar gigante.
Con eccelsi orecchion, lungo codone
Tutta Lucciana copre minacciante
L' asin di nubi, e infernal fumo denso,
Come d' Omero la Discordia, immenso.

XXXVII.

La nubilosa gigantéa figura
Chiara or tra' lampi, e più terribil splende;
Rizza or la coda, e l' ampia luna oscura.
Due stelle d' Orïon le più tremende
Ne' foschi cigli ardon d' orribil luce,
E su Lucciana guatan bieco, e truce.

XXXVIII.

Gorgoglia nella pancia smisurata
Il tuon, ch' erutta poi l' aperta bocca.
Qual nave, che vuol dare una fiancata,
Volta le groppe, e orrendi fulmin scocca.
Fan tutti il segno della santa croce,
E invocan Santa Barbara a gran voce.

XXXIX.

Nè il vento mai, nè le campane han posa.
Niun, per tema de' diavoli, ha ardimento
D' andar sul campanile, e neppur l' osa,
Per paura che giù nol getti il vento,
E s' abbia a fracassar più ch' il mostaccio,
Il luccianese Ettorre, Michelaccio.

XL.

Più d' uno a risvegliar corre il Pievano,
Che russa immoto, e sordo a quei frastuoni.
Poich' a gran voci lo chiamaro invano,
Al libeccio spalancano i balconi,
Ch' entrando tutto sgomina, e sovverte,
E dal letto lenzuoi strappa, e coperte.

XLI.

Scosso il Prete all' udir nel gabinetto
Freddo, e fischiante imperversar Garbino,
Non scese, no, precipitò di letto,
Gettando per la furia il tavolino,
E cadde il breviario al suol riverso
In vino, piscio, ed acqua santa immerso.

XLII.

Pregato a scongiurare il temporale
Ei, per dare a' demón dal ciel lo sfratto,
Arma la man del sacro rituale,
Ch' insegna ogni esorcismo a espeller' atto
Dal ciel, dal grano, da castagni, e cavoli
Bruchi, grilli, moschin, pinzacchi, e diavoli.

XLIII.

Ei si mette una scarpa, e una ciabatta;
La quadra pon sacerdotal berretta
Sulla rete da notte, ed all' ovatta
E cotta, e stola ei sovrappone in fretta.
Chiusa in cribroso otton la sacra spugna,
Sazia d' acqua lustral; la destra impugna.

XLIV.

Va a scongiurar l' aeree podestà;
Taglia il libeccio in croce, e lo precetta
Col tuon, ch' al dio del mar Virgilio dà,
E lo spruzzola d' acqua benedetta;
E, Dio pregando, e San Michel, latina
Fa al vento minacciosa ramanzina.

XLV.

Ma quel (6) libico vento musulmano
Sordo a' scongiuri, e d' infuriar non sazio,
Presi a scherno gl' intimi del Pievano,
Gli accecò quasi l' occhio (7) del prefazio
Colla rotata polve, e entro le foci
Gli soffocò l' esorcizzanti voci.

XLVI.

Qual mobil burattino, dal demóne
Mosso l' aereo mostro, il cul tonante
Rivolta, e al precettar di Bellicone
Con doppio insulta peto fulminante,
E a' sacri spruzzi, onde il Pievan l' offende,
Di stigio umor larga spruzzaglia rende.

XLVII.

Anzi un rio farfarel, che la tempesta
Movea, fè al Prete un più insolente altraggio;
Il sacro pileo gli strappò di testa,
Gli alzò l' ovatta, e di que' lampi al raggio
Al popol tutto sconcacata, e impura
La camicia mostrò dalla paura.

XLVIII.

Mosso a pietà de' suoi devoti, e a sdegno
Pel sacrilegio, ch' il suo tempio offende,
Michele intanto dall' empireo regno,
Fulminea sciabla in man rotando, scende,
E in suo corteggio numeroso eletto
Trae di celesti alabardier picchetto.

XLIX.

Come al nascer del sol notturni augelli,
All' apparir dell' angiol folgorante
Ratti fuggír gli spiriti rubelli.
Ei spacca il nugoloso asin tonante,
Che da' gran colpi in cento parti, e cento
Fesso, e sformato si dilegua al vento;

L.

Indi all' Asino ver d' un sol fendente
I cinque membri, ond' alle corde è avvinto,
Taglia : dal vento infra la folta gente
L' Asino, ahi non più asino! fu spinto.
I Luccianesi restano di gelo,
Ch' un somaro cader veggon dal cielo.

LI.

L' Asino in piazza il vento, il diavol gitta.
Schiacciò quel colpo il naso (8) a Spiridione,
A Spinutel slogò la spalla dritta,
Ch' il salvò poscia della *conscrizione;*
Stordì per sempre, e dissestò il cervello,
E diede il soprannome a Scemarello.

LII.

Ei stramazzano al colpo oppressi, e pesti;
E tu di tua sventura, e disonore,
Orlando Broda, tre compagni avesti.
Tacquero a un tempo le squille sonore,
E s' ode il botto del Somar caduto,
E il gridar de' percossi : ajuto! ajuto!

LIII.

Tutti accorono; a un Asin soggiacenti
Mirano i tre feriti (ahi strano evento!)
Del colpo ignoto attoniti, e dolenti.
Ognun credea, con panico spavento,
Che quel Somar dal pregno ventre enorme
Piovve di quella nube asiniforme.

LIV.

L' Arcangiolo, acquetato il temporale,
Vidde i demòn nel tempio sacro a lui.
Anch' in chiesa? gridò : canaglia! or quale
Luogo del mondo è omai salvo da vui?
Su via di qua : l' inferno è vostro ostello,
La corte, i tribunali, ed il bordello.

LV.

A sciablate i demonj ei caccia via :
Poi mira appesa la coda asinile.
Or che farà? com' espïar potría
Il disonor del ciondol brutto, e vile,
Che d' un morto asinel dal tafanario
Alla volta passò del Santuario?

LVI.

Nobilitata con illustre esempio
Vuol che cessi esser coda di giumento;
La vuol tratta alla volta del suo tempio,
Alla volta attaccar del firmamento :
Con strana metamorfosi novella
L' irraggia, e accoda ad un' errante stella.

LVII.

Mentì chi disse il crin di Berenice
Dal tempio di Ciprigna in ciel traslato.
Bajon sol' ebbe quest' onor felice:
Sua coda or splende interprete del fato;
Adduce guerre, siccitadi, e fami,
Abbatte dinastie, turba reami.

LVIII.

Questo (9) è l' astro, ch' allor con lunghi razzi
Splendè, vincendo le più fosche nubi.
Ne misuràr la coda Oriani (10) e Piazzi,
In lei fisando i lor vetrati tubi;
E a' posteri il fenomeno preclaro
Gli astronomici fasti tramandaro.

LIX.

Questo la guerra del settentrïone,
E al Papa annunziò funesti guai,
E a' suoi Prelati in Calvi (11) acqua, e razione.
Detronizzato i suoi sinistri rai
Napoleon predissero, e ridotto
A mezza paga il capitan Pancotto.

LX.

Albeggia intanto il dì : ride il ciel puro
D' un tranquillo seren, che Bellicone
All' effetto ascrivea del suo scongiuro.
Stupì Lucciana in ravvisar Bajone,
Che perduto credea, sceso or dall' etera
Privo di trippa, e zampe, e coda, eccetera.

LXI.

Sul campanile Michelaccio sale;
Vede quei membri appesi, e i fior dispersi,
Che l' asin travestían d' agnel pasquale,
Trova il cartel, ne legge alto i due versi
(Ahi rio cartel di sanguinosa sfida!),
E in man tenendo i cinque membri, ei grida:

LXII.

Ecco le prove, che quell' animale
Non è un' agno pasqual dal ciel disceso.
Il vento lo staccò già marcio, e frale
Dal campanile, a cui l' ha il Borgo appeso:
Scosso al vento sonò l' asin pendente,
E fè, al fuoco, gridar tutta la gente.

LXIII.

Oh fosse stato pur l' incendio vero!
Sarebbe il danno a tolerar più lieve.
Ah! pria che riveder quivi il somiero,
Ci avesser sparse per tutta la pieve
Divorato le fiamme in monte, e in piano
L' annata intera di castagne, e grano.

LXIV.

Il falso incendio, che creder ci fero
I Borghigiani, giuro alla Passione!
Io vò ch' or essi il provino davvero.
Marciam con ferro, e fuoco, e con Bajone.
Perchè guerra mai più nasca in appresso,
Strugga Borgo, e Bajone un fuoco istesso.

LXV.

Così dal campanil parla, e con ira
Getta que' membri in piazza, e quel cartello;
Poi della maggior squilla il fune tira,
E con sonoro allarmator martello
Desta un tumulto, un fier desío di guerra;
Cala ognun la berretta, e i denti serra.

LXVI.

Riconobbe ciascun chiaro, e palese
De' nemici il notturno tradimento.
Verificata la vision comprese
Il Prete, e con sincero pentimento
Votò a Michele, del suo fallo in pena
Cinque bicchier di men ber sempre a cena.

LXVII.

Di vergogna la gente, e d'ira pazza
Freme, che desta, e accorsa in fretta grande
Vedeasi scinta, e seminuda in piazza,
Chi in camicia merdosa, e chi in mutande;
Chi prese mal di petto, e infreddatura,
Chi si fè salassar per la paura.

LXVIII.

Ma più doleansi del lor tristo caso
Quei due, cui col gran colpo eternamente
Bajon disonorò la spalla, e il naso.
Delle campane al martellar frequente
Corre il popolo all'armi; e a più funesta,
Più terribil di pria guerra s'appresta.

LXIX.

Perchè, o Michel, quell' Asin non si vide
Colla coda per te nel cielo assunto
Fra le memorie sfolgorar d' Alcide,
Segno novello allo Zodiaco aggiunto,
Siccome i vati del leon nemeo
Favoleggiaro, o del somar (12) niseo?

LXX.

O perchè con quel vento furibondo
Nol traesti in remota estrania banda,
E tomba a lui nell' ocean profondo
Non desti, o pira nel vulcan d' Islanda?
Per toglier di discordia i semi infesti,
Perchè a Bajon, come a Mosè, non festi?

LXXI.

Tu pur celasti all' empia gente ebrea
La salma (13) di Mosè, ch' il rio Satáno
Strumento a gravi mali usar volea,
Ma ab eterno sull' asin borghigiano
Altrimenti avea scritto, e decretato
Nel gran registro l' immutabil fato.

FINE DEL CANTO SESTO.

NOTE.

(1) S. Michele apparso al Vescovo di Siponto, Diocesi della Puglia, gl'indicò, che sul monte Gargano eravi una grotta fabbricata miracolosamente a foggia di tempio; gli rivelò, ch'un pastore, il quale inavvedntamente volle profanar quella grotta, fu da lui gravemente punito; e gl' impose di convertir la grotta in una Chiesa da consacrarsi al suo nome. Quest'apparizione di S. Michele si celebra fra le feste dell'anno gli 8 maggio.

(2) Il vero nome di costui è Simon Bracato.

(3) È questi un uomo travagliato da una terzana abituale, e perpetua; malattia che rendono molto frequente in Marana le insalubri esalazioni del prossimo stagno di Chiurlino.

(4) Uno de' più ricchi terrazzani di Lucciana, morto pochi anni fa, inseguito d'un'itterizia inveterata, alla quale il poeta dà questa strana origine.

(5) S. Agata liberò dall'incendio la città di Catanea.

(6) Il libeccio, vento che in Corsica scende con gran rovina dalle montagne del di qua da' Monti, desume il suo nome dalla Libia, ossia Barberia, regione dell'Affrica, donde esso ha origine.

(7) L'occhio del prefazio, o del canone, chiamasi ne' sacerdoti l'occhio sinistro, ch'essi tengono più diretto verso il messale nel dire il prefazio. Quest'occhio è un requisito necessario per li chierici ordinandi.

(8) I tre Luccianesi qui nominati hanno in realtà la dif-

formità, o il difetto, ch'in essi il poeta suppone cagionato dal colpo dell'asino.

(9) Si parla della cometa, che comparve fra l'anno 1811 e il 1812.

(10) Due celebri astronomi de' nostri tempi.

(11) Si fa cenno di molti Prelati di Roma, che verso l'anno 1813 furono deportati in Corsica, e rinchiusi in gran parte nel Forte di Calvi, ove vissero più mesi a pane, ed acqua.

(12) Secondo i mitologi, l'asino di Sileno, che militò in Flegra contro i Giganti, fu da Giove trasportato in cielo con tutta la stalla, e collocato nella costellazione del Canero, la quale ne' segni del Zodiaco sta presso al Leone.

(13) S. Michele, al dir di S. Giuda, combatte contro Satanasso pel cadavere di Mosè, di cui il demonio voleva valersi per introdurre l'idolatria fra gli Ebrei, e che fu dall'Arcangiolo imperscrutabilmente nascosto.

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO SETTIMO.

I.

Borgo, ch' in San Michel la notte udìo
Sonar le squille, e fè gran riso, e festa
Del notturno tumulto, e romorìo,
Vista or Lucciana in armi, anch' ei s' appresta.
Già tutti al suon del corno all' armi corrono,
E fin le capre equivocando accorrono.

II.

Fansi i corni da lungi alte risposte;
Ferve a quel suon la gioventude audace,
Fiera scorrendo già l' una, e l' altr' oste.
Scuote Discordia la sanguigna face;
E nascea forse più crudel rïotta
Ch' Ilio non vide, o la città del Potta.

Digitized by Google

III.

Quando echeggiar d'intorno il colle, e il piano
Odesi a un tratto di tambur sonanti,
E bajonette in canna da lontano
Veggonsi in lunga schiera folgoranti.
Due squadron di soldati, e un stuol giungea
De' turchini (1) satelliti d' Astrea.

IV.

Il (2) General dal primo dì per fama
De' Maranesi udì l' aspre tenzoni;
E in quel giorno, per fare un bel proclama
Con punti ammirativi, e interjezioni,
A' suoi cavalli d' anglica famiglia
Lasciò di dar, come solea, la striglia.

V.

Marana, ah! ben ti fu la sorte pia,
Ch' il vento austral lo sciatico (3) dolore
Non gli mosse in quel dì : s' il fatto udía
Quando il morbo il tenea di mal' umore,
Avría ordinato, che distrutte, e rase
Fossero in te vigne, campagne, e case.

Digitized by Google

VI.

Gli pervenne dappoi di Ciapo il foglio;
Ond' ei, ch' in Cirno ha Satrapìa sovrana,
Spedì a finir quel romoroso broglio
Truppa a piede, e a cavallo in ver Marana.
Vanno a Lucciana l' armate caterve,
Là ve sapean, che più tumulto ferve.

VII.

La squadra cinta del ciarpone (4) occhiuto
Fra i Luccianesi un gran scompiglio desta.
Chi fu meno a fuggir pronto, e avveduto,
La fiera birrería disarma, e arresta,
E in cerca va per sequestrar Bajone,
Dell' insigne querela alta cagione.

VIII.

Ma Michelaccio provido sottrasse
L' Asin, ch' ei vuol serbare alla vendetta;
E acciò da' birri invan si ricercasse,
In chiesa entro la tomba, a' preti addetta,
Ch' è nel santo Santoro, (opra profana!)
La carogna celò quatriduana.

IX.

In ogni casa ogni angolo, e pertuso
Fruga, armadj, e cucine a sacco pone
La sbirraglia crudel, ch' ha (5) sempre in uso
Cominciare ogni sua perquisizione
Da spïar le dispense, e le cantine,
E catturare i porci, e le galline.

X.

I forni a sciable nude indi assaltarno,
U' dan fumo odoroso arrosti eletti;
E l' ira pel somar cercato indarno
Negli agnelli sfogaro, e ne' porchetti,
E al pasquareccio invïolato pasto
Dier con profana aviditade il guasto.

XI.

Oh luccianese fedeltate! a costo
Di celebrare il dì pasqual digiuni,
Niun fra tanti accusò l' Asin nascosto.
Gioía frattanto il Borgo, ch' opportuni
L' apprestata vendetta a render vana
I *Giandarmi* pervennero a Lucciana.

XII.

Il Vescò altronde, a cui Mafrin già scrisse
Sul tempio dal somaro profanato,
E che l' aspre udì poi civili risse,
Tai scandali a finir, (send' ei malato
D' indigestione, in lui male ordinario)
Don Patacca inviò suo Provicario.

XIII.

Di paffuta beltà questi è un modello;
E gran sorte è per noi che, s' egli muore,
Non perderem la razza d' uom sì bello.
Sa il Francese, e l' insegna alle signore;
Ma della lingua delle genti dotte
Apprese appena infino al *qui que quotte.*

XIV.

Gran mula rossa invaldrappata il porta;
Gli ha spron d' argento, e guanti, ed ombrellino,
Zazzera incipriata e, in ricci attorta,
E sotto il braccio aurato brevialino.
Arriva al Borgo il Provicario bello,
Ed accorse ogni femimnina a vedello.

XV.

Cortese a' baci lor la mano ei stende,
E porge anco a baciare a quella, e a questa
Un sacro anel, ch' all' orïol gli pende;
Con gentili accoglienze in tutte desta
Un segreto desío spirituale
Di far da lui la confession pasquale.

XVI.

Ei, benedette a instanza universale
Di Sant' Appian le mura profanate,
Ebbe in mercè da tutto il communale
Capretti, anguille di Chiurlin salate,
Prosciutti di cinghial mezza dozzina,
E trenta palmi di salsiccia fina.

XVII.

Ind' inteso a calmar con dolci accenti
Il fiero spirto di civil contesa,
Molce alcun po' gli ostili animi ardenti.
Per meglio poi santificar la chiesa,
Lo prega il Borgo a celebrare in essa
Dell' alleluja la solenne messa.

XVIII.

Mafrin frattanto in venerati ammanti
Benedice ogni foco a prezzo (6) d' ova;
Pace (7) prega alle case, e agli abitanti;
Ma asil pace in Marana anco non trova.
Ferma, o Giano, nè ancor tua porta serra:
Ah! cessata non è l' orribil guerra.

XIX.

Appunto allor con ingannevol' arte
Meditavan vendetta i Luccianesi.
Visti i birri, o giocar tra loro a carte,
O mangiare, o brïachi a dormir stesi,
Coglie il tempo Michele, e a pronto effetto
Mandar divisa un suo novel progetto.

XX.

Dal sagro monumento ei fa furtivo
Dissepellire, e via portar Bajone.
Mandare un borghigiano asino vivo
Vuol' al Borgo col morto a cavalcione.
Ei co' suoi fidi in piaggia, ed in foresta
Fa di membruto abil somaro inchiesta.

XXI.

Di Patacca la mula alfin ravvisa,
Ch' in un chiuso pascea : di questa appunto
Valersi all' uopo Michelaccio avvisa;
Giacchè, siccome udì ch' al Borgo giunto
Patacca avea la chiesa benedetta,
Vuol far d' esso, e del Borgo in un vendetta.

XXII.

La mula dal cammin stracca, e sudante
Si riposava in sull' erboso letto;
Chè il padrone era un carco assai pesante,
E a sminuir l' esorbitante effetto
Nel corpo suo de' lauti desinari,
Non bastavan la fante, e le comari.

XXIII.

Su ricco valdrappon ben' annodato
Co' mozzi membri le addossàr Bajone:
La buona mula al carico inusato
Obbedïente le groppe soppone,
Quasi ch' ella non senta (oh gran divario!)
Di cambiar col somaro il Provicario.

XXIV.

Le infiocca con tre nastri orecchie, o coda;
La striglia, e l' inghirlanda Michelaccio;
Largo alla testa aureo frontal le annoda,
Ed al collo le appende un campanaccio.
Pel sentier, ch' ampio, e dritto al Borgo menà,
Avvïatala alfin la lenta, e sfrena.

XXV.

Astaròt, che la guerra atroce, e dira
A rinfiammare usa tutt' arti, e prove,
Or, per celarsi di Michele all' ira,
Dentro la mula entrò, nè so per dove;
Non so se colse il tempo, in ch' ella un po,
Aprì la bocca, o pur la coda alzò.

XXVI.

Come asinello, cui tormenti, e sproni
Cardo, o razzo appiccato al deretano,
O bue punto da vespe, e calabroni,
O come invasa da furore insano
Corre in agosto innamorata vacca,
Sì la mula correa di don Patacca.

XXVII.

Del ciuco, che le ciondola sul dorso,
La mobil' ombra spaventosa, e il puzzo,
E lo squillante campanaccio al corso
Ratta la spinge, ed il tartareo ruzzo:
Nitrendo a gonfie froge, a coda eretta,
Rabida al Borgo omai vicino affretta.

XXVIII.

Era l' ora, che sciolti i bronzi santi
D' Iddio risorto il lieto annunzio suonano.
Le campane del Borgo in suon festanti,
Alto echeggiando da lontan dindonano.
Sol tacea San Michel; chè il campanaro
Negò sonare, ove sonò il somaro.

XXIX.

Di spari di schioppette, e di pistoni,
E mazzagatti il Borgo festeggiante
Tutto risuona: ei ricambiando i suoni,
Ch' i Luccianesi fer la sera avante,
Applaudía di Lucciana al disonore,
Più ch' al resuscitar del Redentore.

XXX.

Nunziata pria dal campanel sonante
Ecco la mula appar, ch' ha sopra il miccio.
Il popolo a tal vista a primo istante
Si stupía d' un montar sì primaticcio,
E più lo strano accoppiamento, e raro
D' una mula ammirava, e d' un somaro.

XXXI.

Ma la bestia appressando, ognun ravvisa
Di Patacca alla mula accavallato
Il reduce Bajone in strana guisa.
Tutto incontro alla mula ammutinato
Grida il volgo per farle ombra, e spavento,
E le drizzò ben cento spari, e cento.

XXXII.

Quella ostinata avanza: o del padrone,
Che cantava il prefazio, oda la voce,
O spinga lei l' agitator demòne,
A orecchie ritte correndo veloce
Infin sul limitar del tempio santo,
Sconci nitriti accoppia al sacro canto.

XXXIII.

Le genti in chiesa strepitàr, fremero
A mostro tal: visto Bajon, chi prende
Croce, asta, libro, e fino il pasqual cero,
E chi 'l baston, che le candele accende,
E alla povera mula in groppa, e in testa
Piovon di colpi orrendi aspra tempesta.

XXXIV.

L' energumena bestia esce fuggendo;
L' insiegue a bastonate il popolazzo.
Don Patacca, il prefazio interrompendo,
Co' diaconi, e i chierchi a tal rombazzo
Esce in pianeta, e fra un tumulto insano
Vede sua mula con quel carco strano.

XXXV.

Dal popol tutto in furia a bastonate
Tempestata la vede: ah cani! ah boi!
Grida in furor; mia mula rispettate;
Rompetevi le corna infra di voi,
Canaglia maladetta, e popol pazzo;
E vo' crepar, se me n' importa un c....

XXXVI.

Co' noti nomi poi la sua Rossetta
Appella dolcemente : ella atterritta
Da' sacri ammanti fremita, corvetta,
Calcitra, e fugge : ei credela ammattita.
Oh, se sapevi ch' era indemoniata!
Tu l' avresti, o Patacca, esorcizzata.

XXXVII.

Dal diavol spinta, ch' aïzzare intende,
E razzuffar le due nemiche genti,
Ratta la mula inver Lucciana scende.
I Luccianesi in sull' avviso attenti
La vider lungi, e da tutto il villaggio
Corsero in fretta a chiuderle il passaggio.

XXXVIII.

Con baston, sassi, ed urli la minacciano:
Fin con pale, e fumanti spazzaforni
Le donne accorse addietro la ricacciano.
Scende anco il Borgo ad impedir che torni,
E corre in folla ad incontrar la mula,
Che spaventata, e attonita rincula.

XXXIX.

Già l' uno all' altro esercito s' appressa,
E ambo in spazio minor Rossetta stringono.
Fugge incerta qua e là la bestia ossessa;
Quelli qua e là l' incalzano, e respingono.
Già sul confine a nova zuffa pronte
Stan quinci, e quindi ambe le genti a fronte.

XL.

S' ode un discorde schiamazzío confuso:
Grandin di sassi alto per l' aria fischia;
Chè ognun scordò per fretta l' archibuso.
I suoi guerrier gridando a fera mischia
Pancotto là, qua Michelaccio sprona,
E l' ampia valle al gran romor rintrona.

XLI.

E già calda fervea crudel tenzone:
Ma la sbirraglia a smigliacciare intesa,
Or ch' ode la gran lite, che Bajone
Da una mula portato avea raccesa,
Schierata in lungo stuol l' ire a comporre,
E a sequestrar Bajone armata accorre.

XLII.

Crebbe allora il tumulto, e la baruffa;
Contro un popolo, e l' altro la milizia,
L' un contro l' altro popolo s' azzuffa.
Quelli: alto là, rispetto alla giustizia;
Addosso, addosso, grida il popol folle:
Volan qua, e là sassi, randelli, e zolle.

XLIII.

Ma i fucili spianati alfin frammessero
I *giandarmi*, e sbandár quel popolaccio;
Arrestan quei che più ritrosi cessero;
Poi là ve udiano il suon del campanaccio,
Sieguon la mula, che pei campi ratta
Fuggìa dal gran tumulto esterrefatta.

XLIV.

La sieguon cheti per scoscesa bricca;
Li lascia ella appressar, nè muove trotto:
Quando gli ode vicini, un salto spicca,
E per l' erta, com' agile leprotto,
Fugge, e gli elude, e fa mille carole,
Caracolli, corvette, e capriole.

XLV.

Gettando un laccio al collo, l' incapestra
Un birro, e a sè la trae; ma strascinato
Dalla mula per rupe erta, e silvestra
Cadde tra fango, e pruni in un fossato.
Col cappio un' altro i piè le annoda; strappa
Rossetta i nodi sgambettando, e scappa.

XLVI.

Alfin divisa in tre squadriglie, e diece
La birrería cerchia la mula, e serra.
Ella tal nelle file impeto fece,
Che stese a un urto il capitano a terra;
Diè a un tenente sull' anca una zampata,
Che gli fè meritar la *ritirata*.

XLVII.

Non tanta briga alla sbirraglia intiera
Diè la cattura de' più fier ladroni
Capracinta (8), Caton, Scarpaleggiera:
Dal fior de' più valenti achei campioni
Non fu cacciato con travaglio eguale,
Terror di Caledonia, il gran cinghiale.

XLVIII.

Già la milizia trafelante, e lassa,
Per arrestar la mula, in atto fiero
I montati fucil contr' ella abbassa;
Quando l' astato Arcangiolo guerriero,
Ch' un comando divino a scender mosse,
Dal ciel, ratto qual fulmine, calosse.

XLIX.

Ei d' ondeggianti piume alto ornamento
Scuote sul lucid' elmo; a fianco ha il brando,
E in man la picca di Satàn spavento.
Tale allora apparì ch' espulse in bando
Dal terren paradiso Adàm fellone,
Od in letto pisciar fè Bellicone.

L.

Alla mula si oppon con lancia in resta:
A' rai celesti, al truce atto tremendo,
Quella abbagliata, e sbalordita arresta.
Sul negato sentier l' Angiol veggendo,
Così arrestossi immota, e pertinace
Di Balaàmo l' asina loquace.

LI.

Per paura un gran peto scaraventa
Umido, ch' ai *Giandarmi* il volto spruzza.
Starnutenti li fuga, e gli spaventa
L' orribil botto, e la tartarea puzza.
Da guerra, per cui fora alfin distrutta,
Quel peto liberò Marana tutta.

LII.

Col peto esce Astaròt : Michele il caccia
Colla lancia all' inferno, e con tenace
D' adamante catena ivi l' allaccia,
Onde non rieda a più turbar la pace;
Torna al cielo, e del liquido sereno
Segna la via d' un rapido baleno.

LIII.

Rossetta allor del dïabolich' estro
Disebbrïata la milizia arresta;
Le sdossa, e rattien l' Asino in sequestro;
La mula al Borgo invia, che stanca, e pesta
Muove a gran stento, e, s' il camin durava
Una nuova carogna al Borgo dava.

LIV.

Da' fieri colpi lacera, e malviva,
Dal lungo corso era spossata, e fiacca;
Il demonio una febbre convulsiva
Le avea lasciata. Ah! quale, o don Patacca,
Fu il tuo dolor, la mula tua mirando
In stato sì crudele, e miserando?

LV.

Straccia, e scompiglia l' arricciate chiome,
Di tenera pietade il viso bagna,
Chiama amoroso la sua Rossa a nome:
Beveron di farina di castagna,
Panni caldi, unzïon d' aceto forte
Nulla giovàr: Rossa minaccia morte.

LVI.

Guardie a Bajon lasciando, intanto il passo
L' armata schiera inver Lucciana volse,
Da cui nato sapea quel sì gran chiasso:
Lì Michelaccio, ch' improviso colse,
Arresta, e i terrazzan più conti, e degni,
Finchè pace non siegua, ostaggi, e pegni.

LVII.

Sequestrato Bajone, e Michelaccio,
Cessa ne' cor la guerra: il *Maire*, cui piace
Gli ostaggi liberar, pensa un dispaccio
Mandare al Borgo a patteggiar la pace,
Ed una lettra al segretario detta,
Al Borghigiano Podestà diretta.

LVIII.

Ivi dicea, che fra i due Communali
V' era d' ingiurie omai mutuo compenso;
Che le partite eran pattate, e uguali,
E ch' omai venga di commun consenso
Sepolta la carogna, e stipulato
Sia di pace un solenne concordato.

LIX.

Ma ch' anzi tutto a benedir venisse
Il loro campanile il Provicario,
Come la chiesa al Borgo benedisse.
Sì dettata la lettra al Segretario,
Abbasso il *Maire*, che scriver non sapea,
Una crocetta fè di Sant' Andrea.

Digitized by Google

LX.

Poi stillato nel foglio (9) il solfanello,
Negro per nobil ruggine v' imprime,
Oltre il municipale, un suo suggello,
Che di sue nobiltà le marche esprime;
Quinci una man mostra inguantata, e stesa,
Quindi una zappa ad un arpione appesa.

LXI.

A Ciapo, e al Provicario per messaggio
Stoppin depúta, e Pacchiarello il Toso,
E Panzecul, dotto, eloquente, e saggio,
Uom, che sa dir fin l' abbicì a ritroso,
E ristampar potrebbe tutt' intero,
Se mai venisse a perdersi, il saltero.

LXII.

Questi affibbiansi al collo ampia cravatta;
Ritto han sul capo un bel berretto rosso,
Coda tesa, e infioccata, e barba fatta,
Ed il giubbon dell' alleluja addosso.
Montan così tre vecchie mule ignave,
Che van con passo contegnoso, e grave.

LXIII.

Michelaccio : ah! fermatevi, gridava :
Vo' star prigion : fossi anco condannato
A trarre il remo, ed a mangiar la fava,
Non voglio a sì vil costo esser salvato.
Oh Regol nuovo! tua virtù sovrana
Il secol diciannove orna, e Marana.

LXIV.

Ma il generoso eroe declama invano;
Vuol Lucciana salvarlo a suo dispetto.
Parton gli ambasciator; portando in mano
Un ramuscel d' olivo benedetto,
Va in mezzo Panzecul, vangli a livello
Quinci, e quindi Stoppino, e Pacchiarello.

LXV.

Giungono al Borgo, e dan la lettra al *Maire*.
Tosto il consiglio in chiesa aduna Ciapo;
Lì fa leggere il foglio al cancelliere;
Poi Panzecul, dell' ambasciata capo,
Sputata l' erba, che biasciar solea,
Fè un bel sermon con gran prosopopea.

LXVI.

Finì pregando, ch' il Vicario vegna
Del campanil per la benedizione;
Che, per scortarlo in nobil forma, e degna,
Quella or Lucciana invía deputazione.
Disse, e alla pace omai concordemente
Stanco da lunga guerra il Borgo assente.

LXVII.

Dite a Lucciana, in tuono acerbo, e amaro
Grida allor don Patacca, ch' io rammento,
Ch' alla mia mula ella addossò il somaro,
Comparando il Vicario a un vil giumento.
La mia Rossetta egra, piagata, esangue
Per voi meschina! or moribonda langue.

LXVIII.

Sol questa chiesa ad espïar profana
Io venni per mandato vescovile.
Io non ho che far nulla con Lucciana,
E anzi che benedirle il campanile,
Se avessi autorità qual si conviene,
Vorrei scommunicarla in (10) *Bulla cœnæ*.

LXIX.

Il popol nostro, Panzecul riprese,
De' torti suoi dev' esser soddisfatto.
Sia benedetto, oppur del Borgo a spese
Ci sia di pianta il campanil rifatto;
Altrimenti ogni accordo è tra noi rotto.
Risero tutti, e sì parlò Pancotto:

LXX.

Lucciana si può far con gran sparagno
Un nuovo campanil senza travaglio:
A due pertiche appenda, o ad un castagno
Due secchie con pestello per battaglio;
O se vuol provvedersi in miglior guisa,
Vada a comprarsi il campanil di Pisa.

LXXI.

« Chi la pace non vuol la guerra s' abbia,
Disse allor Panzecul, che Tasso (11) ha letto;
E sfronda; e scorza il ramuscel con rabbia,
Ch' in mano avea, d' ulivo benedetto;
E alto levando il nudo fusto: or ecco
E guerra, e pace apporto in questo stecco:

LXXII.

Vo' portarlo a Lucciana intero, o rotto:
Quivi a piè fermo or chi lo rompa aspetto.
Fiero inver Panzecul mosse Pancotto,
E lo stecco tagliò (12) col suo stiletto.
Si scioglie l' assemblea: tra doglia, e smacco.
Tornano i messi colle trombe in sacco.

LXXIII.

Il rotto stecco, e l' ambasciata vana
Riportaro al paese i tre messaggi.
D' ira all' aspra risposta arse Lucciana;
E ad onta de' *Giandarmi*, e degli ostaggi,
E a costo d' attaccar nuova battaglia,
Ferma ceder non vuol la gran puntaglia.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

NOTE.

(1) L'uniforme de' *Giandarmi* è di panno turchino.

(2) Cesare Berthier, allora Generale, e Capo dell'*alta Polizia* in Corsica, si dilettava assai in curare i suoi cavalli, ed in istendere proclami, ne' quali faceva pompa di quell'eloquenza degli *ordini del giorno*, composta di punti ammirativi, puntini, linectte, e interjezioni.

(3) Tutto il Dipartimento di Corsica risentiva bene spesso i tristi effetti della sciatica, da cui soprattuto nei tempi di scirocco era travagliato il Generale.

(4) Nel tempo ch' ogni *giandarme* era un'agente, o delegato d' *alta Polizia*, la *Giandiarmería* a cavallo portava sul petto attaccatta alla ciarpa una piastra, ov'era inciso un occhio per emblema di vigilanza.

(5) *Vedi* la Nota n° 23 al C. IV.

(6) Ne' villaggi si suol dare in ova la mancia al Pievano, che va benedicendo le case.

(7) *Pax huic domui, et omnibus habitantibus in ea*, etc.

(8) Celebri banditi.

(9) Sovente in simili occorrenze il solfanello acceso fa l' uffizio di cera di Spagna.

(10) *Bulla cœnæ* è una bolla così detta, perchè leggevasi nel Vaticano il Giovedì Santo nella *Cœna domini*, ed è opera di varj Pontefici i quali in essa fulminavano terribili scommuniche contro i profanatori, e occupatori delle cose sagre ec. ec.

(11) Vedi *Tasso Gerus.* C. II. St. 88.

(12) In Corsica ne' tempi andati due persone, che fra loro rompevano uno stecco, davano segno di romper la pace. Ora quest'uso non si è conservato che fra i più oscuri Villani, e più particolarmente fra gl'innamorati. Conservasi però tuttora la frase proverbiale *romper lo stecco* nel senso di dichiarare inimicizia. Il proverbio toscano corrispondente al nostrale, *rompere il fuscellino*, mostra che l'anzidetto costume allegorico era commune anch'ai Toscani.

Digitized by Google

DIONOMACHIA,

POEMETTO EROI-COMICO.

CANTO OTTAVO.

I.

Or chi rinforza in me la lena stanca,
Sì ch' alla meta omai vicina arrivi?
Chi l' estro al maggior uopo or mi rinfranca?
Emulo, e sprone a' canti miei festivi,
Partecipe fedel de' studj miei,
Petrignani (1) diletto, ah! dove sei?

II.

Io spero invan, che più co' detti arguti
Tu mi ridesti in sen l' idee ridenti.
Ah! da' tuoi labbri eternamente muti
Bramo invano il lepor de' dolci accenti;
Invoco invan Talìa, ch' in bruno ammanto
Rivolse il riso alla tua morte in pianto.

III.

Il caro laccio d' amoroso affetto,
Ch' Imen t' ordía, recise Atropo rea.
Ed è pur ver, ch' al genïal tuo letto
Mentre i canti augurali io già sciogliea,
Debba (ahi sorte funesta!) in suon di pianto
Lugubre scior sulla tua tomba il canto?

IV.

Ma neppur tomba hai tu, ch' il passaggiero
Colla memoria de' tuoi pregi arresti,
Pinga il vivace ingegno, il cor sincero,
La fè incorrotta, e i bei costumi onesti,
Onde ogni cor tributi alla tua morte
Qualche sospir, che l' ombra tua conforte.

V.

Nel cupo orror d' erma boscaglia ombrosa,
Sepolti fur gli ultimi tuoi lamenti,
Nè assisa al fianco tuo l' afflitta sposa
Baciò sui labbri tuoi gli estremi accenti,
Nè co' tuoi fiochi aneliti confuse
I suoi sospiri, o i spenti rai ti chiuse.

VI.

E qual cagione ha d' ira truce acceso,
E all' atto rio gli empi uccisori ha spinto?
Fur poche spanne di terren conteso.
O Cirno, e quando in te fia l' uso estinto
Di sì truci vendette, ed esecrate,
Su cui fremon Giustizia, e Umanitate?

VII.

Ah! ben ti sta, s' orba di figli, e incolta
Or sei deserto, e desolato lido,
Nè in te, fra ree discordie (2) ognor ravvolta,
Le belle arti di pace han culto, e nido.
Delle sventure, ond' ognor fosti oppressa,
Folle! il seme fatal covi in te stessa.

VIII.

Che valti il vigor d' alma, onde sei tanto
D' ogni gente maggior, se quel valore,
Ch' esser dovría tua sicurezza, e vanto,
In tuo danno rivolgi, e disonore,
E in te raccende ogni cagion più vile
Sete di sangue, e rio furor civile?

IX.

Nascon sovente ire feroci, e stolte,
E odj immortali, ed esterminj, e morti
Per svïato ruscel, guaste ricolte,
E per dubbj confin di prati, e d'orti.
Arse guerra feroce unica al mondo
Fin d'un giumento pel carcame immondo.

X.

L'inezie di sì vil dissidio indegno,
Da me cantate in stil ridente, e ameno,
Deh, disprezzo ispirandoti, e disdegno,
Per sì frivole gare, util ti sieno
Eterno esempio! all'umile, e leggiero,
Nè vano canto, altra mercè non chero.

XI.

Ma ove, o festevol Musa, trascorresti?
Ed a che mai discorde or da te stessa
Censorio stile a tenue canto innesti?
Dall'aspro cruccio inopportuno or cessa,
E smesso il grave tuon, mal qui locato,
Tempra l'arguta cetra al suono usato.

XII.

Non saggezza, e virtù ben sempre insegna
Chi in linguaggio le detta acre, e severo.
Gaje sembianze anco talor non sdegna
Più gradito vestir l' Utile, e il Vero,
E spiegata, Sofìa, la fronte trista,
Spesso scherzar, nè men giovar fu vista.

XIII.

Già il quinto dì volgea che cruda, e ria
Fean guerra i Luccianesi, e i Borghigiani;
E finallor Dio li lasciò in balìa
Al reo demonio, e a' lor furori insani;
Ch' ad essi i tristi effetti ei mostrar volle
D' una passione immoderata, e folle.

XIV.

Son nulli al guardo dell' Onniveggente
Delle terrene ineguaglianze i metri.
I grandi oggetti, e i vil mira egualmente;
Metropoli, bicocche, e zappe, e scetri,
Dorata nobiltà, scalza plebaglia,
Napoleoni, e Michelacci agguaglia.

XV.

Sdegnando alfin Gesù, che l' empia guerra
Della divina sua resurrezione
Profani il dì, la sera innanzi in terra
Mandò Michele a espellere il demóne;
Nè altro alla pace omai facea ritegno
Che del pacier Vicario il grave sdegno.

XVI.

Ei per l' egra sua mula afflittò, e irato
Negò a Lucciana la benedizione
Del campanil polluto, e inespïato.
Ma, Sant' Appian chiamando, or Dio gl' impone
D' ir la mula a sanar, che inferma giace,
E ogni ostacolo omai torre alla pace.

XVII.

Di Patacca alla stanza Sant' Appiano
Ratto al Borgo arrivò, d' una volata
Scorso in un amme il vuoto neutoniano.
Gran mitra in capo gli torreggia aurata;
Due ricciuti angiolin del gran piviale
Reggongli i lembi, e un' altro il pastorale.

XVIII.

Punto per Rossa il cor da rio dolore
Tutta notte Patacca avea vegliato.
Gli appar, mentr' ei dormìa sul primo albore,
E sì gli parla il Santo alto-mitrato:
Sorgi : a Lucciana, per parte di Dio,
A benedire il campanil t' invio.

XIX.

Spegni fra i due Communi il civil sdegno.
Stamane, al tocco di mia chiave, sapa
Tua mula rivedrai; ciò ti fia segno,
Ch' io non t' illudo, ombra fallace, e vana.
Un' altro illustrerà maggior portento
Il pacifero mio sacro intervento.

XX.

A' Maranesi Iddio per più stagioni
Fè secco il cielo, e infruttuoso l' anno,
Sdegnando fecondar tante invasioni,
Furti, e rapine, che sui campi ei fanno.
Ma io loro, in grazia dell' odierna pace,
Impetrerò da Dio pioggia ferace.

XXI.

Disse, e sparì : stupido quei si desta,
Sorge dal letto, e ondeggia in suo pensiero;
La vision narra al popolo, e s' appresta
Sulla sua mula a spermentarne il vero;
Corre a prender la chiave benedetta,
E si veste la cotta, e la mozzetta.

XXII.

Va col popolò in stalla, e colla chiave
Tocca la mula, che lassa dormiva.
Com' uomo oppresso da letargo grave,
Cui d' elettrica boccia il tocco avviva,
Tal sorge Rossa, e vispa, e rïavuta,
Dolce nitrendo, il suo padron saluta.

XXIII.

Tutti quei, ch' assistean col Provicario,
Strasecolaro a quel portento strano,
Di cui non ha maggiore il leggendario
(Tranne solo il miracolo sovrano
Di Sant' Antonio, che potè d' un motto
Risuscitar nel forno un porco cotto).

XXIV.

Sclama Patacca : ah! la mia mula sana
È del voler di Dio segno verace.
Vuol Dio, ch'a benedir vada in Lucciana
Il campanile, e a statuir la pace.
Voi seguitemi là : chi al voler mio
Nega obbedir, disobbedisce a Dio.

XXV.

Disse, e senza depor cotta, e mozzetta,
Per render più ammiranda, e manifesta
L' insigne guarigion di sua Rossetta,
Monta su lei, ch' agile trotta, e lesta.
Lo siegue il popol pio, l' alto portento
Stupidamente a contemplare intento.

XXVI.

La maggioranza di Lucciana corse
A incontrare il Vicario in gran robone:
Il *Maire* a dismontar la man gli porse:
Ei la ragion di sua venuta espone;
Indi, tutta Lucciana spettatrice,
Sul campanile ascende, e il benedice.

Digitized by Google

XXVII.

Per più ononar quelle campane, ei stesso
Sonò la messa, che vuol dir solenne.
Va poscia a celebrar; gremito, e spesso
A udir la messa il popolo convenne.
Decoran la funzione insigne, e bella
Bellicone, e Mafrino in tonicella.

XXVIII.

Caldo di zel, che Sant' Appian gl' infuse,
Giunto al Vangelo, alla turba affollata
Fè Patacca un discorso, a cui preluse
Con sonora oratoria scatarrata:
Pax vobis, disse ai discepoli suoi
Gesù risorto, « pace sia con voi. »

XXIX.

Oggi ei con detti sì dolci, e soavi
Dà pace a tutto il mondo, anch' agli Ebrei,
Che venerdì gli affissero a due travi
Ambe le mani, e, con rispetto, i piei;
Benchè tanti portenti, e benefici
Ei fatto avesse a pro de' suoi nemici.

XXX.

Fè veder zoppi, e ciechi camminare,
E, con universale ammirazione,
Satollò, per miracol singolare,
Con quattro mila pan cinque persone.
Pur dagl' ingrati Ebrei quai strazj fieri,
Quai scherni, e insulti non soffrì l' altrieri!

XXXI.

Una Santa (3) in un libro santo, e dotto
Dice, ch' ei trentanove mostaccioni,
E tirate di barba ebbe ventotto,
Tre cadute, centundici spintoni,
Tremila in testa orridi pruni acuti,
Trenta berleffi, e cencinquanta sputi.

XXXII.

E or risorgendo ei dona a tutti pace.
Voi per l' insulto d' un morto Asinello
Nutrite odio sì fiero, e pertinace?
Pur Gesù Cristo, d' umiltà modello,
V' apprese ei stesso a tolerar non solo,
Ma ad onorar quest' umile bestiuolo.

XXXIII.

Entro una stalla scaldò Cristo infante
Un asinello col suo fiato grosso.
Non sopra un dromedario, o un elefante,
Ma *super pullum asinæ* a bisdosso,
Fra gli osanna, domenica passata,
Ei fè in Sion la trïonfale entrata.

XXXIV.

L' umil cavalcatura di Gesù
Ebbe poi culto, ed inni in suo preconio,
E in Francia (4) tempo fa stimata fu
Bestia più sacra, ch' il porcel d' Antonio,
Di Rocco il can, l' agnella del Battista,
E il bove di San Luca Evangelista.

XXXV.

Anzi in Sisco (5), ove son reliquie rare
(Di Moise un corno, d' Esaù il pelame,
Del cane di San Rocco un mascellare,
E del porcel d' Antonio evvi un salame;
E io la punta dell' unghia ho visto, e tocco
Del mignolin del manco piè d' Enocco);

XXXVI.

Là, forse preservato da qualch' Agnolo,
Di quel che scaldò Dio nella capanna
S' adora il barbazzale, e (6) il soccodagnolo,
Insiem collo scuffiotto di Sant' Anna,
Della Vergin Maria col moccichino,
E col bavaglio di Gesù bambino.

XXXVII.

L' asin Cristo onorò, come ritratto
Di pace, mansuetudine, e modestia.
Tai virtudi evangeliche di fatto
Niun' esercita più di questa bestia.
Mai dal somar s' ode un lamento, un fiotto;
Si carica, si frusta, e non fa motto.

XXXVIII.

Stanno in pace i majali, ed i caproni;
Stanno in pace le pecore, e gli agnelli;
Stanno in pace i pollastri, ed i piccioni;
Stanno in pace li bovi, e i somarelli;
E voi, figli di Dio, fedel Cristiani,
Vorrete esser tra voi sempre alle mani?

XXXIX.

Deh! fate pace : in spiaggia ogni semente
Ai caldi si seccò continui soli.
O fate or penitenza, e largamente
Dio vi feconderà grano, e fagioli;
O tarda penitenza ognun di voi
A pane di lupin farà dappoi.

XL.

Io pregherò la pioggia or nel *memento*,
E l' otterrò : voi di finir tal guerra
Fate intanto di cor proponimento.
La pace amate, o miei fideli, in terra;
Acciò ch' in ciel, là dov' Iddio si specula,
Godiate pace *in seculorum secula*.

XLI.

Tutti persuasi a tal sermone, intesa
La messa con pietà, cantaro il *Veni;*
Poi, convocata la consulta in chiesa,
Fu accettata la pace a voti pieni.
I birri Michelaccio, e ogn' altro ostaggio
Sciolsero allor, ch' avean di pace in gaggio.

XLII.

Pria dal Consiglio per preliminare,
Che s' interri Bajon venne risolto:
Ma su tal punto insorsero aspre gare.
Vogliono i Borghigian ch' ei sia sepolto
Nel loco, ove dapprima essi il trovoro,
Ch' era nel Luccianese territoro.

XLIII.

Lo vuol nel borghigiano Communale
Lucciana seppellir; pende il Concilio.
Michelaccio: il somar non è nostrale,
Grida; al Borgo ebbe patria, e domicilio;
Dee *de jure* sepolto esser Bajone
Nella sua parrocchial giurisdizione.

XLIV.

Ma, per torre ogni lite, fu deciso
Da' barbassori, e anzian del concistorio
Che, per traverso in due l'asin diviso,
Se ne interri metà per territorio.
Ma quivi insorse altro litigio strano;
A chi tocchi la testa, o il deretano.

Digitized by Google

XLV.

Vuolsi una division giusta, ed eguale;
E siccome credean molti opinanti,
Che la parte dell' asin principale
Sia nel didietro più, che nel davanti,
S' agitò, se possa esser conguagliato
Coll' orecchiuta testa il cul scodato.

XLVI.

Ciapo propose allor la divisione
In lungo, e non in largo : e le mozzate
Parti pudende, replica Strambone,
A qual Commun saranno aggiudicate?
Per finire ogni disputa in buonora,
Infra i due *Maire* si giochino alla mora.

XLVII.

E già l' Asin diviso per metate,
E su bilance egual le due porzioni
Pesato avrían, per agguagliar le rate.
Ma il Provicario sciolse tai quistioni.
Sia, diss' egli, il cadavere asinino
Sepolto intier sul communal confino.

XLVIII.

A bocca aperta al prudenziale avviso,
Cui niun pensato avea, plaude il Senato.
Il punto principal così deciso,
Ser Cavicchio, notar matricolato,
Scrisse un trattato in stampatello grosso
In carta magna coll' inchiostro rosso.

XLIX.

« D' Iddio, di Sant' Appian, di San Michele
« In nome, gloria, onor *sit semper amme*.
« Conciossiacosachè d' aspra, e credule
« Guerra un Asin destate abbia le fiamme
« Fra le nobili antiche di Marana
« Prime Communità, Borgo, e Lucciana.

L.

« Per riunirsi in nodo saldo, e stretto,
« E terminare i sopraddetti piati
« Concernenti il Somaro sopraddetto,
« Le sopradette due Communitati
« *Unanimiter ambæ* consenzienti
« Convenner negli articoli seguenti.

LI.

« Primo. Vi sarà pace ed armonía
« Fra le Communità belligeranti,
« E perpetua reciproca amnistía;
« E con salda unïon d' or' in avanti
« Le genti luccianesi, e borghigiane
« Riguarderansi, come cacio, e pane.

LII.

« Si stimerà come non data, o avuta
« Ingiuria qualsivoglia *hinc inde* data
« In qualsivoglia modo, o ricevuta.
« Secondo. La Carogna sotterrata
« Presso al fiume al Convento San Francesco
« Porrà fine a ogni piato carognesco;

LIII.

« Il sopraddetto luogo confinante
« Di Santo Coglia, *quondam* Boracocco,
« Col canneto, e la macchia da levante,
« Di Scornabue col chiuso da scilocco,
« Da ponente di Cecco colla vigna,
« Gnignúcolo chiamato, o Pottagnigna.

LIV.

« Colà dei due Communi in su' confini
« Si farà un fosso largo sei sommessi,
« Profondo undici piedi parigini.
« Della Carogna, e suoi *connessi*, e *annessi*
« Ivi l'inumazion s' eseguirà,
« Assistenti le due Communità.

LV.

« Terzo. Un pitaffio, che palese, e chiara
« Faccia tal sepoltura, a commun spese
« Sarà intagliato in marmo di Carrara.
« Quarto, Per anni cinque ad ogni mese
« Della fossa dai *Maire* verrà lo stato
« Per processo verbal verificato.

LVI.

« Chi ardirà disumar l' Asin prefato,
« Sarà tosto il *fedifrago*, e spergiuro
« Perseguito, inquisito, e processato
« Qual nemico commun. Quinto. In futuro
« Niun ricordi l' affar della Carogna,
« Nè indichi, o nomi pur detta Carogna;

LVII.

« E ogni designazion della Carogna
« Sotto questa, o qualunque altra espressione
« *Equipollente* a quella di Carogna,
« Od implicita, o esplicita allusione,
« Sarà stimata un atto criminoso,
« *Attentatorio* al pubblico riposo.

LVIII.

« Sesto. Tutti i primarj contraenti
« Al presente atto firmansi, obbligando
« Lor successori, eredi, e discendenti,
« *Derogando, abrogando,* ed annullando
« Ogni posterïor del presente atto
« *Derogatorio,* o *abrogatorio* patto.

LIX.

« Soscritto, e sigillato in ceralacca
« Sia l' atto dal Paciere, *idest* Garante,
« L' Illustre Provicario Don Patacca.
« Settimo. Per le man di me rogante
« Si faran cinque copie del trattato;
« L' una a darsi al Pacier sopralloodato;

LX.

« L' altra a spedirsi all' *Alta Polizia;*
« Un' altra poi del Tribunal (7) vicino
« S' archivierà nella Cancellería.
« Due copie scritte in foglio pecorino
« Nella Cancellería municipale
« De' due Commun faran jus Communale. »

LXI.

Steso il trattato, alza la destra, e giura
Solennemente ogni primasso, e anziano,
E pria tocca il Vangel, poi la scrittura;
Indi in segno d' amor l' amica mano
Porgonsi tutti, e dansi un mutuo abbraccio
Sornacone, Pancotto, e Michelaccio.

LXII.

Letto da Ser Cavicchio indi il contratto,
Tutti i Municipali de' due villaggi
Scrissero il nome loro al fin dell' atto
Con zappe, uncin, zigzaghi, e scarafaggi.
Poscia van tutti al loco, u' la Carogna
Fetente omai la sepoltura agogna.

LXIII.

Per torre ogn' invidiosa discrepanza,
Due villan delle due Communitati
Tolser Bajon : la gente in ordinanza
Col Vicario seguía, *Mairi*, e Curati.
I tumulti a impedir dietro venia
Tutta nell' arme la *Giandarmería*.

LXIV.

Fra' tanti Marescialli dell' Imperio,
Di cui vide oggi Francia il funerale,
Numeroso corteggio al cemiterio
Niun' ebbe a questo or di Bajone eguale.
Giunti al confin, la fossa Ser Cavicchio
Disegna, e colla Zappa, e il mazzapicchio

LXV.

Profondo il popol scava avel capace,
Ove gettár co' membri suoi Bajone;
E, simbol memorabile di pace,
D' olivo vi calár verde piantone:
Fu fatta poi l' inumazione a esempio
Della solenne fondazion d' un tempio.

LXVI.

Primamente una zolla fu gittata
Dal Provicario, indi da' due Curati.
Poi vi trasser ciascuno una vangata
I Podestà, ch' ivi assistean ciarpati;
Tutti alfine; e il cadavere asinino
Quasi un popolo intiero ebbe becchino.

LXVII.

A tutti all' opra pia parte aver giova;
Tutti co' piè calcando il terren pressero,
E sopra ognun godea saltarvi a prova.
Qual cippo sepolcral, poscia v' eressero,
Dalle ruine del convento tolto
Un bel pilastro, ove han tai note scolto:

LXVIII.

Bajon, ch' in questo Communal confine
Fiero causò conflitto sanguinoso,
Qua, e là portato, e riportato, alfine
Ha quivi, e aver fa altrui pace, e riposo.
Nessun v' osi appressar zappa, od arato:
Alla pubblica pace è il suol sacrato

LXIX.

Sì Bajone alla gatta (8) del Petrarca
Fu negli ultimi onori appareggiato,
O al caval (9) del macedone Monarca.
Forse il suo scheltro in avvenir scavato
Dagli antiquarj, raro monumento,
Fia di qualche museo ricco ornamento.

LXX.

Verbal processo dell' interro scrisse
Del Giudice di Pace il Segretario;
Don Patacca l' ulivo benedisse.
Dalla benedizion del Provicario
Fecondato bentosto, e da Bajone
Crebbe ad ombrar la tomba il bel pollone.

LXXI.

L' inno di Sant' Ambrogio intuona allora,
Per la cessata guerra Iddio laudando,
Don Patacca con voce alta, e sonora:
Rispondono i due popoli alternando;
Ed il solenne armonico Teddéo
L' ampia vallata, e gli alti poggi empiéo.

LXXII.

Intanto il ciel rannuvolato mugola:
Scroscia pioggia dirotta, e il suol disseta.
Da Sant' Appiano irradïata nugola
Mostra alla gente stupefatta, e lieta,
Non più, qual pria, tremendo asin minace,
Ma l' iri a bei color, nunzia di pace.

LXXIII.

Gridan tutti: miracolo! miracolo!
E di Patacca ognun plaude, e dà vanto
Con lieti viva all' avverato oracolo.
Anzi una donna pia, ch' il tenne un Santo,
S' accostò tra la folla, e confusione,
E da' calzoni gli tagliò un bottone.

LXXIV.

I due già amici popoli si fanno
Mutui fra loro a desinare inviti,
E dalla pioggia scampano, con danno
Non deplorato dei pasqual vestiti;
E van, congiunti in amistà tenace,
A mangiare il brodetto in santa pace.

FINE.

NOTE.

(1) Alessandro Petrignani della Venzolasca in Casinca, giovine dotato delle più pregevoli qualità di cuore, e di spirito. Avea questi sortito dalla natura quella poetica vivacità d'ingegno, ch'è sì naturale a' Corsi, e che la mancanza d'istruzione, o rende in essi inerte, o mantien rozza, ed incolta. Egli dopo aver incoraggito l'autore ad intraprendere questo poema, sul cui soggetto aveva egli stesso composta una novella, udì fino a tutto il sesto Canto della Dionomachía. Il poeta era sul cominciar di questo canto, e Petrignani tornava da Aleria al suo paese a dar la mano di sposo ad una sua amante, allorch'egli pel motivo d'un meschino interesse litigioso venne ucciso a tradimento in un bosco del Cantone di Serra. Ciò basta per giustificare un'introduzione epicedica ad un canto eroi-comico.

(2) Scriveva l'autore nel 1813; epoca in cui il Governo per la rotta delle armate francesi era a tal segno mancante d'azione, e di forza, ch'i delitti, e le intestine discordie eransi in quest'Isola oltre numero moltiplicate.

(3) Il poeta compose quest'omelía in istil balordo sul modello di varie prediche, ch'egli udì da Curati di campagna, uno de' quali rapportando con poco garbo, e senza quella desterità, e riserbatezza, che richiedesi in un pubblico sermone, tutte le ferite di G. C. noverate nelle rivelazioni di S. Brigida, e di S. Metilde, ne lesse s'una cartella un calcolo aritmetico co'rotti, e col totale.

(4) Nel quarto, e quinto secolo nelle Chiese di Rouen,

Autun, Sens, Antibo, Dijon, d'altre città della Francia celebravasi in certi giorni dell'anno una festa, detta *delle Calende*, o *dei pazzi*, in onore del giumento su cui G. C. fece il suo ingresso in Gerosolima. Il rito di questa solennità coll'inno, che vi si cantava, leggonsi tuttavia in un diptico, trovato nella chiesa cathedrale di Sens, ed illustrato in una disertazione di M. Millin, già membro dell'Istituto nazionale. Per dar'un'idea di quest'inno basti il citarne la strofa seguente:

Aurum de Arabia....
Tulit in Ecclesia
Virtus asinaria
Hez, sire âne, hez.

(5) In Sisco (paese di Capocorso del Cantone di Sagro) nella Chiesa di S. Caterina conservansi certe reliquie, le quali non saprei se siano mai state formalmente riconosciute dalla santa Sede. Esse non sono niente meno stravaganti di quelle qui dal poeta a capriccio enumerate; come a dire, una zolla del fango damasceno, con cui fu formato il prim'uomo, le mandorle del paradiso terrestre, la verga, con cui Mosè divise il mar rosso, quella d'Aronne, che fiorì nel tabernacolo, un pezzo petrificato della manna piovuta agli Ebrei nel deserto, ec. ec.

(6) V'ha chi crede, che la coda di quest'Asino istesso si conservi in Genova appesa alla porta della sagrestía della chiesa di S. Maria in Castello.

(7) Il Tribunale civile di Bastia.

(8) In Arquà nella casa del Petrarca eccita la devota curiosità dei letterati la gatta di questo poeta, che si con-

serva secca, e spelata in una nicchia attorniata di varie iscrizioni:

Il bel colle d'Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia,
Dove giace colui, nelle cui carte
L'alma fronda del sol lieta verdeggia,
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda da' topi ancor la dotta soglia ec.

Secchia rapita, C. VIII, st. 33.

(9) Alessandro il Macedone eresse un magnificio mausoleo al suo cavallo Bucefalo, e sulle sponde dell'Idaspe al loco stesso, ove il cavallo fu ucciso nell'ultima battaglia contro Poro, fondò una città, cui diede il nome di Bucefalía.

DALLA STAMPERIA DI CRAPELET.

Digitized by Google

Google

VARIANTI, E CORREZIONI

AL CANTO PRIMO.

Strofa 15. *Verso* 4.

E or che regna per tutto empiezza e guerra,
Pievuccia vile a me ribelle fia,
E Marana sarà concorde e pia?

Str. 26. *v.* 3.

La scandalosa bestia in sul sentiero
Si distenda supina, ad alta voce
Grida a' compagni.

Dopo la Str. 37.

I sensi in lui già per vecchiezza frali
L'adipe e il vino istupiditi avea.
Ei leggea fino il *Credo* cogli occhiali,
E col cornetto confessar solea;
Omai sol buono a biascicar la messa,
E per breve papal sempre la stessa.

Str. 46.

Sostituiti al 5 *e* 6 *verso i due ultimi della strofa seguente.*

Str. 47.

I primi quattro versi soppressi.

Str. 48. *v.* 5.

Ma il Prïor Michelaccio affrena e arresta,
Mentr' ei bestemmia, e di gridar non resta,

Str. 49. *v.* 1.

Che, per Dio santo, non andrà impunito
L'affronto reo. N'ha ricordevol segno;
Nè occorre già che se la leghi al dito.

AL CANTO II.

Str. 21.

Soppressa.

Str. 24. *v.* 4.

Consolator di vedovelle in duolo,
Cui de' defunti sposi al funerale
Di ben cantate messe è liberale.

Str. 39. *v.* 5.

Perser le staffe, e rupper la cavezza
Sullo Stradone i mulattier d' Orezza.

Str. 55. *v.* 1.

Colle grida il buon duce e coll' esempio.

Str. 65. *v.* 6.

Chi per fretta maggior vi piscia drento.

AL CANTO III.

Str. 39 *v.* 5.

Li da' frequenti colpi si ripara.

Str. 41. *v.* 4.

L' occhio sovra Tonin strizza ed affisa.

AL CANTO IV.

Str. 1. *v.* 6.

I modulati corni empiono il monte.

Str. 6. *v.* 1.

Perso in mirar della vittoria il frutto
Vuol ritentar la perigliosa sfida.

Str. 7. *v.* 1.

Fra 'l clamoroso femminil compianto.

Str. 16. *v.* 1.

Chi me l'avesse detto l'an passato.

Idem. *v.* 5.

Chi me l'avesse detto alla *travata*:
Rosa, con lui non finirai l'annata?

Dopo la Str. 16.

Ah! dì, perchè sei morto, o mio Tonino?
Quattro giubbe di lana io ti cucia,
E ti tessea per sei camice il lino.
Forse il pan ti mancava, e non fioria
D'ogni grazia di Dio la vigna e l'orto?
Dimmi, Tonino mio, perchè sei morto?

Str. 19. *v.* 1.

Sì dicendo, agli autor dell'empie risse
Aggiunse imprecazioni orrende e fiere.

Str. 60.

Soppressa.

Note pag. 112 *v.* 17.

Io lasciava sbandar capre ed agnelle,
E rubava le persiche e i brogiotti;
Con te me li giocava alle piastrelle,
E tu giocavi un bacio a pizzicotti.

AL CANTO V.

Str. 11.

Soppressa.

Str. 13. *v.* 1.

Perchè sei morto, o ciuco di Mengaccio,
Nè me piuttosto il reo destino uccise?

Str. 17. *v.* 1.

L'avvocato Biadelli in eminente
Panca a que' detti alto sei braccia sorse.

Str. 24. *v.* 1.

Qui numeroso esercito in campale
Doppia battaglia antico eroe distrusse.

Str. 37. *v.* 5.

Pur ne faccio al Commune oblazione:
S'uccida, e suddeleghisi a Bajone.

Str. 44. *v.* 3.

Quando Scappino, interrompendo il canto.

Str. 50. *v.* 3.

La verminosa e putrida carogna
Fu dal popolo a gara disumata.
S' e' rinvenìa l'ignoto corpo santo
Del divo Appiano, non gioìa cotanto.

Str. 60. *v.* 4.

Acciò tosto a Lucciana armata schiera
Mandi a finir la guerra.

Str. 61. *v.* 5.

Bajon ravvolto dentro il suo cappotto.

Str. 62. *v.* 1.

Portan l'asino appeso ad uno schioppo;
E giunto a San Michele il drappel prode,
Senza trovar di sentinelle intoppo.

AL CANTO VI.

Str. 3.

Soppressa.

Str. 4. *v.* 1.

Sordo a' lamenti del lugubre augello,
Ed al latrar del suo mastin portiero,
Digerìa Bellicone il moscatello.

Str. 51.

Piombò l'asino in piazza, e fè ruina;
Spezzò l'osso del naso a Spiridione;
Slogò a Spinuto la spalla mancina,
Ch'il salvò poscia dalla *coscrizione*;
Stordì per sempre e dissestò 'l cervello,
E diede il soprannome a Scemarello.

Dopo la Str. 59. *soggiunte le Str.* 69, *e* 70, *nel modo seguente:*

Perchè, o Michel, quell'asin non si vide
Colla coda per te nel cielo assunto
Fra le memorie sfolgorar d'Alcide,
Segno novello allo Zodiaco aggiunto,
Siccome i vati del leon neméo
Favoleggiaro, o del somar niséo?

O perchè con quel vento furibondo
Nol traesti in remota estrania banda,
E tomba a lui nell'ocean profondo
Non desti, o pira, nel vulcan d'Islanda?
Perchè, o Michel, com'al Jesséo campione,
Non desti ignota tomba anche a Bajone?

Ma già spunta il mattin: ride il ciel puro
D'un tranquillo seren, che Bellicone
All'effetto ascrivea del suo scongiuro.
Stupì Lucciana in ravvisar Bajone,
Che perduto credea, sceso or dall'etera
Privo di trippa, e zampe, e coda eccetera.

Str. 71.

Soppressa.

AL CANTO VII.

Str. 6. *v.* 3.

Ad acquetar quel romoroso broglio
Spedì fanti e cavalli inver Marana.

Str. 13. *v.* 6.

Apprese appena fino al *qui quæ quotte.*

Str. 14. *v.* 2.

Ha guanti, argentei sproni, ed ombrellino.

Str. 18.

Soppressa.

Str. 19. *v.* 3.

Michelaccio o giocar tra loro a carte,
O mangiare, o briachi a dormir stesi
Vede i *giandarmi*, ed a felice effetto
Mandar divisa un suo novel progetto.

AL CANTO VIII.

Str. 9. *v.* 2.

Odj immortali, ed esterminj, e morti.

Str. 11. *v.* 1.

Dove, o festevol Musa, trascorresti?

Str. 19. *v.* 1.

Spegni in Marana il cittadino sdegno.

Str. 27. *v.* 1.

Per onorar quelle campane, ei stesso
Sonò la messa, che vuol dir solenne.

Str. 39. *v.* 1.

Deh fate pace! in piaggia ogni semente
A' caldi si seccò continui soli.

Digitized by Google

IN OCCASIONE D'UN PRANZO

DATO DAL SIGNOR CAPITANO

VINCENZO BIADELLI

DI BASTIA

NELLA PRIMAVERA DEL 1818

A varj Avvocati e Magistrati suoi amici in una casa di campagna, ch'egli avea di recente fabbricata nella spiaggia di Marana sotto il titolo di *Tempio di Cerere e Pale*,

COMPONIMENTO DITIRAMBICO.

Or che cinta di fior la primavera
Veste i prati ridenti e il ciel serena,
Oh quanto è grato infra giuliva schiera
Il recesso ospital di villa amena!
Quivi nuova vi spira aria sincera
Di vegetali utili effluvj piena;
Qui 'l ciel limpido e vasto espande l'alma,
E induce in cor serenitade e calma.

COMPONIMENTO

Pur or da' studj nel dedaleo foro
Ergo la fronte affaticata e prona.
Lieve all' oppresso spirto ozio e ristoro,
O buon Colonna, il tuo favor mi dona:
S' io desto, tua mercè, l' estro canoro,
Se l' anima a se stessa or s' abbandona,
Al chiaro nome tuo deh! non t' incresca
Ch' oggi il grato mio core un vanto accresca.

Quant' è più dolce in solitaria sponda
Le bellezze ammirar della natura,
L' alba rosata, cui previen gioconda
Di leggier vento amabile frescura,
Il sol sorgente, che le messi imbionda,
E fa brillar la rorida verdura,
Che dar peso d' Astrea sulla bilance
All' acre battagliar d' inani ciance!

Io vi saluto, o floride pendici;
Salve, ubertosa amenità ridente.
Voi di mia vita i primi e più felici
Rapidi giorni or mi recate a mente.
Fur mio primo diporto i campi aprici,
L' orror d' una selvetta, un rio gemente.
L' alma, che diemmi in pria semplice e pura,
Di puri sensi ivi nutrì natura.

DITIRAMBICO.

O dell' infanzia mia caro soggiorno,
Signoreggiante la città vicina,
A te sovente io col pensier ritorno,
O petrosa (1) di Ville ardua collina.
Sovviemmi allor ch' a' primi rai del giorno
Mirava il tremolar della marina,
E il vecchio Precettor pel ciel turchino
M' additava del sol l' alto cammino.

Ho ancor presente al liquefar del gelo
Il remoto fragor d'erta riviera,
Nubi correnti per ventoso cielo
Al volteggiar di torbida bufera,
D'agne pascenti in cupa valle il belo,
E il fumigar de' casolari a sera.
Dov' or ne gisti, o libertade, o pace,
Di mia tenera età sogno fugace?

Ben, o Vincenzo, più ch'aurata reggia,
Questo tetto rural te fa beato,
Ch'a sembianza di tempio alto biancheggia
Infra 'l verde de' campi svarïato,
Dolce ricovro alla pasciuta greggia,
E al lasso bue, ch'apre al buon seme il prato.
Qui fuggi, e obblii fra placid' ozj occulto
L'insane brighe, e il cittadin tumulto.

COMPONIMENTO

Quivi ha seggio, ed altar Cerere bionda;
Qui turba amica oggi a convito è accolta.
Su, questo tempio con festa gioconda
Inauguriam: girino i nappi in volta.
Bottiglia il sen d'ilari idee feconda
Slanci il cerato sughero alla volta.
Versa, amico, quel vin della tua villa:
Vè: già spumoso in se non cape, e brilla.

Ti fo brindisi a colmo, e il vo ripetere
Tre volte e quattro a tua salute e gloria.
Dalle labbra stillanti io spingo all'etere
Augurj a te di lunga età nestoria,
Vivida a par di quell'ambrosia vetere,
Ch'or in petto mi fa zurlo e baldoria.
Acciò l'augurio non sia scemo e fiacco,
L'afforza tu, meco bevendo a macco.

Oh come in subita
Lieta vertigine
La mente m'agita,
L'idee mi voltola
Questo nettareo
Ambrodorifero
Puro licor!
Da tetre imagini

COMPONIMENTO

E mentre il riso irriverente insano
In pia contrizïone io vo cangiando,
Colla verga, ond'impero hai su Satàno,
Battimi il capo reprobo e vitando;
E il mïasma sacrilego e profano
Smorba ed espia, che contagioso io spando.
Or siedi, u' presso al *tire-buscione* altero
Simboleggia il tuo nome (7) un gran bicchiero;

E per provar ch'a me grazia superna
L'alma rendè communïon de' Santi,
Tocchiamo assiem con viva gioja alterna
Di pretto vino i calici spumanti:
Anzi a mostrar ch'un'amistà fraterna
Noi sempre stringerà d'or in avanti,
Io lirico in tu' onor farò concento,
E tu a messa doman dimmi un *memento*.

DITIRAMBICO.

Di peccati mortai zeppo (5) un poema,
Eccitator d'un riso eterodosso
Io composi, esecrata opra blasfema,
Onde schiavo al demon gemo percosso
Dal fulmin d'un terribile anatéma.
Se tu pietoso or non mi trai di dosso
La canonica lue, ch'altrui s'appiglia,
Meco spartir non puoi piatto, o bottiglia.

Uno Spirto m'invase a Dio rubello,
Turbolento di Sàtana emissario,
Che scoppiando dall'ultimo budello
Della mula fatal d'un Provicario,
Nuovi scandali ordì nel mio cervello.
Già Satàn de' miei falli in sul diario
Con un carbon dell'infernal fucina
Registrò de' rei canti ogni sestina.

Tu perdono m'impetra in supplice atto
Dal cielo, ond'il mio fallo or mi divide,
S'in rime, ch'or abbomino e ritratto,
Indevota talor mia Musa ride.
Tu poi perdona a me, s'io dissi un tratto
Che tu facendo brindisi (6) a Davìde,
E sbevazzando a vespro e a mattutino
Alterni un salmo, ed un bicchier di vino.

Che qui desta il buon Liéo,
Esorcista babbuasso,
Prese il vin per Satanasso?
Camerate, deh! per poco
Facciam triegua al riso al gioco;
Nè disturbi pie funzioni
Suon di bacchiche canzoni.
Su tacete;
Già il buon prete
Chioccio intuona eleisonne;
Nel sembiante egli ha dipinto
Indistinto
Non so qual misto infra Sileno e Aronne.
Ti ravviso, t'intendo,
O pastor (3) reverendo
Del popol bellicoso,
Cui diè fama immortal morto asinello;
Ben venghi a benedire il nuovo ostello.

Benedici le stanze, e la chiudenda,
Il presepe, il cortil; tuo sacro accento
Lo stabbio impingul e lieviti, e difenda
L'orto da' bruchi, e da' tafan l'armento.
Il tuo santo aspersorio inutil renda
Al bue laborioso, e al buon giumento,
Ch' a' campi va di putre fimo grave,
Di Sant' Appian la taumaturga chiave.

COMPONIMENTO

Indi le febbri a esorcizzar pallenti,
Ch'il vicin lago (4) invia, muovi la voce;
Poi volgi l'aspersorio a'quattro venti,
Quadripartendo l'orizzonte in croce.
Sul Luccianese campanil rammenti
La sua sconfitta il rio Garbin feroce,
Nè abbatta, a' tuoi scongiuri obbediente,
De' larghi prati l'ubertà crescente.

Del racemoso tenero germoglio
Togli la fame alla capretta edace;
Isterilisci il venenoso loglio;
Sperdi il palustre culice mordace;
Sdenta, o bandisci il roditor gorgoglio;
E la ladra formicola vorace,
Che fura ne' granai l'util sementa,
La fugatrice antifona pur senta.

Non obbliar che l'imo suol pur cova
Nuovo sterminio alle future biade,
E sotterra ammontata in fertili ova
Spegni del grillo la posteritade.
Compiuto è il sacro rito; or nosco a prova
Bere a gran sorsi, e folleggiar t'aggrade.
Ma no, non dispogliar la sacra vesta;
Ch'un nuovo rito or a compir ti resta.

Digitized by Google

DITIRAMBICO.

L'alma mi sgombera,
Gl'imi precordii
Mi punge e vellica,
E il riso lepido,
L'estro festevole
Mi sveglia in cor.

Lungi, Astrea, lungi da me?
Qui non ho che far con te.
Lungi, o nomi infausti e rei,
Tribunale, galea,
Ladri, scribi, assassini, e legulei,
Feral corteggio della torva Dea.
Sparga qui letizia e brio,
Qui sol folleggi,
Qui signoreggi
L'ebbrifestoso Iddio.

In mezzo alla mensa
Di cibi sì densa,
Amici, vedete,
Merlata (2) d'eletti
Dorati confetti
Gran mole turrita
Di pasta candita?
Mirate Liéo
In zucchero inciso,

COMPONIMENTO

Ch'a bere c'invita
Sovr'ampio tin tribunalmente assiso.
Ridendo ei ci addita
Astrea, che col brando
Ferito ha quel tino,
E or forte russando
Giace supina a digerire il vino.
Qua spargi il giubilo,
Qua spargi il brio,
Qua signoreggia,
Com'in tua reggia,
O pampinoso cbbrifestevol Dio;
E venga a crescer giolito e allegria
Del riso amica la gentil Talia.

Ma chi mai col capo raso,
Stola al collo, occhiali al naso,
Tardo vien per vasto addomine
A cantar *visita*, *Domine*?
Ha il romano rituale;
Scote in man spugna lustrale.
Mentre in libero convito
Ride ognun, folleggia, e canta,
Qual vi trae rubrica o rito
Un Pievan coll'acqua santa?
Forse udendo il ruzzo il chiasso,

Digitized by Google

NOTE.

(1) Collina altissima vicina a Bastia nel Cantone di Pietrabugno.

(2) Il trionfo della tavola.

(3) Il Parroco di Lucciana fu invitato al pranzo, affinchè benedicesse la casa nuova.

(4) Lo Stagno di Chiurlino.

(5) Alludesi alla prima edizione della Dionomachia.

(6) Vedi Dionom. C. VI. Str. 6.

(7) Al posto, ove dovea sedere a mensa il Parroco, invece del polizzino col suo nome, erasi posto a disegno uno di quei grandi bicchieri, ch'in pretto toscano si chiamano *belliconi*.

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRORI.			CORREZIONI.
Pagina.	*Verso.*		
16,	18,	et offesa,	e offesa.
29,	7,	chi,	che.
64,	13,	spallutti,	spalluti.
78,	6,	Ferraeanne,	Ferraeane.
idem.	14,	uccide,	ammazza.
94,	6,	sazïare,	sazïarne.
103,	4,	sotto un,	sott' un.
111,	28,	e,	se.
118,	5,	sanguinoso,	sanguinoso?
idem.	6,	rognoso?	rognoso.
122,	16,	Giafferi,	Giafferri.
123,	1,	rispinser,	respinser.
129,	13,	auguroso,	augurïoso.
132,	10,	togna,	cecca.
168,	12,	canero,	cancro.
idem.	14,	combatte,	combatté.
171,	16,	santo santoro,	santasantoro.
173,	18,	femimnina,	femina.
198,	5,	truci,	fere.
213,	14,	boracocco,	baracocco.

Digitized by Google

Digitized by Google

005659410

Digitized by Google